

VOCE ROMANA

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA, POESIA, DIALETTO, ARTE E TRADIZIONI POPOLARI

Fondata da Giorgio Carpaneto - Direttore Sandro Bari

Nuova serie - Numero 45 - maggio-giugno 2017



**LA GIRANDOLA
DELLO STADIO**

**I TERREMOTI
E IL COLOSSEO**

**LA COMMARE SECCA
E I SACCONI ROSSI**

**UN MONTE
DI NOME MARIO**

**TRE CIVETTE
SUL COMÒ**

**LA CANDELORA
DEI FIUMAROLI**

**PREMIO PAGINE
"GIORGIO BASSANI"**



PAGINE

SOMMARIO DEL NUMERO 45**Bimestrale – anno IX – Nuova serie – maggio-giugno 2017**

Come difendere la nostra lingua – di *E.Lanza*, 2
 L'arancio di San Domenico sull'Aventino – di *G.Volpi*, 2
 La girandola dello Stadio – di *S.Bari*, 3
 Articoli patetici e pareri illuminati – di *E.M.Mazzola*, 4
 Presentato un (altro!) progetto sul Tevere – di *S.Bari*, 5
 Roma Navale (XV) – di *D.Carro*, 6
 Cesare, un *playboy bisex* pieno di debiti – di *F.Del Piero*, 9
 Finalmente, il Circo Massimo! – di *ArcheoRoma*, 10
 I terremoti e il Colosseo – di *R.A.Staccioli*, 11
 Cronache della *Res Publica* – di *A.Ottaviani Zanazzo*, 12
 Le forche "usurpate" – di *R.A.Staccioli*, 13
 Piazza Vittorio Emanuele II – ...Eurisace – di *F.M.Carratù*, 14
 Protagonisti dell'Urbanistica Romana (XX) – di *V.d'Angelo*, 15
 Il *Testimonium* del pellegrino – di *G.Cocco*, 17
 Divagazioni romane tra ponti e letteratura (II) – di *P.Lotti*, 18
 Piemontesi a Roma – Angelo Brofferio (I) – di *D.Pasero*, 21
 Il *crowdfunding* per la cultura ... e l'italiano? – *Red.*, 23
 Luoghi (e personaggi) della memoria... (XII) – di *G.Fazzini*, 24
 Una strana consulenza di Antonio Canova – di *C.Piola Caselli*, 26
 Viaggiatori a Roma – Friederike Münter Brun – di *R.Mammucari*, 127
 Un monte di nome Mario – di *U.Onorati*, 28
 L'enigma e dintorni, anche romani (II) – di *M.Maurizi*, 30
 Cinema d'oggi – *La La Land - Moonlight* – di *G.L.Capitanio*, 32
 Premio Beato Angelico 2017 a Barbara Ferabecoli – di *S.Severi*, 33
 Arte a Roma – di *S.Severi*, 34
 Lucilla Caporilli Ferro – L'Archetipo – di *F.Di Castro*, 36
 Tre Civette sul Comò – CivettArte – di *F.D.C.*, 37
 Premio Vivi d'Arte – *Red.*, 37
 La Candelora dei fumaroli – di *L.Sgotto Ciabattini*, 38
 La Madonna dell'Archetto – di *G.Sabatini*, 39
 La Repubblica Romana del 9 febbraio 1849 – di *M.Giannocco*, 40
 I fratelli Barucci, fumaroli e marguttiani – *Red.*, 41
 Gianni Fazzini, *Le colonne di Roma...* – di *S.Bari*, 41
 Poesia, poetica e meta-poesia (XV) – di *S.Avincola*, 42
 Poeti romaneschi ... – Giuseppe Carletti (VII) – di *E.Di Iaconi*, 44
 Cenni sul romanesco del Settecento – di *E.Di Iaconi*, 44
 Poeticando - Diario d'un laboratorio poetico (45) – di *P.Perilli*, 46
 Emmanuele Francesco Maria Emanuele, *Pietre e vento* – di *F.Di Castro*, 47
 Quanta gente! – di *M.Giannone*, 48
 Il latino è una lingua precisa – di *G.Guareschi*, 48
 Primo corso in Italia sugli Archivi dello Sport – di *D.T.*, 49
 Il Capitano Arnaldo Olivelli, – di *S.Bari*, 50
 Barbara Ferabecoli, Il messaggio della luce – di *F.Di Castro*, 51
 Lauretta Colonnelli, *Cinquanta quadri* – di *S.Severi*, 52
 Elisabetta Di Iaconi Salati, *Altalene* – di *F.Di Castro*, 52
 La corallina del Venerdì Santo – di *A.P.Benini*, 53
 Giugno 1617 (Anno Santo Straordinario) – di *G.Gigli*, 53
 Sandro Bari, Sul Tevere – di *L.Di Stefano*, 54
 Le piume del pappagallo – di *M.Laudicina*, 55
 Premio di Poesia *Pagine* "Giorgio Bassani" – 56
 Pagine di poesia – 60
 Mario Pedicini, *Da Arpaise al Carso* – Ippolito Donisi – di *S.Bari*, 64

In questo numero sono pubblicate poesie di:

Leone Antenone (Scartaccia), Vincenzo Antonucci (Vincenzo er Monticiano), Armando Bettozzi, Marco Biavati, Massimo Bisceglia, Valerio Blanco y Pinol, Anna Maria Bonamore, Claudio Cama, Gaetano Camillo, Guglielmo Carretti, Antonietta Castelli, Salvatore Casuccio, Giuseppe Cataldi, Franco Cimorelli (Tebro), Serenella Decio, Francesca Di Castro, Emmanuele Francesco Maria Emanuele, Antonella Felici, Stefania Ferrajolo, Claudio Fiorentini, Sergio Fusca (er novo Pasquino), Silvia Guglielmi, Lucilla Lazzarini, Lucia Lo Re, Verdiana Maggiorelli, Anna Manna, Paola Mastandrea, Lucio Melilli, Renato Merlino, Augusto Muratori, Franco Paolucci, Maria Pedullà, Irene Previti Flesca, Massimo Rossi, Eleonora Sciara, Lilia Slomp Ferrari, Alessandro Valentini, Luciana Vasile, Simone Visalli.

VOCE ROMANA**DIRETTORE:****Sandro Bari**

sandro.bari@alice.it

VICE DIRETTORE:**Francesca Di Castro**

francesca.dicastro@libero.it

CAPO SERVIZIO LETTERATURA D'OGGI:**Anna Manna**

anna.manna2003@libero.it

CAPO SEGRETERIA DI REDAZIONE:**Rossana Ranieri Carpaneto**

giorgiocarpaneto@alice.it

COORDINATRICE REDAZIONE POESIA:**Patrizia Riccini Margarucci**

p.riccinimargarucci@libero.it

CONSULENTE PER LA POESIA:**Plinio Perilli**

plinio.perilli@alice.it

DIRETTORE RESPONSABILE:**Letizia Lucarini****AUTORI IN QUESTO NUMERO:**

Anna Addamiano, ArcheoRoma, Sandra Avincola, Adelfio Bartolucci, Alessandro Publio Benini, Alberto Canfora, Gianluigi Capitanio, Fabio Massimo Carratù, Domenico Carro, Ada Castellani, Vera d'Angelo, Fabrizio Del Piero, Francesca Di Castro, Elisabetta Di Iaconi, Lino Di Stefano, Gianni Fazzini, Massimiliano Giannocco, Marilù Giannone, Giacinto Gigli, Giovannino Guareschi, Enrico Lanza, Marcella Laudicina, Pierluigi Lotti, Angelo Marinucci, Ettore Maria Mazzola, Renato Mammucari, Maurizio Maurizi, Marcella Morlacchi, Ugo Onorati, Dario Pasero, Plinio Perilli, Carlo Piola Caselli, Gualtiero Sabatini, Stefania Severi, Lidia Sgotto Ciabattini, Romolo Augusto Staccioli, Donato Tamblé, Giuliana Volpi, Adriano Ottaviani Zanazzo.

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE:**Pagine editore**

via Gualtiero Serafino, 8, 00136 Roma

tel. 06 45468600 - fax 06 39738771

luciano.lucarini@pagine.net

Stampa: Poligrafica Laziale srl., Frascati

Registr. Tribunale di Roma n. 428/2009 del 18-12-09

Condizioni di vendita (anno 2017): un fascicolo € 10,00.

Il prezzo dell'abbonamento è di € 48,00 più € 9,90 per spese trasporto e imballo per l'invio dell'omaggio.

Versamento sul c/cp. n° 86849007

intestato a Pagine srl., v. G. Serafino 8, Roma

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non gli è stato possibile comunicare per eventuali involontarie omissioni o inesattezze nella citazione delle fonti, dei brani e delle foto riprodotte nel presente fascicolo.

In copertina: Thomas Dessolaury (1801-1869)

Veduta di Roma dalla Camilluccia, part.
 Galleria Antonacci, Roma

LETTERE A PASQUINO

Come difendere la nostra lingua

Il fenomeno dell'imbarbarimento della nostra lingua, causato dall'uso indiscriminato di termini angloamericani attraverso i mezzi di comunicazione, impone una precisa assunzione di responsabilità da parte dei cosiddetti Enti Preposti che fino a questo momento non hanno fatto alcunché di significativo per porre un freno a questa allarmante tendenza.

I vertici della Televisione permettono che i loro dipendenti facciano sfoggio di termini presi in prestito, molto spesso commettendo errori di pronuncia, senza considerare che, oltre a non essere corretto sotto il profilo sociale, perché non tutti i telespettatori sono tenuti a conoscere l'inglese, è disdicevole anche dal punto di vista lessicale perché in questo modo si imbastardisce l'Italiano.

Altri Paesi europei, come la Francia e la Spagna difendono i loro idiomi mentre da noi l'Accademia della Crusca discetta sull'entrata nel lessico di puerili neologismi come "petaloso" e lascia le porte aperte all'uso scritto e parlato di parole straniere, molto spesso di origine italiana regolarmente storpiate da una pronuncia che non corrisponde a quella originale. Appare superfluo precisare che la lingua italiana si distingue dalle altre perché si pronuncia come si scrive.

Per ripristinare il corretto uso della maltrattata lingua italiana è necessario a nostro avviso, istituire una *task force* che sotto la guida di un *management* di esperti in possesso del giusto *know how*, provveda a fare uno *screening* della situazione su scala nazionale.

Dovranno essere istituiti punti di osservazione sul territorio affidati ciascuno ad un *team leader* in grado di istruire docenti, studenti e operatori dei *mass media* all'uso corretto dell'idioma nazionale. Il lavoro dovrà essere seguito attraverso continui *follow up*.

Per rendere partecipi le giovani generazioni, in particolare gli *under twenty*, l'iniziativa dovrà essere pubblicizzata organizzando *flash mob* davanti al Ministero, alle scuole, alle Sedi TV e alle redazioni dei giornali. Sarà anche necessario distribuire *depliant* creando un apposito *brand* ed affidarne la diffusione a *coach* sele-

zionati. Per assicurare la continuità dell'operazione si dovrà prevedere anche un *turn over* del personale, lasciando il giusto spazio alle *new entry*.

Se e dove si presentassero difficoltà, sarà necessario prevedere una *exit strategy* per non compromettere il risultato finale.

Alla fine dovrà essere istituito un evento a livello nazionale dal titolo "*ITALIAN LANGUAGE DAY*" per celebrare la riuscita dell'operazione con *show* e *performance live*, sperando di potere esclamare tutti in coro, alla fine: "*Wow che fatica, yes we did!!*"

Enrico Lanza

L'arancio di san Domenico sull'Aventino

A Roma certamente avvengono dei miracoli che fanno molto di poesia. Infatti ad agosto fiorisce un arancio sull'Aventino. È l'arancio di san Domenico che fiorisce in piena estate ormai da quasi otto secoli. San Domenico ne portò il seme dalla Spagna, sua terra natale, dove si usava condire con la corteccia di questo particolare arancio, il melangolo, i cibi di magro che la regola monastica doveva osservare e lo piantò nell'orto del convento claustrale della basilica di Santa Sabina nel 1203.

L'albero è alto sei metri e lo possiamo ancora vedere attraverso una apertura circolare, fatta nel muro della chiesa, nell'orto del chiostro. Le foglie di questa quasi magica pianta un tempo erano molto ricercate dai fedeli i quali pensavano potessero proteggerli dalle malattie.



Qualche anno fa la pianta sembrò seccarsi, a causa di un inverno molto rigido, ma miracolosamente sui rami rinsecchiti apparvero nuovi fiori: l'arancio è ancora lì e seguita a produrre i suoi frutti.

Non è poesia tutto questo?

Giuliana Volpi

PUBBLICITA'

VOCE ROMANA

BIMESTRALE - ANNO IX - NUMERO 45 - MAGGIO-GIUGNO 2017

La girandola dello Stadio

Potrebbe sembrare strano, se non ci fossimo abituati, il voltafaccia di certi politici e degli organi di informazione allineati. Leggete come *la Repubblica*, sotto il governo Berlusconi, enfatizzava lo sdegno del PD e dello scomparso IDV di fronte alla possibilità di costruire stadi anche in zona protetta.

Da *La Repubblica* del 17 - 2 - 2011

Nuovi stadi, una legge per costruirli senza vincoli

Il pd Morassut: "Sarebbe soltanto un regalo a Lotito"

di Paolo Boccacci

**VENDESI appartamento, due camere, cucina e servizi
con vista su stadio.**

Questo annuncio si potrà leggere tra non molto
fra le promozioni delle agenzie immobiliari.

Alla commissione Cultura della Camera infatti con un colpo di mano la maggioranza ha proposto un nuovo testo per la legge sulla costruzione dei nuovi impianti che premette "oltre alla struttura sportiva ogni altro insediamento edilizio ritenuto necessario ai fini del complessivo equilibrio economico e finanziario della realizzazione e gestione del complesso immobiliare". Non solo. Stabilisce anche che la conferenza dei servizi dei Comuni può dare il via libera a maggioranza anche in presenza di vincoli.

Durissima la reazione di Pd e Idv. «Una legge sbagliata e ingiusta - la definisce il deputato dei Democratici Roberto Morassut -. Con questo provvedimento si intende utilizzare in modo indiscriminato e senza alcuna regola generale lo strumento della compensazione edilizia come unico mezzo per realizzare le grandi opere pubbliche». E ancora: «È un regalo a Lotito. In questo caso il lavoro di *lobbying* del presidente della Lazio e più in generale della Lega Calcio è stato molto forte».

Le modifiche proposte dal governo, secondo l'opposizione, aprono la porta ad una sorta di *deregulation* nell'edilizia sportiva. Con in più il sospetto, avanzato anche dalla parlamentare democratica Paola Concia che dietro la nuova proposta voluta da governo e maggioranza ci sia la volontà di fare un favore al patron biancoceleste: «Ha fatto il diavolo a quattro - racconta la Concia - per ottenere l'eliminazione dei vincoli, che evidentemente gli serve per poter realizzare il nuovo stadio della Lazio. Insomma, una nuova legge *ad personam*».

Secondo il deputato Pd Giovanni Lolli, «si vuole permettere di costruire anche in aree a rischio idrogeologico, dove non è consentito aprire i cantieri per una scuola, un ospedale, una metropolitana». Infine Zazzera (Idv): «È un via libera alle speculazioni».

Strano che dopo soli sei anni non venga considerata più speculazione la costruzione di un megacentro residenziale-commerciale (con la scusa dello stadio) in una zona dove esistono vincoli plurimi. Lo sdegno degli oppositori di allora è dimenticato: oggi sono fautori convinti. Di fronte all'imposizione di una riduzione della cubatura, si riaffaccia lamentandosi addirittura il "bicisindaco" che proprio con quegli oppositori di ieri approvò il progetto "grattacieli". Alla richiesta della Lazio per avere un suo stadio, insorsero parlando di un regalo, di una proposta di legge sbagliata e ingiusta. Oggi di fronte al progetto della Roma non si parla più di palazzinari né di interessi speculativi.

Ben venga uno stadio decentrato, dove i tifosi possano accoltellarsi in pace tra loro e gli ingorghi stradali non blocchino la città. Ma senza che ci prendano per stupidi, spacciando i loro profitti per provvedimenti a fin di bene. I cementificatori dell'Urbe non demordono, mantengono sempre il loro potere e le loro collusioni, governano i mezzi d'informazione e se pare di averli fermati, spuntano di nuovo sotto altra forma. E minacciano apertamente denunce, richieste danni. Hanno perso il boccone d'oro delle olimpiadi e ora, forse, i grattacieli, ma state sereni, troveranno altre vie per rifarsi. Hanno terreno fertile nel tifoso, che in quanto tale non sente ragioni, è pronto a qualunque sacrificio per la squadra del cuore.

Anche chi scrive ha la Roma nel cuore. Peccato che di romano, tra padrone, allenatore e giocatori, le sia rimasto molto poco. Meno male che, almeno, c'è ancora il Capitano...

P.S. Sarà utile ricordare che l'assessore Morassut, citato nell'articolo, si era distinto pochi anni prima in un incontro con i Comitati che si opponevano allo sventramento del Pincio per farvi un megaparcheggio (sarebbe servito in particolare ai Vip ospiti del lussuoso *residence* previsto al posto dell'Ospedale San Giacomo). In quel convegno eravamo presenti insieme ad Italia Nostra come Comitato per il Tevere. Il Morassut, in rappresentanza del Comune di Roma e del sindaco Veltroni, propugnatori del progetto, sedette diversi minuti in silenzio mentre si snodavano gli interventi degli oppositori che elencavano tutte le motivazioni contrarie a quello scempio già in atto. Poi improvvisamente si alzò dicendo che era impegnato altrove. Alle rimostre di tutto il pubblico, rispose candidamente: "Tanto il parcheggio è deciso, si farà e basta!" e se ne andò. Questi comportamenti furono determinanti, alle successive elezioni, per cambiare l'amministrazione capitolina.

Il Direttore

Articoli patetici e pareri illuminati...

di **Ettore Maria Mazzola**

Ignobile attacco mediatico alla Soprintendente che ha osato fare il suo dovere riguardo allo Stadio della AS Roma

Davvero patetico l'articolo «Se anche le rane bloccano il nuovo stadio della Roma» di Sergio Rizzo sul «Corriere della Sera» del 1 marzo u.s., un articolo che dice tutto e il contrario di tutto e, soprattutto, non arriva a nessuna conclusione ... *Cui prodest?*

Stimavo Rizzo per il coraggio mostrato scrivendo, con Gian Antonio Stella, il libro «La Casta», per cui mi viene davvero difficile comprendere a cosa possa servire un articolo del genere in un momento in cui, lui e i suoi colleghi, dovrebbero parlare col cuore in mano a difesa della giustizia e dell'ambiente, piuttosto che ironizzare – da idioti – sulle rane!

Purtroppo l'obiettivo del giornalista è quello di affossare la Soprintendenza, un'istituzione che andrebbe tutelata a sua volta nei confronti di chi, in nome degli sporchi interessi privati, sia disposto a sacrificare il nostro patrimonio ... evidentemente, dopo il voltagabana di Frongia e della Raggi, anche l'accusatore principe delle caste ha preferito passare dalla parte degli arroganti e degli scorretti!

Prendersela con la Soprintendente Margherita Eichberg, una persona integra che ha saputo avere il coraggio di andare contro l'immondo comportamento di chi l'abbia preceduta, è davvero un atto vile.

Il signor Rizzo, invece di giocare il ruolo dell'ignavo, dando una botta al cerchio ed una alla botte pur di non inimicarsi nessuno, avrebbe dovuto calcare la mano relativamente al comportamento di chi, all'interno della giunta Marino, all'interno dei ministeri ed all'interno della Soprintendenza, abbia fatto finta che tutto andasse bene, creando una situazione insostenibile della quale ora deve occuparsi la giunta in carica.

Nello squallore di questo Paese allo sfascio – dove gli interessi privati e quelli di partito sono ritenuti ben più importanti rispetto agli interessi pubblici – ci troviamo perfino davanti al paradosso di chi, dall'interno del (P)artito (D)iviso, dopo aver sostenuto ed approvato il tentativo di speculazione su Tor di Valle, ora pensi di poter fare le scarpe ai suoi nemici giurati del M5S usando l'argomento dello Stadio della AS Roma!

Al signor Rizzo, ma anche alla Eichberg, vorrei dare una dritta. Il progetto dello Stadio a Tor di Valle non è inapprovabile «solo» perché sull'area insiste l'ippodromo di Julio Lafuente, recentemente posto sotto vincolo, non lo è nemmeno perché vi possano essere volatili, rettili e anfibi particolari, nemmeno ancora perché si trova su un'area a rischio idrogeologico ... non è approvabile semplicemente perché, se vi studiate la «Legge Galasso», la struttura proposta non rispetta minimamente le distanze previste! ... Inutile dire poi che, secondo la «legge sugli Stadi», l'istanza avrebbe dovuto

essere presentata dalla squadra e non da una società che realizzerebbe uno Stadio da affittare ad una squadra!

Smettiamola di prenderci in giro, ricordiamo come, diversi anni or sono, il signor Parnasi abbia proposto, senza che gli venissero approvate, una serie di «palazze» che ora, dopo la messa in scena del taglio delle volumetrie, verranno ritirate fuori come risultato di pacifico accordo con l'amministrazione capitolina ... con tanto di sconti sulle opere di urbanizzazione! ...

Quelle «palazze» non avevano ottenuto il nulla osta della famiglia Armellini, proprietaria dei terreni confinanti, per cui ora, col sotterfugio dell'accordo sullo stadio e con l'intervento del «filantropo» Pallotta – che si accollerebbe la spesa per l'esproprio – tutto «verrà messo a posto».

Certi giornalisti dovrebbero raccontare le verità e non denigrare le persone come la Eichberg che ha fatto il suo dovere. Se proprio vogliono dare addosso alla Soprintendenza, lo facciano con le persone che hanno preceduto l'attuale Soprintendente. Certi «giornalisti d'assalto» provino a verificare se, all'epoca della giunta che approvò il progetto, ci fu qualcuno disposto ad accettare 30 denari in cambio dell'assenso al capriccio firmato Parnasi-Unicredit-Armellini-Pallotta su un'area impossibile!»

Stadio della AS Roma ... Ci mancava il «parere esperto» del radical-chic di turno!

Appare davvero vergognoso leggere ciò che, sulla pagina dei «Radicali di Roma», ha scritto Paolo Violi.

L'articolo in oggetto infatti, mirando ad infangare il Movimento 5 Stelle e promuovere i radicali, stende il tappeto rosso alla speculazione ed al massacro culturale di Roma!

Violi, piuttosto che ergersi ad esperto che parafrasa la frase del Marchese del Grillo affermando «io so tutto e voi nun sapete un c...!» farebbe bene a riflettere sull'inconsistenza e sulle vergogne del suo partito, nato con idee meravigliose – dando a tutti noi grandi illusioni di pulizia e onestà – e poi tristemente precipitato nel baratro dei consensi, grazie alle scellerate «alleanze» col peggio della politica italiana, atte a non farlo sparire nel dimenticatoio.

Traendo spunto dal *post* di Grillo «L'architettura nelle città secondo il Movimento 5 Stelle» – criticato anche dal sottoscritto ma per ragioni diverse – Violi si permette di sparare sentenze a ruota libera, confermando l'interesse della sua corrente politica alla realizzazione di quelle vergogne che, se il radical-piddino Giachetti fosse stato eletto, si sarebbero realizzate grazie alla delibera di Marino e Cauda!

Tra gli obiettivi del candidato sindaco, infatti, c'era quello di stendere il tappeto rosso agli speculatori delle Olimpiadi e dello stadio che si erano già apparecchiati la tavola! ... E già, perché evidentemente questi «moralizzatori *de noantri*», oltre che alla vita dei carcerati, sono persone che «tengono» talmente tanto a Roma, da volerla «tenere» solo per sé e per la «cricca der mat-



tone” ... in caso di necessità, basterà manifestare per un’amnistia!

L’illuminato Violi, nel suo testo inverecondo, usando argomentazioni assurde quanto ridicole, attacca una delle poche cose condivisibili del testo di Grillo: “il NO ai grattacieli”, ironizzando su quello che definisce “L’elogio dell’orizzontalità.”

Violi testualmente dice:

<< Qui siamo nel regno dell’intrattenimento. Non esiste un modello di edificio perfetto, né verticale, né orizzontale. Ci sono mille ragioni per scegliere l’una o l’altra tipologia, o le infinite varianti che ci sono nel mezzo.

La storia dell’architettura degli ultimi due secoli non ha ancora detto una parola definitiva. Ma evidentemente il Movimento ha visto più lontano. La Scuola di Chicago, Louis Sullivan, Mies van der Rohe (tanto per citare alcuni gloriosi protagonisti della storia del grattacielo) – non avevano capito. O forse erano anche loro legati alla vecchia politica, chissà.

Che le costruzioni basse riducano l’impatto ambientale è del tutto fuori luogo, ma ci torno più avanti.

Anche qui, il discorso sembra una semplice giustificazione di un pessimo accordo. Stavolta per aver eliminato le torri di Daniel Libeskind, la parte più qualificata del nuovo intervento. Considerato che l’amministrazione non ha neanche verificato l’effettiva collocabilità del *business park* sul mercato, non è una buona idea disfarsi degli immobili che più di altri possono suscitare interesse. Inoltre, nella competizione globale, le opere architettoniche di architetti famosi sono un attrattore per gli investimenti migliori, e quindi aumentano le possibilità di sviluppo economico. Le torri avrebbero dato un respiro internazionale al nuovo intervento, ridando lustro a una città screditata che ne ha un disperato bisogno.>>

Questo delirante passaggio è davvero la peggiore cialtroneria che possa uscir fuori dalla tastiera di chi, scrivendo in nome dell’ideologia di partito e dell’ideologia lobotomizzante delle facoltà di architettura, scrive verità assolute prive di giustificazioni!

Violi dovrebbe documentarsi maggiormente, prima di rilasciare pericolose affermazioni come questa, dovrebbe provare a fare una ricerca su quanti grattacieli e quante opere di *archistar* abbiano realmente portato i benefici economici che racconta, e quante invece abbiano portato sul baratro l’economia delle realtà nelle

quali sorgono. Senza doverci scomodare ad andare all’estero, il radicale autore del testo dovrebbe vedere quello che, a livello economico, ambientale e culturale è successo all’EUR grazie ai grattacieli di *Eurosky* (Ascarelli e Purini), oppure grazie alla *Nuvola* di Fuskas, oppure grazie alla *Pinna* di Calatrava per i Mondiali del Nuoto, o col *MAXXI* di Zaha Hadid, la Chiesa di Tor Tre Teste e il Museo dell’Ara Pacis di Meier o, infine, col *MACRO* di Odile Decq. Oppure potrebbe andare a dare un’occhiata alla situazione idrogeologica ed economica di Venezia, grazie al Ponte di Calatrava, o quella dei “Boschi Verticali” milanesi a firma di Boeri, autore dell’altro super fallimento economico-ambientale del G8 alla Maddalena. Se poi volesse guardare all’estero, allora potrebbe studiare il caso di Calatrava a Valencia, o Renzo Piano a Londra e Parigi, oppure la folle idea di Masdar City di Norman Foster. Il radicale in cerca di notorietà, potrebbe dare un’occhiata all’articolo “La frenesia cinese da grattacielo è sintomo del *crack* in arrivo” – pubblicato nel 2012 su “Il Corriere della Sera” – nel quale veniva spiegata la diretta relazione tra certe scelte edilizie e certi *crack* finanziari.

Da Archiwatch di Giorgio Muratore, 2-6 marzo 2017

Presentato un (altro!) progetto sul Tevere

Non *Tevere cavo*, ma *Tevere vacuo*, così avrebbe dovuto chiamarsi la conferenza del prof Antonino Saggio al Circolo della Corte dei Conti. Presentatosi con un codazzo di allievi, tutti in divisa come lui in completo scuro e papillon nero, coadiuvato da un Fabio Isman non ben conscio della materia in trattazione (pur se autore di una pagina di recensione sul Messaggero del 16 ottobre scorso), presentato dall’inarrestabile loquela del presidente del Circolo, il buon Saggio ha parlato senza dir nulla. Nulla che potesse interessare chi di Tevere se ne intende e lo conosce. Una serie di affermazioni scontate quando non inesatte, apparentamenti *more solito* del Tevere con la Senna, col Tamigi o addirittura con i *docks* dell’Hudson a New York, qualche utopia spacciata per realizzabile, qualche progetto vano...

Insomma, solo un modo per coinvolgere una classe di studenti in ricerche e progetti: mere esercitazioni che non avranno mai realizzazione perché inattuabili, perché troppo costose, perché superflue; però “belle”, interessanti per il volgo e per la stampa insipiente... ma senza mostrarle ai sette spettatori presenti perché mancava il proiettore. “Perciò - così conclude il Saggio - signori, andate sul sito tal dei tali e guardatevi. Arrivederci”.

Presenti, tra i sette, qualche rappresentante di istituzioni tiberine - reso muto dallo sconforto e troppo timoroso di correggere l’autorità di Isman - e qualche arrivista speculatore sul povero Fiume.

Abbiamo aspettato un po’ a scriverne: come previsto, non se ne è parlato più.

Sandro Bari

ROMA NAVALE (XV)

di **Domenico Carro**

Per gentile concessione del mensile archeologico *Forma Urbis* e della Fondazione *Dià Cultura* www.diacultura.org

GIULIO CESARE

LXXI. Prime imprese navali del giovane Giulio Cesare

Lo scenario estremamente critico configuratosi nel mare Egeo nel travagliato periodo delle guerre Mitridatiche costituì la severa palestra in cui Gaio Giulio Cesare poté acquisire le sue prime esperienze nella guerra marittima, evidenziando fin dall'inizio un'innata attitudine ad agire nel campo navale con audacia e mentalità vincente, sorrette da una sicura competenza marinara a garanzia della sua proverbiale fortuna.

Appena ventenne egli si recò nella provincia romana d'Asia in qualità di addetto del pretore Marco Minucio Termo. Per conto di quest'ultimo egli si pose al comando della flotta romana stanziata a Nicomedia e la ricondusse attraverso i Dardanelli nell'Egeo, ove il pretore si predisponne ad assalire l'isola di Lesbo, nuovamente agitata dai facinorosi. Nel corso dello sbarco navale, conclusosi con l'espugnazione della città di Mitilene (79 a.C.), rifiuse più di ogni altro l'ardimento del giovane Cesare, tanto che egli fu decorato da Termo con la prestigiosa onorificenza della *corona civica*.

L'anno seguente Cesare partecipò alle fasi iniziali della Seconda Guerra Piratica, ponendosi agli ordini del proconsole Publio Servilio Vatia, che impegnò i pirati con la sua flotta fra le acque della Licia e quelle della Cilicia. Lo stesso Cesare mise brillantemente a frutto tale esperienza pochi anni dopo, quando fu catturato dai pirati mentre navigava, da privato, verso Rodi (75 a.C.). Trascorse i 38 giorni di prigionia schernendo orgogliosamente i suoi carcerieri ed ottenendone un imbarazzato rispetto. Ma non appena venne rilasciato a Mileto previo pagamento di un riscatto, si procurò delle navi e prese il mare dirigendosi contro la flotta di quei pirati. Dopo averne affondato alcune navi e catturato altre, giunse a Pergamo con i prigionieri e li fece mettere a morte. Recatosi infine a Rodi per i suoi studi di retorica, reagì autonomamente allo scoppio della Terza Guerra Mitridatica (74 a.C.) prendendo nuovamente il mare per sbarcare sulla costa della provincia romana d'Asia, da cui scacciò il presidio inviato dal re nemico.

Successivamente, la carriera politica portò Cesare a navigare due volte verso la Spagna Ulteriore, approdando a Cadice: la prima volta in qualità di questore (67 a.C.), la seconda come propretore (61 a.C.). In tale ruolo, egli dovette combattere contro delle popolazioni lusitane dedite al bri-

gantaggio, che presero le armi e si rifugiarono in un'isola costiera. Dopo aver inutilmente tentato di affrontarle traghettando i soldati su delle zattere costruite sul posto, egli si fece raggiungere dalla flotta romana che aveva lasciato a Cadice. Avendovi imbarcato tutto il suo esercito, approdò nell'isola ed ottenne l'immediata resa dei rivoltosi. Ma Cesare non si accontentò di quel successo. La disponibilità della forza navale lo indusse a proseguire la navigazione oceanica verso Nord. Giunto con la sua flotta a Briganzio (od. La Coruña), ne ottenne la sottomissione per il solo effetto del terrore provocato dall'apparire delle navi da guerra romane.

Rientrato a Roma l'anno seguente, rinunciò al trionfo pur di poter porre la sua candidatura al consolato. Nel contempo strinse con Pompeo e Crasso quell'accordo politico che venne impropriamente equiparato dai posteri ad un triumvirato *ante litteram*. Fu quindi console nel 59 a.C. e proconsole a partire dall'anno dopo, per due successivi quinquenni, con un mandato molto ampio riferito alle province di Gallia e dell'Illirico.

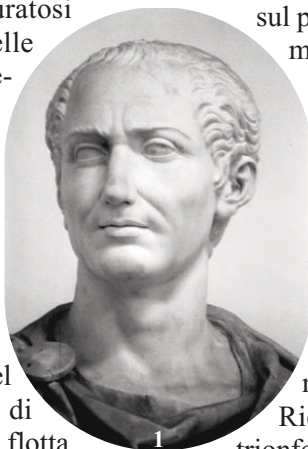
LXXII. Guerra marittima Venetica

Nei primi due anni di proconsole, Cesare fu chiamato a combattere in difesa della provincia Narbonense e delle popolazioni alleate della Gallia attaccate dai Belgi e dai Germani. Ma già nel secondo anno si manifestò l'ostilità delle popolazioni dell'Aremorica, la regione marittima compresa fra le foci della Loira e della Senna. Tale minaccia, inizialmente frenata con la stipula di patti e la consegna di ostaggi da parte dei Galli, esplose in modo incontrollabile nel successivo inverno, quando gli Aremorici si coalizzarono nuovamente, ottenendo anche l'alleanza ed il contributo di forze delle popolazioni marittime stanziate fra la Senna ed il Reno, nonché di alcuni popoli della Britannia. Si trattò della prima e più estesa coalizione antiromana mai costituita

in Gallia, ad eccezione della rivolta generale capeggiata quattro anni dopo da Vercingetorige.

Per poter affrontare tale pericolo nell'insidioso teatro delle coste oceaniche, Cesare fece costruire una grande flotta sulla Loira ed addestrare i relativi equipaggi. Nella primavera (56 a.C.) egli stesso si diresse con l'esercito verso la regione di Doriator (od. Vannes),

capitale dei Veneti transalpini, il popolo che dominava con le proprie navi i traffici sull'Oceano e che aveva assunto la guida della coalizione Armoricana. In attesa



della fine delle tempeste stagionali, i Romani condussero per due mesi delle operazioni terrestri inconcludenti, data l'abilità dei Veneti a sfruttare le proprie navi e le maree per sottrarsi agli accerchiamenti nemici. Sul finire di luglio, le migliorate condizioni del tempo consentirono alla flotta di Cesare di prendere il mare, al comando di Decimo Giunio Bruto Albino. Dalla foce della Loira questi navigò fino alle acque dei Veneti, schierandosi davanti al loro porto.

Ne uscì una formazione di 220 robuste navi oceaniche armate dai Veneti e dai loro alleati. Nella battaglia navale che ne seguì, i Romani furono inizialmente sconcertati dalle profonde differenze fra le proprie navi – basse, leggere e manovrate in combattimento con i soli remi – e quelle galliche, alte, pesanti e spinte da un forte vento in poppa che ne gonfiava le vele. In tali condizioni, essi non potevano condurre efficaci speronamenti delle fiancate nemiche, eccessivamente spesse, né utilizzare i rostri per spezzarne i remi, visto che i Galli non li utilizzavano. Decimo Bruto fece allora fissare delle falci su lunghe pertiche per tagliare le sartie delle navi galliche, che vennero così private delle vele ed immobilizzate. In tal modo, dopo un'intera giornata di combattimenti in mare, i Romani riuscirono ad arrembare e catturare la quasi totalità delle unità nemiche. La schiacciante vittoria navale romana indusse i Veneti ed i loro alleati alla resa immediata, poiché senza navi quelle popolazioni si sentivano prive della loro migliore difesa. Da quel momento, l'Oceano rimase libero dal controllo dei Galli e, pertanto, aperto ai Romani.

LXXIII. Primo sbarco navale in Britannia

L'anno seguente, sfruttando ottimamente tale risultato, Cesare avviò la sua prima spedizione navale contro la Britannia, isola da cui erano stati inviati significativi aiuti alle guerre galliche contro i Romani. In previsione di tale operazione, egli aveva fatto trasferire la propria flotta dalle acque della Bretagna alla zona dell'estuario della Senna. A tali navi da guerra aggiunse circa 80 navi onerarie destinate ad imbarcare due legioni e fece radunare l'intera forza navale ad Izio, porto sul passo di Calais. Nel frattempo, incaricò Gaio Voluseno di effettuare con una nave da guerra una ricognizione preventiva delle coste britanniche, compito che venne portato a termine nell'arco di quattro giorni.

Completati tutti i preparativi, il 5



ottobre 55 a.C. Cesare condusse la sua flotta in Britannia, salpando da Izio poco dopo mezzanotte ed approdando sulla costa di Dover verso le 9 del mattino. Quello non era comunque un punto idoneo allo sbarco poiché i Britanni avevano occupato le alture e potevano facilmente colpire la spiaggia lanciando proiettili dall'alto delle scogliere. La flotta romana rimase pertanto alla fonda per circa sei ore. Poi salpò approfittando del vento e della

marea favorevole e si trasferì 6 miglia nautiche verso nord-est, fino ad una costa pianeggiante (od. spiaggia di ciottoli di Deal).

Lo sbarco venne effettuato in presenza di un durissimo contrasto nemico, realizzato con attacchi di cavalieri e

carri sulla spiaggia, e con lancio di proiettili sui Romani in acqua. Cesare ordinò pertanto alle navi da guerra di portarsi a tutta velocità sul lato destro dei barbari ed aprire su di essi il tiro delle macchine da getto. Avendo così alleggerito la pressione nemica, fece anche affluire verso la spiaggia tutte le imbarcazioni cariche di combattenti, per sostenere e proteggere i soldati ancora in acqua.

Completato lo sbarco, i Romani misero in fuga i nemici, che vennero poco dopo sconfitti ed accettarono la pace, sia pure con qualche successivo ma temporaneo ripensamento. Dopo aver nuovamente

vinto i Britanni, verso i primi di novembre Cesare imbarcò i suoi e rientrò, con tranquilla navigazione, sulla costa gallica. Il felice esito della spedizione indusse il Senato a decretare 20 giorni di ringraziamento agli dei.

LXXIV. Secondo sbarco navale in Britannia

Conclusa quella prima presa di contatto con la Britannia, Cesare si predispose a tornare nell'isola con mezzi più idonei, ordinando all'inizio dell'inverno la costruzione di una flotta specificamente concepita per tale esigenza. In particolare, per migliorare le capacità di carico e le operazioni di imbarco e sbarco, volle delle unità più larghe, basse e leggere di quelle abituali, anticipando le caratteristiche salienti dei moderni mezzi navali adibiti agli assalti anfibi. I Romani costruirono

pertanto sulla Senna circa 600 navi del predetto nuovo tipo e 28 grandi navi da guerra, che si aggiunsero a quelle che aveva.

Radunata l'intera forza navale ad Izio ed avendovi imbarcato cinque legioni e 2000 cavalieri, verso i primi di luglio 54 a.C. Cesare salpò nuovamente verso la Britannia, approfittando di un leggero vento di Libeccio alzatosi al

tramonto. La sua navigazione si protrasse tuttavia oltre la notte poiché, essendo caduto il vento, dovette compensare con un lungo tratto a remi la deriva provocata dalla corrente di marea. Lo sbarco, per contro, avvenne senza alcun contrasto, poiché i Britanni si allontanarono velocemente dalla riva, spaventati alla vista dell'estesa formazione di oltre 800 navi romane in avvicinamento.

Successivamente, mentre le operazioni terrestri procedevano vittoriosamente, portando i Romani anche al di là del Tamigi, la flotta causò delle preoccupazioni molto serie, avendo subito dei sensibili danni a causa di una violenta tempesta notturna (un analogo incidente era accaduto anche nella prima missione) ed essendo poi oggetto di un pericoloso attacco da parte dei Britanni. Tuttavia essa fu difesa con la massima energia, sconfiggendo gli assalitori. Prostrato dal fallimento di quest'ultimo disperato tentativo, dopo le altre sconfitte subite, il comandante supremo dei Britanni, Cassivellauno, si rassegnò a richiedere la pace, venendo immediatamente imitato dai suoi alleati.

Dopo circa tre mesi di permanenza nell'isola, Cesare effettuò la navigazione di rientro in Gallia con due successivi convogli, sia perché aveva una disponibilità navale lievemente ridotta, sia perché tornava dalla Britannia con una grande quantità di ostaggi, prigionieri, schiavi ed altro bottino. I Britanni si astennero, negli anni seguenti, dal fornire ulteriori aiuti alle ribellioni dei Galli, mentre consentirono ai Romani di allacciare con essi le prime comunicazioni marittime commerciali. Inoltre, diversi sovrani delle varie popolazioni dell'isola mantennero con i Romani delle relazioni di amicizia che risultarono ancora molto solide all'epoca di Augusto e dei suoi primi due successori.

LXXV. Navi romane sulla Senna

Al suo rientro dalla Britannia Cesare apprese della morte di sua figlia Giulia, moglie di Pompeo Magno. Il tristissimo lutto privato di quei due grandi uomini segnò l'inizio di un'ancora più triste progressivo schieramento dei senatori a favore dell'uno e contro l'altro, verosimilmente al fine di alimentare artificiosamente una rivalità che non era fino allora mai esistita, pur di spezzare quel sodalizio politico "triumvirale" che limitava il potere del Senato, ovvero la libertà d'azione della classe senatoria.

In ogni caso, proprio in quell'inverno Cesare ottenne da Pompeo l'invio in Gallia di tre legioni, di cui una prestata dallo stesso Pompeo. Dal canto suo Cesare non sollevò alcuna obiezione quando i senatori approvarono la proposta di Catone di nominare Pompeo console unico per il 52 a.C. In quell'anno, peraltro, le turbo-



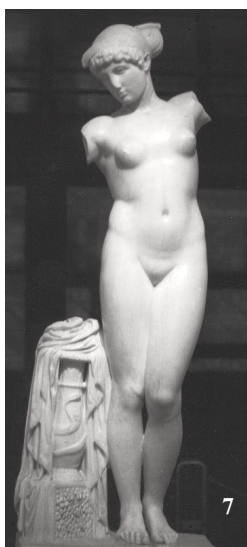
lenze ingenerate a Roma dalle esasperate contrapposizioni fra le fazioni politiche incoraggiarono Vercingetorige ad organizzare la sollevazione generale della Gallia, sperando che Cesare si sarebbe trattenuto a lungo in Italia.

Nella critica situazione che venne improvvisamente ad instaurarsi in Gallia, i Romani ebbero un'ulteriore

occasione di sfruttare le navi che Cesare aveva dislocato sulla Senna. Il proconsole romano aveva infatti inviato il suo luogotenente Tito Labieno con quattro legioni verso Lutezia (od. Parigi) per tentare di dividere l'alleanza fra i Galli. Da Agedinco (od. Sens) La-

bieno si mise in marcia e, avendo imbarcato dei combattenti su 50 navi che aveva sul fiume, prese d'assalto Metlosedo (od. Melun). Egli proseguì poi fino a Lutezia, accompagnato dalle navi, ma quando vi giunse i Galli diedero alle fiamme la città. Dovendo allora rientrare ad Agedinco per sottrarsi alla preponderante presenza nemica, il Romano sfruttò abilmente le navi per ingannare i Galli e portare poi in salvo tutte le sue legioni imbarcandole e traghettandole sul fiume nell'oscurità della notte.

Sconfitti definitivamente i Galli ad Alesia, Cesare operò nei primi mesi dell'anno seguente (51 a.C.) per estinguere qualche contenzioso insorto fra nazioni galliche. Nell'estate l'intera Gallia poteva considerarsi del tutto pacificata, dopo circa sette anni di guerra, di cui i due primi ed i due ultimi avevano incluso per lo più delle attività terrestri, talvolta accompagnate da attività navali, mentre i tre centrali erano stati prevalentemente impiegati da Cesare per operazioni di natura marittima (anni 56-54 a.C.).



Didascalie delle immagini

1 - Gaio Giulio Cesare (Museo Archeologico Nazionale di Napoli)

2 - Oceano, rappresentato come divinità marina. Il significato della statua, da porsi ovviamente in relazione alla potenza navale romana sulle acque oceaniche, si era perso all'epoca della Roma papalina, quando questo personaggio veniva indicato con il nomignolo di "Marforio" (Musei Capitolini).

3 - Milite romano e guerriero barbaro rappresentati in un bassorilievo che richiama alla mente l'idea delle guerre galliche (Museo del Louvre).

4 - Timone di nave romana (Musei Capitolini).

5 - Emblemi navali (rostri navali, aplustri, acrostoli, ancore e una prora rostrata) nella riproduzione di uno dei bassorilievi dell'arco di trionfo di Orange, l'antica Arausio, fondata da Giulio Cesare nel territorio tolto ai Marsigliesi. Agli occhi di questi ultimi, quelle sculture avranno inevitabilmente ricordate le vittorie navali romane che posero fine al potere marittimo di Marsiglia (Museo della Civiltà Romana).

6 - Imbarcazione a remi, rappresentata sulle pareti di un ambiente del porto fluviale di Roma (Museo Nazionale Romano a Palazzo Massimo).

7 - Cleopatra in età giovanile, come la conobbe Giulio Cesare. Si tratta probabilmente della statua che lo stesso Cesare fece collocare nel tempio di Venere Genitrice (Collezione dei Musei Capitolini alla Centrale Montemartini).

CESARE, UN *PLAYBOY* BISEX PIENO DI DEBITI

di *Fabrizio Del Piero*

Cesare condottiero invitto, conquistatore della Gallia, scrittore di famosi *Commentarii*, rivoluzionario statista e per giunta (ma dove trovava il tempo?) riformatore del calendario che da lui prese il nome di *Giuliano*... Tutto questo è vero, ma Cesare è stato anche un notorio gaudente, spendaccione, elegantone, grande femminiere ma anche chiacchieratissimo bisex, nonché la disperazione dei creditori.

Solamente a 32 anni, contemplando una statua di Alessandro Magno che a quell'età aveva già conquistato il mondo, ebbe quella che oggi chiameremmo una crisi esistenziale e decise di mettersi a fare sul serio. Fino ad allora, se n'era guardato bene dedicandosi soprattutto a fare la bella vita. Svetonio, che gli dedica la prima delle sue *Vite di dodici Cesari*, scrive 150 anni dopo ed è vistosamente settario: ma cita tanti e tali elementi da non lasciarci dubbi su come il giovane Cesare venisse visto dai suoi concittadini. Senza che alcuna voce filo-cesariana (ed erano tante prima e dopo la conquista del potere) si levasse a smentire. Sdegnosa superiorità verso questi ignobili pettegolezzi, o impossibilità a negare?

Era non alto ma slanciato, bello, elegantissimo, un ammirato modello per i 'giovani bene' dell'epoca, con i capelli costantemente affidati al parrucchiere, gambe e petto depilati (non vi scandalizzate, era la moda). Di una raffinatezza per molti versi effeminata: come il suo gesto consueto di grattarsi la testa - tendente a calvizie precoce per sua grande afflizione - con il dito indice tenendo (orrore) il mignolo 'graziosamente' diritto. Era famoso anche per il suo vezzo di portare la cinta della tunica, sotto la toga, non virilmente stretta alla vita ma allentata come facevano le donne: *male praecinctum*, lo criticava il severo dittatore Sulla secondo Svetonio.

Playboy senza scrupoli, faceva strage scandalosa di matrone come di signorine e, all'occasione, di regine orientali di passaggio. Ben nota la sua lunga relazione con Cleopatra, che conobbe in Egitto e si portò poi sfacciatamente a Roma avendone anche un figlio illegittimo chiamato Cesarione. Ufficialmente, tra vedovanze e ripudi, si sposò quattro volte, quindi non raggiunse il *record* dell'attrice americana Liz Taylor ma per il mondo romano era comunque un'esagerazione.

La prima moglie, Cossuzia, gliela fece sposare giovanissimo la nobile ma sfagiolata famiglia *Caesar* con l'occhio alla sostanziosa dote. La seconda, Cornelia, fu sposata per stringere i legami politici con il padre di lei, il *leader* anti-sullano Cinna. La terza, Pompea, anch'essa con un ingente patrimonio, fu ripudiata dopo uno scandalo di corna (chi di spada ferisce...). Corna ufficialmente mai ammesse da Cesare, che motivò il ripudio non con un adulterio effettivamente avvenuto ma con la semplice possibilità di un sospetto. Le sue pa-

role in tribunale ci sono state tramandate come: 'La moglie di Cesare deve essere al di sopra di ogni sospetto', ma in realtà (secondo Svetonio, *Vita di Cesare*, 74) Caio Giulio disse assai meno lapidariamente: 'Ritengo che i miei debbano essere privi tanto di sospetto quanto di colpa' (*meos tam suspicione quam crimine iudico carere oportet*).

Già si avviava alla mezz'età quando si sistemò, questa volta definitivamente ma forse solo a causa della prematura morte, con la decorosa e affettuosa Calpurnia: la quale doveva avere anche doti paranormali se - come riferisce Svetonio - ebbe davvero un incubo premonitore e cercò di convincere il marito a non recarsi al Senato il fatale 15 marzo del 44 a.C. quando venne ucciso all'età di 56 anni.

Comunque la sua croce per tutta la vita fu la conclamata fama di bisessuale, per giunta quale *partner* passivo. Fama risalente ad un lungo e scoperto *affaire* che ebbe da baldo ventenne con il re Nicomede di Bitinia, in Asia Minore, presso il quale era stato mandato per un'ambasceria. Ancora decenni dopo i suoi avversari politici, senza mai vedersi smentiti, lo bollavano senza peli sulla lingua come il *rivale della regina di Bitinia* e la *sponda del letto di Nicomede*. Lo stesso Cicerone, in pieno senato, mentre Cesare caldeggiava certe richieste avanzate dalla figlia di Nicomede in nome delle benemeritenze del padre, lo interruppe dicendo: 'Cesare, è ben noto quello che Nicomede ha dato a te e quello che tu hai dato a lui...' (*Notum est et quid ille tibi et quid illi dederis*). Durante il trionfo di Cesare conquistatore della Gallia, i legionari approfittarono della tradizionale licenza loro concessa di prendere in giro il loro comandante intonando strofette scurrili che cominciavano: 'Cesare ha sottomesso i Galli, ma Nicomede ha messo sotto lui' (*Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem*). E la canzonaccia continuava notando sarcasticamente: *Caesar triumphat, Nicomedes non triumphat* - 'Cesare celebra il trionfo, Nicomede no'...

Battute addirittura feroci se si ricorda che almeno a quell'epoca i romani, pur indulgendo in amori con gli schiavi, adulti e fanciulli, consideravano vergognoso per un cittadino adulto e libero (cioè un *vir*) assumere il ruolo omosessuale passivo invece di imporsi anche a letto. Solo un tipo così vistosamente dotato di doti virili da mettersi sotto tutti, come appunto Cesare, poteva snobbare la riprovazione pubblica per essersi fatto mettere sotto (almeno una volta) da un altro maschio.

Senza un sesterzio di suo, il giovane Cesare finanziava eleganze e fastosità indebitandosi per cifre vertiginose. Svetonio si scandalizza in particolare per il fatto che il giovanotto si costruì una lussuosa villa sul lago di Nemi e poi la fece abbattere perché non gli piaceva come era venuta. Si può immaginare con quanta gioia dei credi-

tori, che non avevano speranza di riavere i loro milioni di sesterzi a meno che il frivolo giovane non si mettesse di buzzo buono.

E Cesare lo fece. A essere maligni si può sospettare che la 'crisi esistenziale' dei 32 anni gli sia venuta anche perchè aveva ormai raggiunto il tetto del suo credito. A quel punto, poteva rovesciare una fallimentare situazione economica solamente con un proficuo comando quale proconsole di una provincia o conquistatore di nuovi popoli: fra tributi, bottini e la consueta 'cresta' sulla vendita di migliaia di prigionieri

di guerra come schiavi.

Teniamo comunque presente, prima di esagerare nel senso opposto cioè di scandalizzarci troppo, che questo lato *playboy* di Cesare è parte del suo straordinario fascino. Perché Cesare fu molto di più e di meglio di altri soldatucci dediti solo alla vita degli accampamenti, di politici barbogio tipo Catone il Censore, o di statisti capaci di trovare piacere soltanto nei bilanci da far quadrare. Se a scuola ci avesse parlato anche di questo diverso aspetto del grande Caio Giulio, diciamo la verità: saremmo stati molto più attenti a quel noioso del



FINALMENTE, IL CIRCO MASSIMO!

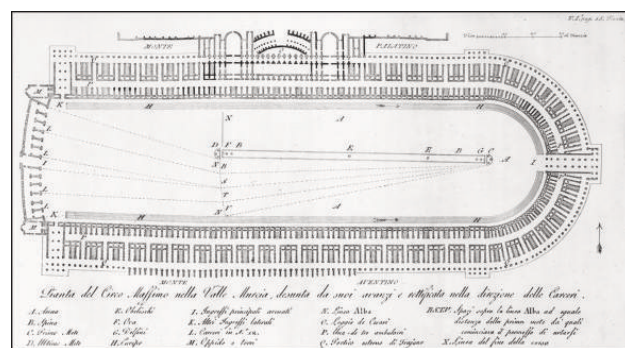
Qualche anno fa, con un articolo dal titolo "Nuova vita per il Circo Massimo" (v. *ArcheoRoma* 2011, n.4), prendendo atto dell'avvenuto abbattimento dell'impenetrabile barriera di recinzione del cantiere, ci illudemmo di salutare, appena con un po' d'anticipo, la fine dei lavori e l'imminente apertura al pubblico dell'area archeologica del Circo Massimo. Forse, anche perché quell'evento l'aspettavamo da anni, avendolo auspicato, prima ancora dell'inizio dei lavori, già da molto tempo (v. *ArcheoRoma* 2005, n.2).

Abbiamo dovuto attendere, invece, altri cinque anni! Ma, alla fine, ci siamo arrivati.

Quanto resta dell'edificio per spettacoli più grande mai costruito – con i suoi 600 m. di lunghezza per 140 di larghezza (e 250.000 posti) – è finalmente diventato un'area archeologica per la prima volta accessibile a tutti.

Com'è noto, si tratta del lato curvo dell'impianto, ai resti del quale, prima appena riconoscibili, da lontano, gli interventi hanno dato "nuova leggibilità", com'è scritto nel comunicato stampa distribuito il giorno dell'inaugurazione (17 novembre scorso). Con operazioni di restauro delle strutture, contenimento del terreno, realizzazione di una terrazza panoramica e di un piano inclinato che consente di superare il dislivello odierno tra l'area verde di libera fruizione e quella del recinto archeologico. E con l'apprestamento di percorsi di visita dotati anche di impianti di illuminazione.

Così, ora si può accedere alle gallerie che un tempo conducevano alle gradinate della cavea e seguirle per circa 100 metri, percorrere un tratto della strada basolata esterna dotata di una grande vasca-abbeveratoio in lastre di travertino, visitare alcuni ambienti che venivano utilizzati come botteghe, magazzini, locande e uffici di cambiavalute (necessari per consentire le



scommesse degli spettatori). Ricordando che, proprio in queste botteghe ebbe origine il famoso incendio dell'anno 64, come riferisce Tacito (Ann. XV, 38 e segg.): "L'incendio iniziò in quella parte del Circo che è contigua al Palatino e al Celio; di là, il fuoco, alimentato dalle mercanzie combustibili, si propagò, rapidamente e impetuosamente, sospinto dal vento, per tutta la lunghezza del Circo ...".

Nella zona centrale dell'emicloio si possono anche riconoscere le basi delle colonne frontali e alcuni importanti frammenti architettonici del grande arco eretto in onore di Tito per celebrarne la vittoria giudaica (mentre molti altri frammenti di marmo lunense provenienti dallo scavo sono stati collocati in uno spazio vicino).

Altri frammenti lapidei (di capitelli e cornici, delle gradinate e delle soglie delle botteghe) e colonne di marmi colorati sono raggruppati ed esposti in altri appositi spazi.

Infine, è stata resa accessibile anche la Torre della Molletta, costruita nel XII secolo, al cui interno una scala consente di arrivare fino al piano superiore per poter godere di una splendida veduta panoramica dell'intera area archeologica.



I TERREMOTI E IL COLOSSEO

di **Romolo Augusto Staccioli**

Roma, com'è noto, non si trova al di sopra d'una faglia sismica attiva, ma è assai vicina a quella dell'area dei Colli Albani e non troppo lontana da quella della fascia appenninica; quindi, in condizioni di rischio.

Un rischio non eccessivo, ma tuttavia tale da aver potuto lasciare forti tracce nella storia della città e nei suoi monumenti. Un caso che non avrebbe potuto essere più emblematico è quello del Colosseo. Tre o quattro terremoti nel giro di nove secoli hanno duramente colpito l'anfiteatro dei Flavi, riducendolo, praticamente, allo stato in cui oggi lo vediamo.

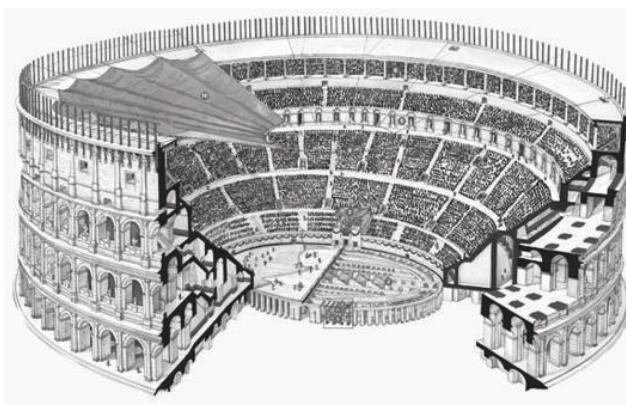
I primi danni consistenti ci furono già sullo scorcio dell'età antica, col sisma dell'anno 443. Ma vere e proprie devastazioni furono quelle arrecate dai terremoti del Medioevo: nel 508 (piuttosto che nel 484, come pensano alcuni, per via di una documentazione non del tutto certa) e del 1349.

Nel 443 i danni sono documentati dai restauri menzionati da una doppia e lunga iscrizione, arrivataci frammentaria, che ricorda l'intervento del Praefectus Urbi Flavio Sinesio Gennadio Paolo il quale *arenam, podium et ianuas, gradus ex columnis ad imam caveam terrae motus dilapsos instauravit*. I lavori di ripristino, confermati da un'altra testimonianza epigrafica, dovettero procedere con molta celerità, visto che l'anfiteatro fu riaperto al pubblico in occasione del ventennale di regno dell'imperatore Valentiniano, nell'ottobre del 444.

Anche per il sisma del 508 abbiamo la testimonianza di quattro iscrizioni lapidarie ritrovate all'interno dello stesso monumento (e due ancora sul posto) che ricordano i restauri dell'arena e del podio distrutti dalla violenza di un *abominandi terrae motus*. Secondo una recente ipotesi, in quella circostanza dovette crollare un tratto del loggiato *in summa cavea* con almeno una ventina di colonne che precipitarono in basso sfondando le gradinate (con le transenne e le balaustre dei vomitoria) e distruggendo il podio per finire negli ipogei che, probabilmente da allora, furono interrati, come dimostrerebbero i ritrovamenti, effettuati negli scavi moderni, di elementi diversi (compresi i macchinari di scena) evidentemente danneggiati e lasciati sul posto. Esiziale per il Colosseo fu però il terremoto del settembre 1349: quasi sicuramente il più grave mai avvenuto a Roma.

Purtroppo, dei danni subiti dall'anfiteatro in quella circostanza non abbiamo notizie dirette. Non ne parla nemmeno il Petrarca che, nella II epistola del libro X scrive: "Ecco Roma così gravemente scossa che nessun disastro a questo paragonabile si ricorda nella storia da due mila anni a questa parte".

Tutti gli studiosi però concordano nel riferire con molta probabilità a quel terremoto il crollo delle arcate dei due anelli più esterni "della metà dell'ellisse dalla parte del Celio ... sulla profondità di due ambulacri" (come



scrive il Lanciani). E fu da quel crollo che ebbe origine l'enorme cumulo di blocchi di travertino che venne chiamato Coxa (o Coscia) Colisei, trasformatosi presto in una sorta di gigantesca cava a cielo aperto di materiale edilizio, dalla quale per circa sei secoli si trassero marmi e travertini per la costruzione di numerosi palazzi e chiese di Roma, dal Palazzo di Venezia (nel 1468) a quello della Cancelleria (nel 1484), fino alla nuova Basilica di San Pietro. Nonché per alimentare le famigerate calcare, i forni per la produzione di calce, peraltro attivi fin dal X secolo.

Vale la pena di ricordare le duemilacinquecentoventisette "carrettate di travertino" portate via da un solo "appaltatore" nel 1452. Mentre, ancora nel 1576, come scrive sempre il Lanciani, "... trovandosi un certo Agostino Paloni creditore di Gregorio XIII per la somma di scudi 300, la quale mancava nelle casse Camerali, fu tacitato a furia di pietre del Colosseo".

Solo nel 1744 papa Benedetto XIV ordinò la fine delle espoliazioni, dopo che ancora nel 1703 un ennesimo terremoto aveva fatto crollare un arco del secondo ordine di arcate, sempre dalla parte del Celio (e i travertini caduti vennero impiegati – manco a dirlo – per la costruzione del Porto di Ripetta e della chiesa di Sant'Agostino). Fino a che, nel 1805, Pio VII non incaricò il Valadier di costruire un gigantesco sperone o contrafforte in laterizio a guisa di sostegno delle arcate sconnesse e pericolanti.

Quasi un inizio di "ricostruzione", come ritenuto facilmente possibile nei versi del Belli: "Co un po' de sassi e un po' de carcia e gesso / lassa che je se dii qualche aritoppo / e un'imbiancata, e po' servì anc'adesso".



CRONACHE DELLA RES PUBLICA

di *Adriano Ottaviani Zanazzo*

Tensione tra Cartagine ed il Regno di Numidia

Cartagine DL a. U. c. / 204 a. C.

Tra Punici e Numidi era stata guerra lampo. Avevano prevalso i Numidi. I complimenti ai vincitori erano giunti anche da Scipione Emiliano che, da un'altura, aveva assistito allo scontro finale. Una ambasceria venuta da Roma si incontrava poi con Massinissa. L'anziano, ma vigoroso numida, aspirava non soltanto al trono di Numidia ma anche alle grazie della bella Sofonisba, la donna di Siface. Mentre Emiliano lasciava l'Africa per la Spagna, alle sue spalle più feroce riprendeva la guerra che si concludeva con un'altra resa di Cartagine. A Roma, appresa questa seconda sconfitta del nemico, si decise per un intervento definitivo. Già i Federati d'Italia approntavano gli eserciti, ma intanto gli accadimenti si susseguivano. A Roma giungeva improvvisa una delegazione cartaginese. I legati imploravano la pace tentando di scagionare il partito al governo e accusando i loro avversari politici. Ma un Senatore anziano domandava loro: "Perché li accusate soltanto oggi, ovvero dopo la sconfitta che i Numidi vi hanno inflitta?". I legati tacquero. Frattanto un'altra notizia giungeva in Senato: Utica si offriva in alleanza al Senato Romano. E Utica non era soltanto la seconda città della Libia, ma disponeva di un magnifico porto. Uno spazio strategico per Roma! Non v'era dunque tempo da perdere. Verso la Libia, già dal giorno seguente, facevano rotta Marco Censorino, con l'armata navale, e Manio Manilio, con il suo esercito.

Da Cartagine giungevano a Roma altri legati. La Curia ne approfittò per imporre, a garanzia della pace, trecento giovani ostaggi. Portare guerra in Africa: quello il bisogno emergente. Ed era allora possibile con l'alleanza di Massinissa e con Cartagine indebolita da due sconfitte consecutive. Era giunto il tempo della riscossa. Fabio Massimo era stato grande, ma occorre- vano ormai nuove strategie: l'audacia e la fantasia di Scipione. Se Annibale vorrà salvare Cartagine, sarà costretto ad inseguirci fino in Africa. Qualcuno, tra i Senatori, diffidava ancora di Scipione; ma non del suo valore, quanto della sua audacia temeraria.

I nostri soldati in Africa

Utica DLI a. U. c. / 203 a. C. Scipione sbarcò in Africa per incontrarsi subito con l'abile Massinissa. Questi garantiva una valida alleanza anche per il fatto di invidiare a Siface sia il trono che la donna. Scipione, posto dunque l'accampamento nei pressi di Utica, si attardava in abili trattative con i Cartaginesi. Poi, con una mossa inattesa, li aggredì, distrusse il loro campo e mosse ad attaccare anche Siface, loro alleato. Cartagine, precipitosamente, tentava di radunare quanto re-

stava dell'esercito e lo raccolse ai Campi Magni. Scipione, che aveva assistito al disastro di Canne, prese a battere il fianco della fanteria nemica con manovre avvolgenti. Massinissa, con audace rapidità, sconfiggeva e catturava Siface guadagnando di fatto il regno di Numidia. Rapida e strepitosa per Scipione quella vittoria. Ma forse, non pago di ciò, con astuzia, riprendeva elaborate trattative di pace. I Cartaginesi si videro costretti a subire le sue condizioni e persino la sua scorrettezza. In tal modo Scipione sperava di esasperare Annibale e di trarlo fuori dall'Italia. Era un azzardo. Uno dei suoi tanti azzardi. Ma aveva ragione! Infatti Annibale, inferocito, ritornava rapidamente in patria.

Zama

Giunto Annibale sulla costa africana, Scipione non gli diede fiato. Lo costrinse ad affrontarlo a Zama. E lì avvenne il grande scontro. I veterani di Annibale, i vincitori di Canne, costituivano la più temibile milizia avversaria, ma quello scontro era per tutti, d'una estrema importanza: si vinceva o si perdeva tutto. Se sconfitti, i Romani non avrebbero avuto scampo né speranza di potersi imbarcare, ma i Cartaginesi, se non fossero riusciti a prevalere, avrebbero subito lo sterminio. Scipione arringò i Legionari con la sicurezza di chi confida nell'imminente vittoria. Schierava poi i manipoli in tre colonne parallele: in prima fila i granitici Astatì, poi i Principi armati di *pilum* (il giavellotto) poi i Triari, i veterani armati con la lunga picca da urto e pronti a sostituire sia i caduti che i feriti. I legionari vennero disposti in modo tale che l'urto degli elefanti potesse essere vanificato permettendo loro di trovare spazio entro le nostre linee senza travolgerle. In quegli spazi vennero sparpagliati gli agili Veliti, pronti a intervenire là dove il momento avrebbe potuto suggerire. La cavalleria italica si schierava sull'ala sinistra e quella numidica, a noi alleata, sull'ala destra guidata da Massinissa. Annibale dovette sentirsi in serio pericolo se arrivò ad allineare nientemeno che ottanta elefanti. Dietro quei grandi animali, egli fece schierare i suoi alleati: i Liguri, i Galli, i Balearici ed i Mori. Poi nella seconda linea posizionava i più abili Cartaginesi e infine, nella terza, schiera gli Africani assieme a una riserva di truppe mercenarie italiche. Sull'ala destra si posizionava la cavalleria cartaginese e sull'ala sinistra quella numidica, fedele ad Annibale. E ad Annibale, barbaro nemico, va comunque riconosciuto il valore di grande condottiero. E non solo per la sua provata abilità e per le sue escogitazioni geniali ma anche in considerazione delle difficoltà che sempre incontrava nel comunicare gli ordini. Data infatti la compagine eterogenea dei suoi alleati, egli era costretto ad affidarsi a più di un interprete per tradurre i suoi comandi. Ordini che in un combattimento non debbono creare né il mi-

nimo indugio né la minima incertezza. D'improvviso le trombe! L'ordine d'attacco! Al fragore dei corni e delle trombe i legionari esplosero nel grido di battaglia! Ed era così forte che gli elefanti, spaventati, si volsero indietro creando scompiglio nell'ala sinistra del nemico. Ma l'ala destra attaccava subito i nostri spingendo avanti gli elefanti. I veliti, con rapide manovre, contrastavano l'azione cercando di incanalare gli elefanti negli spazi aperti tra le colonne dei manipoli. E la manovra riusciva! La carica degli elefanti, sviata dai veliti, venne tempestate di colpi dalla fanteria pesante al punto che gli animali, spaventati e feriti, si ritrassero fuggendo poi verso l'ala destra, verso la cavalleria cartaginese travolgendola in buona parte. Frattanto Lelio e Massinissa attaccavano ognuno l'ala che li fronteggiava. Il grido di battaglia si ripeté forte e compatto. La possente prima linea romana, quella degli Astatii, urtò la prima cartaginese costituita dagli ausiliari. Questi ne subirono la maggior forza e perizia, mentre i veterani, tra i Punici, temendo la sconfitta totale, si lanciarono nella mischia con ammirevole coraggio. Una parte del nemico era già stata messa in fuga. Incalzati dai nostri, gli ausiliari di Annibale si scomponevano, inciampavano tra i corpi travolti dagli elefanti e tra le armi abbandonate in fuga. Ma la seconda linea, quella dei Principi, era rimasta scoperta! Scipione ordinò subito la ritirata degli Astatii, poi, con ordini rapidi e precisi, ne ricompattò la linea. Ordini immediatamente ripetuti dallo squillare delle trombe. Poi comandò di raccogliere i feriti e di far muovere la seconda linea, quella dei Principi e la terza, quella dei Triarii, per schierarle ai fianchi della prima.

Manovra eccellente! Ma più aspra riprese la battaglia. Formidabile: Lelio e Massinissa, travolta la cavalleria nemica, la mettevano in fuga. Poi, tornando al galoppo, prendevano alle spalle quel che restava della fanteria avversaria. Ne fecero strage.

E fu la vittoria! La grande vittoria del DLII a. U. c. / 202 a. C. Le perdite nemiche risultarono ingenti: 20.000 caduti ed altrettanti prigionieri. Si concludeva così questa estrema battaglia con la distruzione dell'intero esercito cartaginese. Ma Annibale?... Secondo alcuni esploratori Numidi, con un pugno d'uomini, sarebbe fuggito verso Adrumeto.

Cartagine era ormai senza difesa, ma venne risparmiata da Scipione. *Pax Romana*, dunque. Senza vendetta. Ma vennero imposti i pesanti tributi per i danni di guerra: 200 talenti all'anno per 50 anni. Venne inoltre imposto ai vinti di non muovere guerra dentro o fuori dall'Africa senza l'autorizzazione di Roma.

Con la sconfitta, i Punici riconobbero la Spagna ai Romani e il regno di Numidia a Massinissa. Vennero sequestrati tutti gli elefanti e la flotta quasi per intero. Vennero liberati i prigionieri Romani, nonché i disertori. Scipione, per la sua impresa, venne insignito del titolo di 'Africano'. Roma era ormai padrona del Mediterraneo occidentale.

LE "FORCHE" USURPATE

L'Associazione dei Molisani a Roma continua a intitolarsi alle "Forche Caudine" e noi continuiamo a chiederci: cosa c'entrano le Forche Caudine – che, notoriamente, si trovano presso Montesarchio, in provincia di Benevento, al limite con la provincia di Caserta (e, dunque, in Campania) – col Molise e i Molisani?

E, cosa ne pensano i Beneventani di questa usurpazione o appropriazione indebita da parte dei loro vicini (e, sia pure, comuni discendenti degli antichi Sanniti)?

Ma, soprattutto: è possibile che non abbiano trovato di meglio, per intitolare la loro Associazione, i Molisani di Roma (e perciò i Romani originari del Molise), i quali, dal momento che hanno scelto di trasferirsi a Roma con l'intenzione di rimanervi, avrebbero tutti i motivi (e l'interesse) di integrarsi pacificamente e lealmente nella loro nuova città, diventandone cittadini a tutti gli effetti, pur senza rinnegare radici, tradizioni, storia, costumi?

E la loro Associazione non dovrebbe favorire tutto ciò: tenere cioè vivi le origini e i ricordi e, al tempo stesso, provuovere l'integrazione, facendo conoscere, rispettare e amare la città che li ha accolti?

Parliamoci chiaro! Per gli antichi Romani, le Forche Caudine erano sinonimo di sconfitta, di onta, perfino di dabbennaggine: farsi sorprendere in un'imboscata tra due gole di montagna – ché queste erano le Forche o, piuttosto, "Forcelle", come le chiama Livio (Furculae) – arrendersi senza colpo ferire, sottoporsi alla vergogna del giogo per avere salva la vita...

Inalberare ai giorni nostri quel "ricordo" ha tutta l'aria di una provocazione nei confronti dei Romani di oggi. Per giunta, senza senso; anzi, controsenso!

E poi: anche per i Sanniti, quello delle Forche Caudine non fu proprio un episodio da menarne gran vanto! A conti fatti, essi non ci fecero una "figura" molto migliore di quella dei Romani. Perché non si trattò per loro della vittoria riportata in una battaglia combattuta in campo aperto, bensì della riuscita di un'abile trappola tesa al nemico che, ingenuamente e fidandosi di "guide" locali, s'era inoltrato alla leggera in territori impervi e sconosciuti. Un'"impresa", pertanto, certamente riuscita, ma da briganti piuttosto che da guerrieri!

Romolo Augusto Staccioli



PIAZZA VITTORIO EMANUELE II

È la piazza più grande, non solo del rione Esquilino, ma della stessa Roma, superando, di gran lunga, piazza S. Pietro.

Fa parte del cosiddetto quartiere piemontese, essendo stata realizzata da Gaetano Koch dopo il 1880.

Degni di nota sono i lunghi portici che insistono sul lato verso la chiesa di S. Eusebio, nota per la benedizione degli animali domestici, ogni 17 del mese di gennaio.

Al centro della piazza si estende un ampio giardino adorno di piante che circondano i cosiddetti Trofei di Mario, chiamati così perché, fino al 1590, sul monumento erano collocati rilievi raffiguranti trofei di guerra

In realtà, sono resti di un *castellum aquae*, ossia di un fontanone per la distribuzione dell'acqua che perveniva a Roma, dall'acquedotto di Claudio, l'*Anio Novus*. Sul più alto dei suoi cinque piani, era poggiata una quadriga, andata perduta, affiancata da due statue, in una nicchia centrale, forse raffiguranti l'imperatore Alessandro Severo e sua madre, Giulia Avita Mamea.

I trofei di Mario, da attribuire non a Caio Mario, condottiero romano vincitore sui Cimbri e Teutoni, ma a Domiziano (81-96 d.C.) che celebrava le vittorie sui Daci e Germani, sono stati spostati, nel 1590, per ordine del Papa Sisto V, sulla scalinata di accesso al Campidoglio.

Fino agli anni '90 del secolo scorso, piazza Vittorio Emanuele II ospitava un grande mercato di ogni genere alimentare, il che richiamava consumatori provenienti da ogni parte della città, attirati dai bassi prezzi praticati dai venditori, peraltro abituati a vociferare fraseggi dialettali (come quello nell'offrire fichi freschi: "*venite a prenderli, son mosci all'albero!*").

Il mercato, negli anni '90, non più all'aperto, fu spostato in un apposito spazio tra via Turati e via Principe Amedeo, prima occupato dalla Centrale del latte di Roma, trasferita in un'apposita area industriale extraurbana.

Per consentire la costruzione della piazza, fu demolita,



I trofei di Mario

nei primi anni di Roma capitale, villa Palombara, di cui è rimasta solo la *Porta Magica*, decorata da misteriosi segni cabalistici, simboli alchemici ed epigrafi in latino, costruzione dovuta all'alchimista marchese Massimiliano Savelli di Palombara, illusi di poter trasformare qualsiasi materia ferrosa in oro.

La Porta è sormontata dal fregio circolare e protetta sui lati da grossi nani mostruosi, due statue del dio egizio Bes, pervenute dagli scavi del vicino Quirinale.

IL MAUSOLEO DEL FORNAIO EURISACE



Giulia Avita Mamea

Sempre nel quartiere Esquilino, davanti a Porta Maggiore, si trova la tomba del fornaio Marco Virgilio Eurisace, liberto d'origine greca, arricchitosi perché incaricato di fornire il pane alle legioni dell'esercito romano. La tomba ha la forma di una madia. Il mausoleo, alto circa sette metri, poggia su un podio di tufo e travertino, mentre sulla base sono posizionati elementi cilindrici, sulla cui sommità è indicato il nome del titolare; al di sopra si trova il bassorilievo raffigurante i vari passaggi della panificazione: gli addetti, forse schiavi, pesano il grano, lo macinano servendosi della forza di muli per far girare l'apposita mola tritratrice. Con la farina si cuoceva l'im-

pasto ed il pane ottenuto veniva attentamente pesato.

La data di costruzione di questo mausoleo si può fare ascrivere alla fine della Repubblica o ai primissimi anni dell'Età Imperiale.

Durante il regno dell'imperatore d'Occidente, Onorio, il mausoleo venne inglobato nelle torri di guardia dell'adiacente Porta Maggiore.

Solamente nel 1838, per volere del Papa Gregorio XVI, abbattute le torri di Onorio, si ritrovò il rilievo raffigurante Eurisace e sua moglie, attualmente conservato nei musei capitolini.

Fabio Massimo Carratù



La tomba del fornaio Eurisace

PROTAGONISTI DELL'URBANISTICA ROMANA (XX)

di *Vera d'Angelo*

L'architettura barocca a Roma (II)

Ci siamo lasciati a Piazza Navona; rimaniamoci ancora per ammirare questo luogo che può essere considerato la sintesi dell'edilizia barocca romana e l'espressione del prestigio di personaggi che ne sono stati gli artefici: Papa Innocenzo X, la Famiglia Pamphilj, gli artisti Rainaldi, Borromini e Bernini.

Fin dal sec. XIII, lungo il perimetro dell'antico *Circus agonalis* di Diocleziano, sorsero case e torri medioevali che furono successivamente trasformate in edifici rinascimentali e barocchi, in un continuo processo di stratificazione che ha dato alla piazza il suggestivo aspetto attuale.

Il cardinale Giovanbattista Pamphilj, prima ancora di diventare Papa Innocenzo X (1644-55), volle, nella piazza, un palazzo degno della sua casata e diede incarico all'architetto Girolamo Rainaldi di costruirlo. Il palazzo è uno degli edifici più significativi dell'architettura barocca romana, oltre che per l'aspetto esterno, anche per gli ambienti interni, decorati ed affrescati dai più noti artisti dell'epoca, tra i quali Pietro da Cortona, e per una galleria costruita e decorata dal Borromini. Attualmente, l'edificio è sede e proprietà dell'Ambasciata Brasiliana.

Nel palazzo abitò Donna Olimpia Maidalchini Pamphilj, cognata di Papa Innocenzo X, detta "la Pimpaccia di Piazza Navona". Il soprannome irriverente lo si deve a Pasquino, che lo ricavò da un personaggio di una commedia dell'epoca, "la Pimpa", a lei somigliante per carattere e comportamento pimpante! A lei dedicò, tra le altre, la seguente Pasquinata: Olimpia, *olim pia, nunc impia*.

Dalla metà del '500, quando fu rinvenuto il busto che sarà chiamato Pasquino (dalla probabile somiglianza ad un artigiano dell'epoca), le Pasquinate furono il mezzo satirico per esprimere, anonimamente, il malcontento popolare.

Bernini e Borromini erano tra gli artisti che rivaleggiavano per ottenere le commesse papali della zona, destinata a divenire tra le più prestigiose dopo la costruzione di Palazzo Pamphilj. Il Borromini aveva come motto: "Chi segue gli altri non gli va mai innanzi" ed era riuscito ad ottenere la costruzione della Chiesa di S. Agnese. Probabilmente, avrebbe ottenuto anche l'incarico di edificare la monumentale fontana che si voleva innalzare al centro della piazza, ma Gian Lorenzo Bernini non era da meno per intraprendenza e riuscì ad aggiudicarsi l'opera, con uno stratagemma, gradito a Donna Olimpia, che si adoperò in favore di lui. Egli, infatti, fece pervenire alla nobildonna un voluminoso bozzetto, in argento massic-

cio, della Fontana dei Fiumi che aveva progettato!

Le sculture della Fontana rappresentano il Danubio, il Nilo, il Gange e il Rio della Plata, fiumi che simboleggiano i quattro Continenti allora conosciuti, verso i quali era rivolta l'opera missionaria della Chiesa universale, simboleggiata dall'obelisco del Circo di Massenzio che le sovrasta: un vero capolavoro dell'arte barocca. Le leggende su gli atteggiamenti delle statue dei Fiumi che starebbero ad indicare il timore di crolli nei confronti della mole della chiesa di S. Agnese del Borromini, non sono plausibili, perché, quando fu costruita la fontana, la facciata della chiesa non era ancora completata. Il volto velato della statua del Nilo sta invece a significare che ancora erano ignote le sorgenti del fiume. Anche una delle fontane, situate alle due estremità della piazza, quella del Moro, è opera del Bernini.

Questo artista scultore, architetto, pittore, scenografo, ottenne il suo primo incarico in Vaticano da Papa Urbano VIII Barberini (1623-44), in sostituzione del padre Pietro, venuto a mancare, che era Architetto delle Acque, per cui molte delle fontane di Roma sono opere di Gian Lorenzo come quelle del Tritone e delle Api, in piazza Barberini e la Barcaccia di Piazza di Spagna, alla quale collaborò con il padre.

Il Bernini, al grande pubblico, è più noto come scultore, per le numerose, splendide sculture che ornano chiese e arricchiscono vari musei, tra cui il Museo Borghese e quello Doria Pamphilj. Anche le costruzioni del colonnato di Piazza S. Pietro e il colossale Baldacchino in bronzo dell'Altare della Confessione della stessa Basilica, in realtà, appaiono anch'esse delle grandiose splendide sculture. Eppure egli ha progettato e collaborato alla costruzione di prestigiosi palazzi romani. Quando si è impegnato, da solo, in opere di ingegneria, non sempre ha avuto fortuna. Così è avvenuto quando ebbe l'approvazione papale di edificare sulla facciata di S. Pietro due campanili che, in prospettiva inquadrassero la cupola michelangiolesca e che, per dimensioni, ne superassero l'altezza. Il Papa Urbano VIII aveva molta stima e ammirazione per il Bernini, tanto che gli commissionò anche il proprio monumento funebre in S. Pietro, ma, prima dell'inaugurazione del

primo campanile sul lato sinistro della facciata, furono notate preoccupanti crepe su parti essenziali dell'edificio. Nonostante il Bernini si adoperasse per rimediare, la Commissione tecnica papale consigliò la demolizione, che avvenne per decisione del successore, il Papa Innocenzo X, Pamphilj, avversario dei Barberini, costretti a rifugiarsi in Francia, con i loro seguaci, tra cui lo stesso Bernini.

A differenza del Borromini, facile alla



depressione fino al suicidio, Bernini, ritornato a Roma, reagì allo smacco con la vemenza di un artista consapevole del suo valore e scolpì la *Transverberazione di Teresa d'Avila*, nota come l'*Estasi di S. Teresa*, nella scenografica cappella Cornaro della Chiesa di S. Maria della Vittoria. Le vesti, che di solito sono adagiate composte sul corpo delle Sante, qui sono mosse e agitate; l'angelo che ha, col braccio disteso, la freccia d'oro, sorride malizioso, mentre raggi dorati inondano di luce il viso, dagli occhi socchiusi, al culmine dell'estasi, della Santa. La scultura, che esprime la maestria sublime, la sensualità e anche l'ironia dell'artista di origine napoletana, fece scalpore e accrebbe la popolarità e la fama del Bernini.

Urbano VIII Barberini fu uno dei grandi protagonisti dell'urbanistica barocca romana. Sembra che avesse scelto questo nome proprio perché amava l'Urbe e perché gli ricordasse di essere meno burbero di quanto fosse per carattere.

Provvide a rafforzare le difese di Roma, fortificando Castel S. Angelo, durante la Guerra dei Trent'anni, in cui fu alleato della Francia, tanto da essere soprannominato Papa Gallus. In quella occasione, nonostante fosse un appassionato cultore delle arti, per fabbricare cannoni e per procurare il materiale occorrente per il Baldacchino di S. Pietro utilizzò il bronzo che ornava e proteggeva le strutture del Pantheon, per cui sul basamento della statua di Pasquino apparve la famosa frase: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*. E ancora, in riferimento alla pesante imposizione fiscale: "Urbano VIII dalla barba bella, finito il giubileo impone la gabella". Ancora oggi, chiamiamo Via Urbana la strada del quartiere Esquilino, dal nome del Papa che la fece costruire, allargando e restaurando il tracciato del *Vicus Patricius* di età repubblicana, ove sorgevano residenze patrizie e popolari. Recentemente, nello scavo per la ristrutturazione di un palazzo, sono apparsi i locali di un'antica *Insula* del sec. II d.C. Il rinvenimento è particolarmente importante perché il perimetro dei muri ritrovati corrisponde a quello di un edificio della zona indicato sulla *Forma Urbis*, l'antico "Catasto marmoreo" voluto dall'Imperatore Settimio Severo. Questa rara coincidenza darà occasione agli studiosi del settore di approfondire la conoscenza dei criteri e degli elementi usati per la formulazione della *Forma Urbis*, dato che i reperti ritrovati sono proprio del periodo severiano. La Soprintendenza archeologica di Roma, tramite la d.ssa Mirella Serlorenzi, ha diretto i



Alessandro VII

lavori e sta provvedendo ad allestire l'accesso per visite guidate, con la collaborazione della Ditta appaltatrice del restauro. Quasi tutti i Papi del '600 appartennero a importanti e facoltose famiglie gentilizie, che arricchirono Roma di prestigiosi palazzi. Alcuni, come il Quirinale, Montecitorio e palazzo Chigi, sono oggi sedi delle più importanti Istituzioni politiche italiane.

I Barberini avevano a Roma diverse dimore, ma quando, nel 1623, il card. Maffeo divenne Papa Urbano VIII, volle un

palazzo adeguato alla sua carica; su una sua proprietà, già degli Sforza, fece costruire quello che oggi è il prestigioso edificio che si sviluppa tra Piazza Barberini e via delle Quattro Fontane.

Il progetto del Maderno, autorevole architetto della Fabbrica di S. Pietro, ricalcava lo schema dei palazzi rinascimentali a pianta quadrata, ma quando subentrò Gian Lorenzo Bernini, appena trentenne, aperto alle nuove istanze artistiche, furono apportate delle variazioni che trasformarono la pianta quadrata del palazzo in una insolita pianta a forma di H con un corpo trasversale che conteneva i saloni di rappresentanza e al



Clemente X

quale si accedeva con due scaloni laterali; in tal modo la parte prospiciente piazza Barberini fungeva da dimora residenziale e quella che affacciava verso via delle Quattro Fontane, sull'ampio parco, svolgeva la funzione di Villa con larghi spazi per feste e rappresentazioni varie all'aperto, frequenti durante la permanenza di Cristina di Svezia. Il contrario avvenne per il Palazzo di Montecitorio, voluto da Innocenzo X per il parentado. Il progetto, del 1650, del Bernini, per vicissitudini varie, non fu realizzato. Solo trent'anni

dopo, Carlo Fontana lo modificò, ma conservò l'articolata facciata curvilinea che ancora ammiriamo.

Palazzo Chigi fu voluto da Papa Alessandro VII (1665-67) che acquistò, dagli Aldobrandini, una costruzione alla quale, dalla fine del '500, avevano lavorato Giacomo della Porta e, poi, Carlo Maderno; il papa fece ampliare la facciata che dà sulla piazza, voluta da Clemente VIII "per dare uno spazio di rispetto alla Co-

lonna Antonina", più che su via Lata, ove era l'ingresso principale con un prestigioso vestibolo ed un comodo scalone. I lavori furono diretti dall'arch. Felice della Greca, che alacrememente li concluse nel 1661, adattando l'edificio ai canoni dello stile barocco, soprattutto negli interni. Nei tre secoli di vita, il palazzo, ora sede della Presidenza del Consiglio, ha subito modifiche ed adattamenti per gli scopi a cui è stato



nel tempo adibito. Attualmente, è sede della Presidenza del Consiglio dei Ministri e l'ultimo che ha rinnovato gli arredi è stato Silvio Berlusconi.

Alessandro VII commissionò al Bernini anche il monumento dell'Elefantino di Piazza della Minerva. Sembra che l'artista abbia sbeffeggiato il Priore dei Frati del Convento attiguo alla Chiesa, contrario alla installazione dell'opera, posizionando il piccolo elefante, che sostiene l'obelisco egizio, con le terga verso la porta. Il Bernini che era nato a Napoli nel 1598, morì a Roma nel 1680 e fu sepolto nella tomba di famiglia, situata sotto un gradino, alla destra dell'altare principale della chiesa di S. Maria Maggiore; l'epigrafe dice che la nobile famiglia Bernini aspetta qui la Resurrezione. E ancora: "*Ioannes Laurentius Bernini decus artium et urbis hic umiliter quiescit*".

L'unico Papa romano "di sette generazioni", del '600, fu Clemente X della famiglia Altieri, di origini rurali, ma molto facoltosa, affermata nella gestione amministrativa della città e negli ambienti curiali fin dal '400. Possiamo ancora ammirare l'imponente complesso palaziale tra piazza del Gesù e Piazza Venezia, costruito da G.B. de Rossi e riprodotto nella medaglia del Giubileo del 1675. Tra le proprietà da acquistare per la costruzione vi era la casetta di un'anziana signora che non volle cederla, per cui essa fu inglobata nell'edificio ed una finestrella appare ancor oggi sulla facciata del palazzo.

Sono talmente numerosi ed importanti i monumenti e i palazzi romani sorti nel fecondo periodo del barocco che siamo costretti ad indicarne solo alcuni. A chi volesse saperne di più, ricordiamo, tra i tanti, il libro del compianto Fondatore della nostra Rivista, Giorgio Carpaneto, *I Palazzi di Roma*, in cui l'Autore "evidenzia anche l'aspetto umano degli edifici", riferendo vicende liete e drammatiche, curiosità, aneddoti inerenti autori ed abitanti.

Il Comune di Roma ha dedicato una via secondaria e una scalinata a Borromini e a Bernini, nel quartiere San Saba, in luoghi vicini. I due artisti anche in vita hanno avuto abitazioni vicine e, eterni rivali, si sono a vicenda sbeffeggiati, servendosi di espressioni artistiche: Borromini scolpì sul proprio palazzo, prospiciente quello del Bernini, due orecchie d'asino e Bernini scolpì, sul proprio, un vistoso simbolo di Priapo! Le sculture vennero, successivamente demolite.

Anche quando fu chiamato ad ampliare il Palazzo *De Propaganda Fide*, il Borromini, utilizzando gli spazi adiacenti, incorporò nell'edificio una chiesetta costruita dal Bernini, che così scomparve alla vista.

Il complesso più imponente del '600 romano è quello di S. Pietro. In riferimento alla Basilica, Carlo Fea, nel 1819, così scriveva nella *Storia in compendio della Fabbrica*: "Gli Antichi nostri hanno costruito edifici più vasti e complicati, come le Terme, ma di un corpo tutto unito, vuoto interamente, non vi è esempio nella storia. L'Anfiteatro Flavio vi entrerebbe come in uno stucco. La sola maggiore piramide d'Egitto, tutta massiccia, è più alta di circa 60 piedi..."

Il *testimonium* del pellegrino

Durante il Giubileo straordinario 2016 da poco terminato, è tornata l'antica tradizione del *Testimonium*, ovvero i pellegrini hanno potuto "testimoniare" l'avvenuta partecipazione al Giubileo con una placchetta appositamente messa a disposizione nelle principali Basiliche romane.

Già in occasione dell'apertura dell'Anno Santo, era stata presentata nella Sala dell'Antico Oratorio della Chiesa dei Santi Bartolomeo e Alessandro, Arciconfraternita dei Bergamaschi, la *Placchetta del Pellegrino o Testimonium*, un documento metallico datato intorno all'anno Mille del quale si era persa memoria, che ogni cristiano che veniva a Roma in pellegrinaggio riceveva dopo aver reso omaggio agli apostoli Pietro e Paolo, i corpi dei quali riposavano in Vaticano e sulla Via Ostiense.

La placchetta di forma rettangolare, antico simbolo di devozione a metà tra il distintivo e la medaglia, ha quattro anelli agli angoli e mostra le figure in rilievo degli Apostoli Pietro e Paolo. Queste *quadrangulae* si diffusero a Roma sotto il pontificato di Papa Innocenzo III (1198-1216), venivano distribuite dai canonici della Basilica Vaticana ai pellegrini i quali le fissavano alla borsa o al mantello, a somiglianza di ciò che avveniva già dal secolo XII a Gerusalemme o a Compostela dove esistevano altri tipi di distintivi, come la conchiglia.

A partire dall'anno 1300, quando Bonifacio VIII indisse il primo Anno Santo della storia, il pellegrinaggio verso Roma divenne prassi diffusa in quanto in quelle occasioni veniva concessa l'indulgenza a tutti coloro che visitavano le tombe degli apostoli.

Il pellegrino di quei tempi non era un semplice viaggiatore ma un viandante che lasciava la propria terra, la Francia, l'Inghilterra o un Paese del Nord Europa, consapevole della fatica del viaggio e dei pericoli ad esso connessi. Percorreva a piedi anche trenta-quaranta chilometri al giorno attraversando zone impervie e pericolose. Spesso durante il viaggio si ammalava e la meta diventava lontana. Molti pellegrini erano soliti redigere prima di partire, il proprio testamento in quanto era alta la percentuale di coloro che non facevano più ritorno. Ad essi erano concessi privilegi nel corso del viaggio come l'esenzione dai pedaggi, potevano ricevere elemosine per il loro sostentamento, venivano accolti gratuitamente presso monasteri e ospedali. Prima della partenza il sacerdote benediva il mantello e la borsa del pellegrino e consegnava il bordone, ossia un bastone, per aiutarsi nel cammino o in caso di difficoltà. Il pellegrinaggio verso i luoghi Santi è un fenomeno molto antico e la maggior parte dei pellegrini proveniva dal Regno dei Franchi, per questo la via che porta a Roma è denominata Via Francigena.

Liberamente tratto da un articolo di Giancarlo Cocco su www.eurocomunicazione.com/testimonium-del-pellegrino-il-telepass-della-misericordia/

Divagazioni romane tra ponti e letteratura

una possibile passeggiata tra il Cavalcavia del Pincio e Ponte Milvio (II)

di **Pierluigi Lotti**

La passeggiata per il Pincio divenne, sin dal suo nascere, di gran moda. Per i nobili ed i signori si compiva in carrozza, ed il giro in genere proseguiva per la vicina villa Borghese. Ma al Pincio, in particolare nei giorni di festa, accorreva tutta Roma.

Ne rimane memoria in moltissime pagine di grandi scrittori o semplici cronisti. La ricorda Ferdinando Gregorovius, nelle sue celebri *Passeggiate Romane*, dove descrive anche la famosa girandola di fuochi artificiali del Lunedì di Pasqua che dal colle ricadeva con magico effetto sulla piazza. La cita Stendhal, nelle sue *Promenades dans Rome*. Giulio Brigante Colonna annota nel 1888 la sfilata al tramonto delle carrozze della nobiltà romana. André Gide ne ricorda i panorami ammirati durante il suo soggiorno romano nel 1894. Maurice Maeterlinck, a Roma nel 1904, critica il cattivo gusto dell'epoca umbertina in certe statue del Pincio. Matilde Serao descrive un Pincio ancora dannunziano. Riferimenti si trovano anche in Nathaniel Hawthorne e in Carlo Emilio Gadda, in Cesare Pascarella e in Pierpaolo Pasolini.

Meno frequenti le citazioni nella letteratura dell'ultimo dopoguerra: la Roma neorealista della narrativa ha preferito la Roma delle borgate. Citazioni letterarie del Pincio, ma quasi di una Roma sparita, si rintracciano in Baldini e Silvio Negro. Altre immagini frammentarie si ritrovano ancora in certa narrativa del secondo Novecento (da Palazzeschi, Cardarelli, Brancati), come pure citazioni pittoriche sono nelle tele di Tamburi e della Scuola Romana.

Tra tanti grandi, e meno grandi, della letteratura un legame particolare si stabilisce tra D'Annunzio e il Pincio.

D'Annunzio a Roma (1881-1891)

Gabriele D'Annunzio arriva a Roma nel novembre 1881, appena diciottenne ma già conosciuto come poeta per una poesia pubblicata nel 1879 quando era ancora convittore a Prato.

Secondo precedenti accordi si presenta nella redazione del «Capitan Fracassa», allora ospitata al Corso, ove è oggi l'edificio della Rinascente, dove riceve un'accoglienza entusiastica.

L'editore Sommaruga, intuendone le qualità, invita il giovane poeta a collaborare nella «Cronaca bizantina» e l'anno dopo gli pubblica le prime opere: «Canto novo», un suo canzoniere, e «Terra vergine», una raccolta di novelle in gran parte già apparse

in altri periodici.

Sono opere che incontrano un immediato successo di critica e di pubblico e D'Annunzio può affittare un piccolo appartamento in via Borgognona ove collezionava ninnoli, strani oggetti ed i doni delle compiacenti dame romane. In un certo senso potremo dire che il personaggio D'Annunzio, nei suoi primi mesi romani è già tutto delineato, nei suoi caratteri come nei suoi difetti. Nel 1883 inizia anche l'attività di critico d'arte. Ne è occasione l'apertura, con una mostra internazionale, del Palazzo delle Esposizioni, appena costruito a via Nazionale. L'articolo d'esordio riguarda un celebre quadro, «Il voto» dell'amico Michetti, che venne acquistato dallo Stato.

Nel maggio dello stesso anno avviene l'incontro, che influenzerà tutta la sua vita, con la diciannovenne duchessa Maria Hardouin di Gallese. Seguì tra i due giovani, in rapida successione, l'amicizia, l'amore, il fatale «peccato di maggio», una romantica fuga e le nozze riparatrici nel luglio dello stesso 1883.

Nel gennaio 1884 nasce il primogenito Mario. A novembre, nella redazione del «Capitan Fracassa», l'incontro con la scrittrice e giornalista Olga Ossani, che firmava con lo pseudonimo di «Febèa». Ne conseguirà la prima di tante infedeltà coniugali (una relazione durata cinque mesi) ed un personaggio chiave della letteratura dannunziana: la protagonista de «Il Piacere» con il nome di Elena Muti.

Sono anni intensi, dal 1884 al 1888: per la famiglia che si allarga con la nascita dei tre figli, per la creatività letteraria con la continua produzione di libri, per il lavoro con un'intensa collaborazione ai giornali.

In particolare cura le famose «Cronache mondane» che diventano il crogiuolo dal quale nasceranno scene e

personaggi dei suoi romanzi: i protagonisti della società romana del tempo nel grande scenario della Roma barocca.

D'Annunzio ne è, al tempo stesso, testimone e protagonista.

Con le sue condizioni economiche sempre precarie. È di quel tempo una sua significativa confessione: «Io ho per temperamento, per istinto, il bisogno del superfluo». Pensa così di allontanarsi da Roma per sottrarsi alle molestie dei creditori.

Con le sue polemiche. Giunse a sfidare Edoardo Scarfoglio per una critica apparsa sul «Corriere di Roma» e ne seguì un duello, che ebbe luogo all'alba del 20 novembre, in una villa fuori Porta Pia.



Con il riconoscimento sociale da parte del mondo aristocratico, consacrato dall'ingresso nel prestigioso Circolo della Caccia.

Con la sua irrefrenabile sensualità. Nel 1887 nasce l'amore più impetuoso: quello per Barbara Leoni, chiamata spesso Barbarella. Una relazione, vivace e contrastata, che finì nel 1891, quando il poeta si invaghì della principessa Maria Gravina. Nel maggio del 1889 esce «Il Piacere». Il libro, scritto a 25 anni, esprime la concezione della vita in D'Annunzio, anzi è la più dannunziana delle sue opere.

Romanzo autobiografico, in quanto memoria delle esperienze fatte dal poeta nelle sue giornate romane. E romanzo di cronaca, in quanto rappresentazione di quell'aristocrazia romana che aveva descritto, come riti e persone, nelle sue «cronache mondane».

Nel romanzo Andrea Sperelli è lo stesso Gabriele D'Annunzio (tutti lo riconobbero), un gaudente della Roma umbertina sia pur rappresentato all'eccesso. Febèa è Elena Muti: il suo amore per lo Sperelli dura circa cinque mesi, tra inverno e primavera, come quello della giornalista per il poeta. Lo scenario della commedia umana descritta è quella Roma barocca, ancora integra alla fine dell'800, che va dalla Trinità dei Monti a piazza di Spagna, da piazza Barberini al Quirinale. Dopo l'uscita del romanzo, la vita romana del poeta, ormai celebre, continua con le sue passioni. Giornalismo, letteratura, amori.

Nel 1890 Gabriele D'Annunzio è impegnato nel servizio militare, finora ritardato per gli studi universitari, ma assolto agevolmente. È arruolato nel Reggimento dei Cavalleggeri d'Alessandria, di stanza al Macao, e può quindi continuare la sua collaborazione coi periodici romani.

È invece la situazione familiare ad evolversi verso una conclusione dolorosa.

Il 6 giugno dello stesso anno, donna Maria di Gallese D'Annunzio esce di casa con l'ultimo nato, il piccolo Veniero. In via Piemonte incontra il padre, al quale da anni scriveva senza mai ricevere risposta. Gli va incontro fiduciosa con il bambino ma il duca severo risponde: «Che volete? Chi siete? Non vi conosco!». Donna Maria torna a casa in lacrime, disperata, umiliata dal padre, tradita dal marito. Si ribella con un gesto che sembra tratto da un romanzo del marito. Affida il piccolo Veniero alla nonna, apre la finestra e si getta nel



vuoto.

La vicenda ha una conclusione fortunatamente non tragica. Così la racconta, il giorno successivo, pietosamente, «Il Messaggero» riportando che una donna di 25 anni «salita sul parapetto di una finestra della propria casa all'angolo tra via Piemonte e la via delle Finanze, per staccare una tenda, era caduta di sotto. Ebbe fortunatamente soltanto una forte contusione con lieve commozione cerebrale... ne avrà per una ventina di giorni».

Da quel giorno però i due coniugi si divisero di fatto, anche se la duchessa di Gallese, ligia al sacramento del matrimonio ed all'etichetta, si considerò sempre la moglie del poeta presentandosi con un biglietto da vi-

sita che riportava: «Madame Gabriel D'Annunzio». La separazione legale ebbe luogo diversi anni dopo.

Dopo la separazione D'Annunzio abitò per qualche tempo all'albergo «Alibert», a piazza di Spagna. Poi affittò uno stanzone a piano terra in via Gregoriana, un locale piuttosto adatto a magazzino che a residenza, dove scriverà il «Giovanni Episcopo».

Nel romanzo vi si avverte un nuovo influsso, quello della letteratura russa, ma è l'esistenza stessa dello scrittore ad essere cambiata: i legami affettivi, i rapporti sociali, la situazione economica. Risente della separazione dalla moglie, che era stata sempre un'oasi di ristoro. Sono sempre più conflittuali i legami con le sue amanti. I debiti si vanno accumulando e perfino un cameriere del caffè Roma, Checco Gentiletti, lo sottopose a un sequestro.

Nel marzo 1891 abbandona quindi Roma e si rifugia a Francavilla, presso l'amico Michetti, in cerca di pace. Ma anche qui, impenitente, ha modo di conoscere la principessa Maria Anguissola nata Gravina, che diverrà la sua nuova amante.

Si trasferirà poi per qualche tempo a Napoli confidando, coll'aiuto di Edoardo Scarfoglio e di Matilde Serao, in una qualche sistemazione presso il quotidiano «Il Mattino».

Spera forse di ricostituirsi una posizione economica e sociale; un ritorno vincente, da protagonista, in quella città che, per più di un aspetto, si può definire la sua Roma e che certo oggi possiamo definire come la «Roma di Dannunzio».

In realtà tutto è finito. Il soggiorno romano di Gabriele D'Annunzio è terminato e con esso un periodo d'oro nella storia culturale della città.

(continua)





pubblicità pagine



PIEMONTESI A ROMA

di **Dario Pasero**

Angelo Brofferio: un libertario anticlericale in visita nella Roma di Leone XII (I parte)

Siamo nella primavera dell'anno 1828, felicemente regnante S. S. Leone XII, quando un viaggiatore piemontese giunge per la sua prima (ed unica) volta a Roma, una città che in lui desta il ricordo "di Catone, di Bruto di Scipione" più che non quello degli imperatori o, peggio, degli antichi papi.

< Qui mi dirà più d'uno de' miei lettori: eh! là! non vedi in Roma che la città dei Bruti e dei Gracchi: e quella degli Imperatori? e quella dei Papi? Che volete? Ognuno ha le sue simpatie; ed io debbo ingenuamente confessarvi che entrando in Roma non pensava né a Tiberio, né a Caligola, né a Sisto Quinto, né a Gregorio Settimo... Ho torto, lo so. >

(*I miei tempi*, cap. CXLVI)

Il giovane viaggiatore (ha infatti solamente 26 anni) si chiama Angelo, ed è figlio di Michelangelo Brofferio, già medico condotto di Castelnuovo Calcea, vicino ad Asti, dove il nostro è nato nel 1802 e da dove si è poi recato ad Asti per i primi studi e quindi a Torino, seguendo il padre che si era trasferito nella capitale sabauda. In città aveva completato gli studi di Retorica (presso i Gesuiti) e iniziati quelli di Giurisprudenza. Come molti suoi compagni, più amico delle Muse che non delle Pandette, aveva frequentato i teatri torinesi, molto poeticamente scrivendo, e venendo infine coinvolto nel '21 nei moti universitari, detti "di San Salvatore", dalla località suburbana torinese dove i congiurati erano stati dispersi dall'esercito reale e dove (come ancora adesso si legge sulla base dell'obelisco eretto nel 1873 sul luogo della drammatica conclusione dei fatti) avevano giurato "la libertà d'Italia": "il 20 settembre 1870 il voto fu sciolto in Roma", conclude l'epigrafe. Più amico delle Muse, abbiamo detto, e soprattutto della tragica Melpomene prima, e della comica Talia poi, aveva già partecipato ad una *tournee* della Reale Compagnia Drammatica con la primadonna Carlotta Marchionni. Si era recato quindi a Parigi (siamo nel '26), dove aveva conosciuto il poeta Béranger (che tanta importanza avrà poi sul Brofferio poeta piemontese), oltre a parecchi rappresentanti della nutrita colonia italiana, tra cui lo storico Carlo Botta e, soprattutto, Gioacchino Rossini, del quale, pur ammiratore del musicista, non ha però, umanamente, un grande concetto ("... non ho mai potuto comprendere come si potesse aver l'anima così ricca di splendide melodie e così sterile di nobili affetti [...] l'arte era per lui non un amore, non un culto, non una celeste ispirazione, era soltanto una industria").

Quando Brofferio si reca a Roma, vi giunge sulle ali del successo di commediografo, sancito, tra il '27 e il '28, prima a Torino, poi a Genova e a Firenze (seppur con qualche mezzo passo falso) e infine a Napoli dalla rappresentazione della sua seconda commedia: *Il vampiro*. Dopo gli esordi, infatti, come scrittore tragico

(*Eudossia*, del 1825, e *Idomeneo*, del 1826, cui seguirà, commissionata da Carlo Alberto, che però poi cambiò idea non permettendo che venisse rappresentata, il *Vittige re de' Goti*, stampata a Parigi nel 1840), il suo primo lavoro comico era stato *Mio cugino*, e subito dopo *La saviezza umana*, commedie che, insieme alle altre poi da lui scritte, verranno pubblicate nel 1835-37.

Vediamo ora il succedersi degli avvenimenti relativi al soggiorno romano del Brofferio.

Nel marzo del '28, proveniente da Siena attraverso Radicofani, giunge negli stati del papa, entrandovi ad Acquapendente. Alla dogana troviamo un primo accenno, dettato dal suo anticlericalismo, del suo atteggiamento sarcastico nei confronti del governo pontificio, atteggiamento che accompagnerà tutto il soggiorno romano ("Acquapendente era la prima terra del papa; quindi passaporti e dogane, gendarmi e gabellieri, molestie, angherie, impertinenze di ogni genere esercitate in nome del Padre dei fedeli"). Anticlericale sì, ma a suo modo credente ("Io che era pure un fedele non riconosco in quelli atti mio Padre"). Il sarcasmo si esercita in modo particolare sul luogo della dogana la cui porta è sormontata dall'emblema pontificio delle chiavi ("loco veramente adattato per esprimere le porte del cielo aperte dal Vicario di Cristo col pagamento della gabella").

Per evitare di dire cose compromettenti egli recita a bassa voce, masticandolo tra i denti, il sonetto alfieriano *Vuota, insalubre region che Stato*: uno dei gendarmi crede che stia recitando devote orazioni, per cui segue uno scambio di battute a doppio senso (con ammicchi d'intesa tra scrittore e lettori) tra i due, dopo di che il gendarme "mi restituì il passaporto e il gabelliere mi chiuse il baule" (cap. CXLV).

Dopo una amara considerazione sulla "deserta e incolta campagna" (cfr. il sonetto citato di Alfieri), in cui si paragona, romanticamente, il fascino del "deserto imponente" e della "mestizia sublime", riconoscendo, "sebbene avessi anch'io cuor di poeta", come lo "squallore che mi circondava" voglia quasi aggiungere maestà alla grandezza della città di Roma, che sembra innalzarsi su tutto, poiché la solitudine circostante "aggiunge qualche cosa alla maestà della Metropoli del mondo cristiano" (sono parole, queste ultime, che Brofferio trae da Chateaubriand, di cui fa una lunga citazione).

Il viaggio prosegue quindi per Bolsena, Montefiascone e Viterbo, località nelle quali l'autore vive diverse avventure più o meno interessanti, che però tralasciamo (cap. CXLVI).

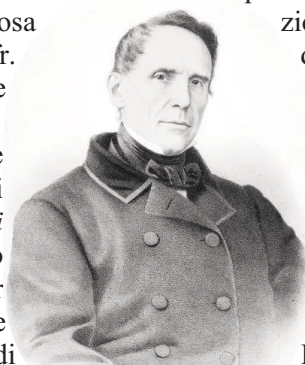
Dopo aver pernottato a Viterbo, si riparte per l'Urbe, nella quale si entra da Baccano, da dove lo scrittore vede, di lontano, San Pietro e il Campidoglio. Questa

vista è la stessa descrittaci anche da Giacomo Leopardi che, giungendo a Roma, per prima cosa vede di lontano la cupola di San Pietro (cfr. lettera alla sorella Paolina, del 3 dicembre 1822).

Lo scrittore stesso ci ragguaglia sul fatto che “per cinque o sei giorni consecutivi feci come fanno tutti. Mi pigliai una *Guida di Roma*, e da mattina a sera col mio libro aperto in mano girai per tutte le chiese, per tutti i musei, per tutte le gallerie, per tutte le piazze, per tutte le rovine sin che mi parve di aver vissuto abbastanza col mondo dei morti e pensai a restituirmi al mondo dei vivi”. Queste le tappe dell’itinerario narratoci dal Brofferio stesso. Piazza del Popolo, che “al primo entrare mi sorprese”; la spianata del Campidoglio, “che per la grandezza delle memorie mi rapì in estasi”; ma “nulla mi scosse maggiormente che la veduta della piazza e del tempio di San Pietro”.

Piazza San Pietro, però, è utilizzata più per polemizzare col potere temporale del papa che non per la sua bellezza architettonica. Infatti, il Nostro riflette sul “maestoso obelisco, in cima al quale sorge la croce di Gesù Nazareno”, sul quale egli preferirebbe leggere un’iscrizione che riflettesse il carattere universalisticamente misericordioso della chiesa, e non il motto minacciosamente scolpito “a piè di quella croce”, e cioè *Ecce Crux Domini/ Fugite partes adversae/ Vicit leo de tribu Juda*, a proposito del quale Brofferio non si trattiene dallo sbottare in un’esclamazione decisamente irosa: “Quanta superbia, quanta collera, quanta selvatichezza! Non ci voleva che un cuor di prete a tradire in tal maniera il Vangelo...”. Un’osservazione simile a riguardo dell’iscrizione sul frontone della basilica: non “le parole di carità che trovansi negli Atti degli Apostoli”, ma quelle che vi si leggono sono “*Christus regnat, Christus vincit, Christus imperat*”, parole che, aggiunge velenosamente lo scrittore, “non si addicono a San Pietro se non quando nell’atrio di Caifa rinnegava per viltà il gran Maestro”. Entrato nella basilica egli spende alcune parole di scherno a proposito della “balordaggine” di chi “spendeva tanto danaro da innalzare così immensa mole a gloria non già della religione ma dei romani Pontefici”; e conclude con l’osservazione ironica che, quantomeno, l’edificazione della basilica costò al papato lo scisma luterano.

Con abile arte contrappuntistica (non per nulla Brofferio si diletta anche di musica e di canto) il Nostro contrappone all’episodio di San Pietro quello, ideologicamente e sentimentalmente opposto, della visita alle catacombe di San Sebastiano. La descrizione delle catacombe è romanticamente incentrata sul tema dell’oscurità, delle tenebre, dell’orrore, dalla quale però emerge il rispetto, la venerazione, quasi, per i primi cristiani: “quanta forza, quanta costanza, quanta fede, quanta longanimità, quanta rassegnazione, quanto eroismo ci volesse, ai nostri giorni quasi incomprensibile,



Angelo Brofferio

per ribellarsi, in nome di una suprema convinzione, contro la potenza dell’età, della legge, dell’opinione, del governo, delle istituzioni, e vivere agonizzando per morire sorridendo fra gli spasimi del martirio”. Parole, queste, dalle quali traspare non solo il cristiano non conformista, il credente fuori degli schemi, il cristiano non filo-ecclesiastico, ma anche il patriota risorgimentale, che vede nei martiri cristiani dei primi anni l’archetipo dei martiri per la causa dell’Italia.

Lo scrittore conclude quindi l’episodio con una frase lapidaria, quasi uno *slogan*, che riassume tutto il suo pensiero: “Sì, lo ripeto: il tempio di San Pietro insegna l’empietà e l’eresia; nella notte delle catacombe tu impari a credere e a venerare”. Dopo il doppio episodio di San Pietro e Catacombe abbiamo l’ultimo luogo visitato dal Nostro nei primi tempi del suo soggiorno romano: la tomba del Tasso a Sant’Onofrio.

Come già era accaduto a Giacomo Leopardi, che, con un atteggiamento diverso da quello del Brofferio, ci dice (in una lettera al fratello Carlo):

< Molti provano un sentimento d’indignazione vedendo il cenere del Tasso, coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo, e posta in un cantoncino d’una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questo cenere sotto un mausoleo. [...] Si sente una tristezza e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati... >

Anche il Brofferio condivide l’entusiasmo tutto romantico per la figura dell’amante di Lucrezia, il poeta eroico e solitario che ben rappresentava l’esempio dell’eroe isolato lasciato nella sua solitudine dai suoi contemporanei, troppo meschini per capirlo. All’ammirazione per il Tasso si mescola ancora una volta il disprezzo per gli ecclesiastici (in questo caso specifico i monaci olivetani) che forse neppure comprendono l’importanza del monumento inestimabile presente nel loro convento, nascondendolo quasi sotto un vecchio confessionale.

< Per sapere, a Roma, dove sono le ceneri di Torquato bisogna molto domandare. Le ossa di un Monsignore, di un’Eminenza tutti vi sanno dire dove riposano, ma delle ossa di un poeta nella città dei Papi chi è che si dia pensiero? [...] I frati, a cui mi rivolgeva, sembrava che non sapessero nemmeno di essere custodi dell’onorata salma, e mi mandavano in cerca di un sagrestano, il quale con molta indolenza mi apriva la chiesa e, conducendomi in un angolo, dove esisteva un confessionale, mi diceva con voce nasale:

– Eccolo là.

Io guardava e non vedeva nulla [...] Abbassai gli occhi, cercai attentamente, ed a forza di guardare scopersi la metà di una pietra sulla quale, fra i ragni e la polve, si leggevano a stento queste parole:

HIC JACENT

– Ah! frate babbuino, io voleva gridare, e non hai vergogna di collocare sopra Torquato Tasso un tarlato confessionale?...> (CXLVI, *passim*)

Per vedere completamente la lapide e la scritta (*Torquati Tassi/ Ossa hic jacent*) il Brofferio deve dare una mancia al sagrestano (“Oh, tolga il cielo, replicai, che voglia darle incomodo senza sapere il dover mio; e gli misi in mano un papetto”) che, con l’aiuto di un ortolano, sposta il confessionale.

Terminata quindi la fase “turistica” del suo soggiorno, nel capitolo CXLVII il Brofferio passa a raccontarci gli aspetti per così dire “mondani” della sua visita.

Prima visita. All’attore Luigi Vestri, che, nato ad Incisa Valdarno (Firenze) nel 1781 e morto a Bologna nel 1841, fu scelto dall’Alfieri stesso per la rappresentazione del Filippo (con l’autore come protagonista); recatosi a Milano per studiare medicina, entrò invece in una compagnia teatrale (1805) e due anni dopo fu a Venezia; andò poi a Roma (1818-21) e a Napoli (1822) e fu aggregato infine alla Compagnia Reale Sarda

< il quale mi stava appunto aspettando per mettere sulla scena le mie commedie e per pagarmi qualche centinaio di lire che erano per me come la rugiada sulle erbe appassite >

Alla dichiarazione iniziale segue un lungo ritratto morale del Vestri, ricco di elogi sia per il suo carattere (“aveva un cuore da Cesare. Nulla era suo [...] aveva le mani bucate, andava curvo il pover’uomo sotto il peso dei debiti”) che per la sua arte (“egli era così grande per doni di natura e per arguta intelligenza che nessun altro attore, nelle parti comiche, ho mai veduto eguale”), concludendo questa parte con il ricordo dell’amico ormai morto, il cui sepolcro a Bologna Brofferio visitò poco tempo prima di redigere le sue memorie (“Una lagrima mi cadde dal ciglio, unico tributo ch’io potei sciogliere alla cara memoria del grande artista e del diletto amico”).

Con Vestri si parla soprattutto d’affari. Brofferio, scottato dal fiasco subito poco tempo addietro a Firenze col *Vampiro*, vorrebbe esordire a Roma con un’altra commedia (*Saviezza umana* o *Mio cugino*), ma il capocomico decide di debuttare al teatro Metastasio proprio col *Vampiro*, di cui egli “si innamorò”. Superata la revisione della censura (il domenicano padre Reggio), la commedia ebbe successo, proprio quando giunse notizia, ad opera dell’amica attrice Carlotta Marchionni (primadonna della compagnia “Reale sarda”), del fiasco solenne a Milano della *Saviezza umana*.

(continua)

Tutte le notizie biografiche sono desunte principalmente dall’autobiografico *I miei tempi*, (Torino, 1857-64; 2 voll.; e poi in 8 voll.; Torino, 1902-1905. Specialmente dall’8° volume, capp. CXLV-CXLVII, da p. 600 a p. 673 (*passim*). In quest’opera, verbosa e prolissa, lo scrittore si rivela un logorroico al limite della grafomania: essa comprende infatti, oltre alla narrazione vera e propria dei fatti, *excursus*, digressioni, commenti, inserti e citazioni di poesie e di prose di altri scrittori italiani e stranieri, spesso con scarsa (o nessuna) relazione con lo svolgimento della narrazione autobiografica.

“Il crowdfunding per la Cultura, tra fundraising e marketing”...

<< Anche grazie all’*Art Bonus* – misura di incentivazione fiscale introdotta dal Mibact nel 2014 e resa permanente dalla legge di Stabilità del 2016 – si è tornato a parlare nel nostro Paese di mecenatismo culturale. In quest’ambito, si sta delineando un nuovo donatore 3.0 che usa il *web* come canale per effettuare donazioni, anche di piccole somme, mostrandosi sempre più partecipe alla vita culturale della comunità, un tempo stimolato, in prevalenza, da cause sociali o umanitarie.

Metterne in luce le concrete potenzialità, evidenziando tanto gli elementi di forza quanto i fattori critici e di rischio, è l’obiettivo del convegno “Il crowdfunding per la Cultura, tra fundraising e marketing”, promosso dall’Associazione Civita, previsto per giovedì 23 febbraio 2016 alle ore 10.00 presso la Sala Gianfranco Imperatori della stessa Associazione.

Moderato da Marilena Pirrelli, giornalista di *ArtEconomy24-Il Sole 24Ore*, l’incontro sarà occasione per presentare il volume “Il crowdfunding nel settore culturale e creativo”, realizzato dal Centro Studi dell’Associazione Civita e edito da Marsilio Editori, dedicato al tema del crowdfunding artistico-culturale e volto a diffonderne la conoscenza e la prassi.>>

Così aveva inizio il comunicato stampa dell’incontro di grande interesse mediatico che si è svolto il 23 febbraio scorso alla presenza del presidente della Associazione Civita, Gianni Letta, e del prof. Emmanuele Francesco Maria Emanuele, che ne è vicepresidente. Argomento quanto mai attuale e che coinvolge direttamente tutte le persone alle quali sta a cuore il Patrimonio culturale italiano, minacciato quotidianamente dai tagli imposti dall’amministrazione pubblica. Se è il privato che si schiera in prima linea per cercare di difendere il Tesoro Italia con mezzi proporzionati alle sue possibilità, perché mai rivolgersi a questo generoso benefattore con un invito ad un convegno che ha nel titolo tre vocaboli inglesi su quattro? Quasi che gli italiani siano esclusi in partenza dal crowdfunding: troppo poveri o troppo poco generosi?

Note:

Crowdfunding: (dall’inglese *crowd*, folla e *funding*, finanziamento) forma di finanziamento popolare che consiste in una raccolta, generalmente organizzata tramite la rete Internet.

Fundraising: (dall’inglese *fund* ‘fondo’ e *raising*, deriv. di *to raise* ‘procurarsi’) raccolta di denaro, di fondi.

Marketing: (dall’inglese *to market* ‘vendere’, deriv. di *market* ‘mercato’) attività dell’impresa volta all’uso sistematico dei fattori che permettono la migliore commercializzazione dei beni e dei servizi offerti.

(www.garzantilinguistica.it)

Red.

LUOGHI (e personaggi) DELLA MEMORIA E DEL MISTERO (XII)

di Gianni Fazzini

La “Commare secca” di via Giulia e i “Sacconi Rossi” dell’Isola Tiberina

Oltre alla celebre - e molto visitata - cripta dei Cappuccini in via Veneto (di cui al precedente cap. XI), a Roma vi sono altri ossari sotterranei nei quali, in aggiunta al naturale e pietoso cordoglio per le anime dei defunti, si è pian piano manifestato - nei secoli - un bizzarro senso dell’arte, che ha indotto religiosi e membri laici di varie confraternite a ideare fantasiose e macabre decorazioni, murali e non, realizzate in ogni loro particolare - lampadari compresi - con le ossa di coloro che erano stati sepolti nelle cripte. Questo particolare attirò,



fra gli altri, l’attenzione di Giuseppe Gioachino Belli - la *Voce del popolo romano* - che in margine ad un sonetto del 10 dicembre 1832, dal titolo *Er cimiterio in fiocchi*, annotò: “...Tutto ciò che si vede in quel Cimitero e di suppellettili e di ornamenti è fabbricato di resti umani tolti per questo ufficio dal loro sacro riposo”, mentre nel corpo del sonetto stesso il Belli - rivolgendosi, com’era nel suo stile, ad un ipotetico interlocutore dal nome, stavolta, di Valerio - affermava “*Chi nun vede nun crede, sor Valerio./ Io nun zo in quar paese ce*

se possi/ Fa ppiù belli lavori, e ffini e grossi/ De quelli de la Morte ar Cimiterio/.../ De sceje li ppiù bianchi e li ppiù rossi/ E ffà ppuro li fiori a fforza d’ossi!/ Anime sante, che ber rifrigerio!/...”. Il cimitero in questione è quello sottostante alla chiesa di Santa Maria dell’Orazione e Morte (sita in via Giulia 262) e fu da due toc-

canti figure in pietra di scheletri - che vediamo ai lati dell’ingresso alla chiesa, poste a *memento mori* e monito per i vivi - che il Belli trasse lo spunto per chiamare *commare secca* la morte vista nell’atto di minacciare gli umani con la propria falce: sono i versi “...*Io metterebbe er collo s’un quadrino/ Che nu la cava: e già la Commaraccia/ Secca de Strada-Giulia arza er rampino.*” che chiudono il sonetto *Er tisico* dell’8 gennaio 1833.

Più di un secolo dopo, *La commare secca* fu il titolo che Bernardo Bertolucci volle per il suo film di esordio nella regia (1962), che destò grande scalpore nel pubblico: fu per certi aspetti criticato dal *Dizionario dei film* di Paolo Mereghetti, ma venne nel complesso elogiato da quello di Morando Morandini.



La *Confraternita dell’Orazione e Morte* che fin dal 1538 ebbe a proprio riferimento la chiesa di via Giulia, venne preposta all’orazione delle Quarantore (e di qui il nome *Orazione*), nonché al recupero delle salme dei morti abbandonati nella campagna circostante Roma (ed ecco anche il riferimento alla *Morte*). Dopo un inizio stentato, il sodalizio (che poi diverrà un’Arciconfraternita) ricevette aiuti e assistenza grazie al decreto di approvazione da parte di papa Giulio III Ciocchi del Monte (1550-1555), per cui poté meglio impegnarsi nella sua attività di pietà e cordoglio, giungendo a dare una

dignitosa sepoltura a circa venticinque cadaveri all’anno fino al 1896, per un totale di quasi ottomilaseicento poveretti che, altrimenti, non avrebbero avuto una degna sepoltura. Non è noto l’anno, ma ben presto i pii confratelli iniziarono a comporre le loro bizzarre decorazioni funebri adoperando ossa umane, disponendole sotto la chiesa, nelle cripte che si spingevano fino in prossimità del Tevere. Questi sotterranei destinati all’eterno riposo furono distrutti al fine di realizzare le opere di sbancamento necessarie per costruire i

muraglioni del fiume in base al progetto di Raffaele Canevari e fu risparmiato solo l’ambiente immediatamente sottostante l’edificio religioso - visitabile con apposita autorizzazione - in cui sono ancora visibili scaffali pieni di teschi, sui quali è ombreggiata la data della morte avvenuta in campagna o affogati nel vicino fiume. La chiesa,

quale oggi la vediamo, è del 1737, opera di Ferdinando Fuga; attualmente sono in corso lavori di ristrutturazione la cui fine è prevista per l’agosto 2017: una tale conclusione in un mese tradizionalmente votato alle ferie dei Romani fa però sorgere più di un dubbio circa un effettivo rispetto dei tempi.

Un’altra cripta-ossario abbastanza macabra, ma sempre singolare, è quella sottostante alla chiesa delle SS. Stimate di San Francesco, che si affaccia su un piccolo slargo intitolato alle Stimate stesse, tra via de’ Cestari e l’angolo NE di largo di Torre Argentina: la chiesa attuale è il risultato di lavori di ingrandimento eseguiti tra il 1708 e il 1721 da papa Clemente XI Albani, ma sotto di essa è conservato un ambiente cimiteriale relativamente ampio (lungo

14 m, largo 8,50 e alto 3,20) realizzato nel corso del XVI secolo e decorato con ossa - in prevalenza vertebre e bacini - disposte a formare stilemi e motivi floreali. Attualmente la cripta non è visitabile. Sicuramente di grande suggestione era la processione religiosa che, per vari anni, il 2 novembre - nella ricorrenza dei defunti - si snodava verso sera nell'Isola Tiberina, alla luce delle fiaccole. La promuoveva la *Veneranda confraternita dei devoti di Gesù Cristo al Calvario e di Maria Santissima Addolorata in sollievo*

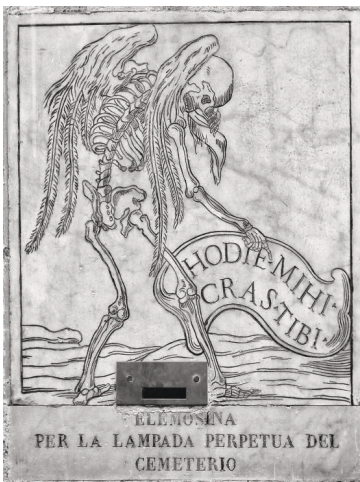
delle anime sante del Purgatorio, che a Roma era più nota col popolare (e più comodo) nome di *Confraternita dei Sacconi Rossi*, a causa del saio e del cappuccio fatto a punta, e con solo due fori per gli occhi, indossati dai confratelli: erano infatti di un acceso colore tra il vermiglio e il cremisi, come rosso era il sangue di N.S. Gesù Cristo. La Confraternita nacque nel 1760 con lo scopo di recuperare durante la notte, alla luce delle torce, i cadaveri degli annegati giacenti sulle sponde del Tevere, per dare loro sepoltura religiosa in quei casi - non rari per i tempi, a causa dei costi delle esequie - in cui nessuno venisse a reclamarli; poco prima del 1768 venne ospitata dai frati minori francescani nel convento presso la basilica minore di San Bartolomeo all'Isola (che dal 1993 è gestita dalla Comunità di sant'Egidio), fino a che nel 1780 la Confraternita finì con l'acquisire un locale posto al piano terra dell'ala sinistra del convento che veniva utilizzato come magazzino, ma fu da allora adibito ad oratorio. Le salme raccolte dai Sacconi Rossi nelle loro pietose peregrinazioni notturne vennero inizialmente sepolte nelle chiese parrocchiali, ma successivamente furono destinati a cimitero gli ambienti sotto l'oratorio, che vennero all'uopo strutturati per accogliere pietosamente le salme. Anche in questo caso - come per le altre cripte descritte - non si conosce l'anno in cui sorse la pratica di decorare gli ambienti cimiteriali con alcune ossa delle salme che venivano deposte ordinatamente lungo le pareti, all'interno di piccole nicchie tutt'oggi visibili (con visite organizzate a pagamento da apposite associazioni), ma è certo che quella dei Sacconi Rossi - anche per la suggestiva processione che da essi veniva officiata - è una cripta-ossario assai famosa, tanto da essere stata ripresa in alcune scene del documentario-inchiesta-scandalo *Mondo cane* dei giornalisti-registi Gualtiero Jacopetti, Paolo Cavara e Franco Prosperi.

Infatti ogni 2 novembre, al tramonto, i Sacconi Rossi celebravano alla luce delle torce una mesta e commovente processione in suffragio dei defunti e ne rimase particolarmente colpito Ferdinand Gregorovius, l'in-



clito studioso di Roma, che nei suoi *Ricordi storici e pittorici d'Italia*, pubblicati nel 1865, dedicò la prima parte del capitolo *Profili e costumi romani* alla visita delle "...chiese sotterranee di Roma" e a p. 180 parlò proprio di questa processione descrivendola come "... quella lunga fila di persone, le quali camminano solennemente due a due, e che paiono appartenere al medio evo... Tutti questi uomini sono vestiti di una lunga tonaca rossa, ... Camminano tutti a piedi

scalzi. Hanno i lombi ricinti da una fune [a cui è appeso un rosario], alcuni portano croci, ma i due spettri rossi che aprono la marcia, portano in mano teschi umani, ed ossa di morto. Mormorano preghiere nell'andare. Sono la confraternita dei Sacconi rossi; il loro aspetto è propriamente bizzarro, e vi riporta nei tempi antichi". La Confraternita entrò profondamente in crisi con la caduta del potere temporale del Papa, a seguito del regio decreto che imponeva la chiusura di tutti i cimiteri annessi ad ospedali, chiese, conventi e confraternite: i Sacconi Rossi andarono via via scemando di numero ed importanza, fino a che - con i primi anni '60 del XX secolo - la Confraternita cessò le sue pie attività. Tuttavia, a partire dal 1983, su interes-



samento congiunto del Centro Luigi Huetter per lo studio e la documentazione sulle confraternite e le università dei mestieri romane e della Venerabile Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto (la più antica Confraternita Mariana in Roma, con sede in via Anicia 10), quest'ultima assunse l'incombenza di suffragare le anime dei morti annegati, avocando quindi a sé - *motu proprio* - i compiti che erano stati degli ormai scomparsi Sacconi Rossi. Infine, nel dicembre 1989, il Priore dell'Ordine Ospedaliero dei Fatebenefratelli fra' Anselmo Petrillo - aggiungendo il proprio interes-

samento a quello delle due associazioni già dette - ottenne dal Vicariato di Roma non solo che venisse confermato l'antico suffragio per le anime degli annegati (già ripristinato dal 1983), ma anche che l'antica ma obsoleta Confraternita dei Sacconi Rossi venisse riportata a nuova vita inglobandola nell'Ordine Ospedaliero e con il supporto dell'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orto; venne pertanto ripresa l'antica e toccante processione di Commemorazione dei Defunti che, partendo stavolta dalla vicina chiesa tiberina di San Giovanni Calibita (perché a lui è intitolato l'Ospedale), dai primi anni Novanta riprese a snodarsi lungo l'Isola Tiberina, per concludersi - dopo il lancio nelle acque del fiume di una corona di fiori in ricordo degli annegati e, più recentemente, anche di tutti i morti senza nome in guerre e calamità naturali - nell'antica, macabra ma suggestiva cripta sotterranea dei Sacconi Rossi.

Una strana consulenza di Antonio Canova

di **Carlo Piola Caselli**

Quando, con la Repubblica Romana, i francesi occuparono Roma, mons. Giuseppe Spina aveva devotamente seguito Pio VI nella deportazione in Francia, divenendone il suo esecutore testamentario. Aveva poi appena fatto in tempo a recare l'anello piscatorio al conclave riunitosi a Venezia alla fine del 1799 e conclusosi il 14 marzo 1800, con l'elezione di Pio VII.

Mentre il pontefice era in viaggio verso Roma, era stato raggiunto dal desiderio di Bonaparte, lo stesso "mostro" del "Trattato di Tolentino", di fare un Concordato, avendolo lui promesso (non potendo, come rivoluzionario, esprimere un voto) ai confratelli del Gran San Bernardo nel passaggio con le sue truppe ed avendo sconfitto gli austriaci con la battaglia di Marengo.

Con il reinsediamento della corte pontificia al Quirinale, erano state fatte varie riunioni alle quali avevano partecipato anche mons. Spina e padre

Carlo Francesco Caselli, ex generale dei serviti, ma da esse erano emerse tutte le difficoltà di intavolare delle trattative per un Concordato, essendosi formato, con la Rivoluzione, un nuovo concetto di Stato, non più governato da un re cristianissimo e regnante "per grazia di Dio" bensì in balia di soggetti che si sarebbero potuti repentinamente avvicinare, anche se Bonaparte si proclamava cattolico. Per di più, si trattava non di rimodulare ma di ristabilire il culto cattolico.

Nell'ottobre del 1800 i due negoziatori prescelti si erano incamminati verso Parigi, dove poi le bozze erano state continuamente fatte e disfatte, come tele di Penelope, in parte perché con clausole inammissibili, in parte per malizia delle forze che contornavano il Primo Console, primo tra tutti il ministro Talleyrand.

Il negoziato si era protratto per oltre otto mesi, allorché Bonaparte inviò a Roma un *ultimatum*; il ministro francese François Cacault, con estrema lealtà, suggerì al Papa di inviare Consalvi a Parigi a definire la questione.

Come era stato previsto, fu un negoziato lungo, difficile, un percorso impervio, poiché non si era trattato solamente di riuscire a ristabilire la religione cattolica in Francia, ma perché dalla Rivoluzione era emersa una Chiesa scismatica, la quale aveva molti appoggi, sia alla luce del sole che sottotraccia.

Vista la mal parata Pio VII

acconsentì, anche se poteva esser considerato un salto nel buio, per la diplomazia pontificia, poiché il Segretario di Stato non vi si recava per porre la propria firma su un documento già definito, bensì a sgrossare un accordo ancora *in fieri* e su cui c'era ancora molto da discutere.

Infatti, il suo soggiorno nella capitale francese non si risolse in pochi giorni, ma dovette prolungarsi per qualche settimana di difficili ed estenuanti trattative, sorretto dai due negoziatori che lo avevano preceduto.



Jean-Baptiste Wicar, *Castelgandolfo*

Finalmente, Caselli trovò la formula per addivenire alla firma, ne parlò prima con Spina, poi entrambi con Consalvi: tutto il peso delle decisioni gravava sulle spalle del primo, in quanto consulente teologico del Pontefice.

Il rischio era di porre fine ad uno scisma ma di cadere in un altro assai più grave che avrebbe travolto il papato. Caselli assicurò che questo

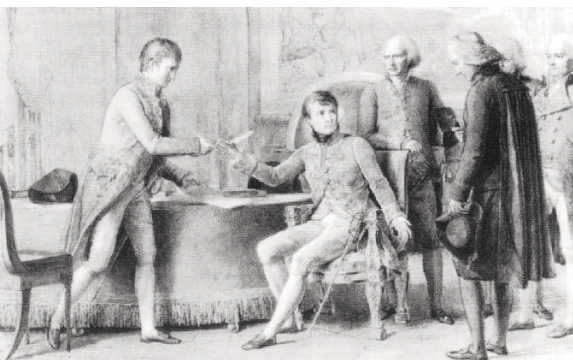
pericolo non si sarebbe profilato e ci vide giusto.

L'ambasciatore austriaco a Parigi, benché avesse interposti i suoi buoni uffici, stentò a credere che si fosse arrivati ad un accordo, poiché tutti i diplomatici accreditati ritenevano che fosse impossibile.

Il Segretario di Stato, card. Ercole Consalvi, dopo aver finalmente concluso il Concordato con Bonaparte, Primo Console della Repubblica Francese, e Pio VII, era tornato a Roma, per convincere la curia pontificia ad approvarlo "in toto" e farlo ratificare dal Papa.

Il Ministro plenipotenziario Cacault volle celebrare questo storico evento con questo grande quadro, affidandone l'incarico al pittore Jean-Baptiste Wicar, già allievo di David, carteggiando in merito con Consalvi, il quale ne approvò il progetto, anche in virtù di un parere favorevole che era stato espresso da Antonio Canova, come è chiaramente scritto in una lettera conservata all'Archivio di Stato (Carlo Piola Caselli, *La tela di Wicar a Castelgandolfo*, «Studi Romagnoli», 2009).

I cinque personaggi sono: al centro Pio VII; verso di lui alla sinistra della tela vediamo incedere Consalvi, il quale inalbera come un trofeo il Concordato da ratificare; nell'estrema sinistra Michele Di Pietro, segretario della Congregazione dei dodici cardinali i quali lo hanno esaminato ed ha in mano le



François Gérard, *Versailles*

carte relative; a destra, mons. Spina arcivescovo di Corinto *in partibus*, confabulante (notiamo le fronti ravvicinate come colte in un ragionamento) con padre Caselli, tutti e tre cardinali *in pectore*, anche se già ritenuti con *droit de tabouret*, ossia con diritto da stare seduti al cospetto del Papa.

L'aspetto che però ci meraviglia è l'atto di *nonchalance* con cui Spina rivolge la propria mano destra verso il Segretario di Stato ed il Papa, trattandosi iconograficamente di un gesto di *concessione* (fig. 1, Jean-Baptiste Wicar, *Pio VII ratifica il Concordato con il Primo Console*).

Simile atto è stato rappresentato in un disegno conservato a Versailles attribuito a Gérard, del Primo Console verso Consalvi, ma Bonaparte poteva anche permetterselo, essendo il dominatore dell'Europa, e poi appare assai graziosamente fatto verso un cardinale, non nei confronti del Papa (fig. 2, François Gérard, *La firma del*

Concordato fra la Repubblica Francese e la Santa Sede). Invece in questo caso un prelato è stato rappresentato in atto di compiere tale gesto della mano: ciò è inspiegabile, essendo il Segretario di Stato un intenditore di arte e del linguaggio che essa comporta intrinsecamente, per di più con l'autorevole consulenza di Canova. Che entrambi abbiano fatto finta di non vedere?

La tela doveva esser portata a Parigi, ma era previsto che prima fosse mostrata al pubblico a Roma, a palazzo Lancellotti, dove risiedeva Cacault. Poi, dato che subentrò il card. Fesch, questi tardivamente la rilevò dallo studio dell'artista e divenne parte della sua collezione, ereditata poi da Luciano, quindi con la liquidazione dei beni di questi finì nella Pinacoteca Vaticana, venne trasferita poi nel Palazzo Apostolico di Castelgandolfo ed infine nella villa papale nella medesima cittadina.

VIAGGIATORI A ROMA

di Renato Mammucari

Friederike Münter Brun

Gotha Gräfin Tonna 1765 – Copenaghen 1835

Raffinata poetessa riversò nei suoi appassionati versi, come nei suoi vivaci diari e nei suoi profondi saggi, quell'anima inquieta e allo stesso tempo ambiziosa che l'agitava.

Venne a Roma una prima volta nel novembre del 1795 e vi si trattenne sino al maggio dell'anno successivo, facendosi accompagnare nelle sue peregrinazioni artistiche dall'antiquario danese Giorgio Zoega, competente conoscitore delle vestigia romane quanto abile commerciante di ogni reperto antico.

Nell'autunno del 1802 tornò nuovamente a Roma dove risiedette a villa Malta, chiamata «la dimora degli avi poetici», e una terza volta dall'aprile del 1807 sino all'agosto del 1810.

In quest'ultima visita, ricorda Harold Peter Olsen, soggiornò nell'Urbe ben tre anni, portando con sé la giovane figlia Ida Brun appena quindicenne, e abitò prima in piazza Colonna e poi al n. 11 di via S. Sebastianello nella locanda Margherita. E proprio quest'ultimo soggiorno romano venne «immortalato» nel diario, in due volumetti, dal titolo *Vita romana*, nel quale le notazioni artistico-archeologiche, mai pedanti e stucchevoli, vengono alternate con vivaci scene di vita quotidiana e folkloristica sia dei popolani che della borghesia e dell'aristocrazia romana.

Il Canova, nel complimentarsi con la poetessa per la bellezza e le «attitudini» della giovane figlia Ida, le confidò, forse commettendo una involontaria *gaffe*, che la ragazza era la sua «più bella poesia».

Palchi per vedere ed essere visti

Assistemmo allo spettacolo del Teatro della Valle, quello del bel mondo romano. Si vede e si sente male, perché i palchi sono profondi e stretti, piuttosto calcolati per conversazione che non per visione ed ascolto. Lungo ogni parete laterale del palco chiuso, è piazzato un sofà ed al centro sono poste due seggiole, in genere occupate dalla gioventù più avvenente che sta lì per vedere ed essere vista. Tra i palchi ci fu quello dell'allora marchese [Giovanni Raimondo] Torlonia, il più ricco banchiere di Roma, in seguito duca di Bracciano. Questo palco assomigliava ad una colombaia; i signori volavano fuori e dentro ed il dialogo superava in squallore tutto ciò che mi era capitato di udire finora. La scenografia era notevolmente sotto il livello medio.

All'opera buffa seguiva un episodio della vita di Maria Stuarda, intelligentemente esercitato dalla protagonista femminile. Senonché le parti maschili erano recitate in

maniera scadente. La partecipazione della platea era oltremodo vivace ed intensa; ciò faceva immaginare la prevedibile reazione di questo pubblico sensibilissimo di fronte a grandi poeti ed abili interpreti. Quale ardente passione avrebbero scatenata *Maria Stuart* di Schiller, per non parlare di *Don Carlos* e *Guglielmo Tell*. Questo nobile popolo italiano, pieno di spirito, a cui tutta l'Europa deve tanto in ogni campo artistico e scientifico, potrebbe senza vergogna assorbire le nostre esperienze.



Un monte di nome Mario

di **Ugo Onorati**

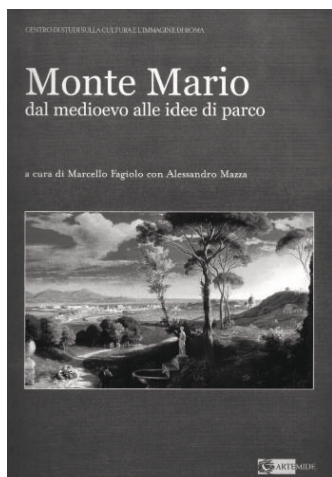
Se gli antichi Romani chiamarono “Colli” i rilievi intorno al Tevere, ove scelsero di poggiare la Città Eterna, invece appellarono “Monti” tutte le alture circostanti. Meno modesti quelli distanti, come gli Albani, i Tiburtini e i Prenestini, che sveltano oltre i fatidici seicento metri; pretenziosi quelli più vicini, oltre a Monte Mario, come il Gianicolo, il Pincio, o l’artificiale Testaccio. Sarà un fatto di prospettiva, ma queste ultime piccole alture, che non superano il centinaio di metri, tranne Monte Mario con i suoi 139 sul livello del mare, ai Quiriti saranno sembrati più imponenti di quanto non fossero in realtà e tenuti sempre in grande considerazione, per la loro posizione sia strategica, che panoramica. Superfluo ricordare che su queste piccole alture si addensano memorie e monumenti e curiosità, come ogni altro luogo di Roma. Ma diversamente dagli altri Monte Mario, grazie alla sua maggiore lontananza dalla cinta muraria urbana, ha rappresentato per secoli con le sue verdi pendici, sopravvissute anche alla più recente urbanizzazione, l’ideale cerniera fra città e campagna aperta sulla direttrice nord occidentale, un luogo di elezione per ville suburbane, per casali con vigneti, per chiese e monasteri, caratterizzato da boschetti con amene passeggiate. Insomma un’altura che da sentinella del Tevere ha assunto via via nei secoli il ruolo ambizioso di luogo dello spirito, passando dal Grand Tour al “piccolo tour” delle masse di turisti in cerca di un panorama mozzafiato dell’Urbe da immortalare con la loro fotocamera. Così come testimonia la presenza dell’Hotel Hilton costruito nel 1963 sulla sua cima per accogliere le frotte di americani affascinati dalle immagini della Capitale divulgate dal film *Vacanze romane* interpretato da Gregory Peck e Audrey Hepburn. Molto è stato scritto su Monte Mario, ma da appena qualche mese è venuto a luce un pregevolissimo volume riccamente illustrato: *Monte Mario dal medioevo alle idee di parco*, edito dalla romana “Artemide”, nel quale sono raccolti i migliori e più aggiornati saggi sui più disparati argomenti che attengono a questo meraviglioso luogo di Roma, dove qualunque lettore, sia semplice, sia specializzato, potrà trovare soddisfazione alle proprie curiosità. Prima di esaminare i singoli contributi e le parti del libro, bisogna sapere che è un piacere anche soltanto sfogliarlo: grafica impeccabile con impaginazione da libro d’arte e stampa perfetta, sia per la fedeltà delle immagini, sia per la chiarezza dello scritto. Non spaventi il lettore la mole delle 430 pagine, perché ciascun articolo, affidato a un esperto del settore, può essere letto anche singolarmente, a seconda degli interessi specifici di ognuno. Un libro, insomma,

che difficilmente finisce intonso nella domestica biblioteca, senza che un minimo di curiosità ci spinga a esplorarlo in tutte le sue parti, fosse anche soltanto per il godimento dell’occhio rapito dalla bellezza dei dipinti, delle stampe da incisione, delle mappe, delle rare fotografie qui riprodotti con abbondante larghezza. Un libro talmente ricco di documentazione e di riferimenti e di immagini, che non solo aggiunge, ma riassume e supera quanto finora è stato scritto su Monte Mario, almeno dal Medioevo all’età contemporanea. E non è poco, anche se soltanto volessimo avventurarci per curiosità o per mestiere nella lettura del saggio bibliografico sull’argomento, steso sicuramente con non poca fatica da Carolina Marconi alla fine del volume. Altresì occorre dire subito circa le garanzie di serietà scientifica dei lavori pubblicati per la cura del prof. Marcello Fagiolo storico dell’arte, coadiuvato dal prof. Alessandro Mazza storico dell’architettura, su iniziativa del Centro di Studi sulla Cultura e l’Immagine di Roma e del Dipartimento di Storia, Disegno e Restauro dell’Architettura dell’Università la Sapienza di Roma.

Il libro è diviso in sequenza cronologica nelle successive tre parti: *Dal Medioevo al Cinquecento; Casali, vigne e complessi religiosi dal Seicento al 1815; Il Parco di Monte Mario* con, infine, una bibliografia generale di ben sedici pagine! Incentrata com’è sulla trasformazione del paesaggio, sull’integrazione dell’opera dell’uomo con quella della natura, sullo sviluppo urbano e sulle emergenze storico artistiche, dalla trattazione, articolata in 29 interventi, resta esclusa l’epoca preistorica di Monte Mario con i ritrovamenti più remoti (65 mila anni fa) mai rinvenuti in tutta l’area di Roma. Anzitutto l’origine del nome, per la curiosità dei nostri lettori, la spiega chiaramente nell’introduzione Marcello Fagiolo. Se il nome di via Trionfale si può ricollegare all’antica via dei trionfi, a partire da Coriolano, non altrettanto può avvenire con il toponimo del Monte in riferimento al console Caio Mario, nonostante l’antica denominazione del Clivo di Cinna data all’al-

tura, dal nome di Lucio Cornelio Cinna associato al precedente nella medesima magistratura. Scartata, ma non del tutto, la suggestiva correlazione con il mare (panoramica o geologica che sia) e quella con il Monte Malo di dantesca memoria, resta la più accreditata etimologia eponima di Mario Mellini “il magnifico”, un nobile romano nato nel 1440 da Pietro e da Agnese Margani, il quale raggiunse i più alti vertici delle magistrature cittadine e da uomo di cultura del suo tempo ospitò nell’omonima villa paterna di Monte Mario la seconda Accademia romana.

Come un brano musicale che introduca un’opera lirica, l’*Ouverture* dello storico dell’arte Pier Andrea De Rosa inizia il lettore alle piacevoli armonie del volume, ancor prima dell’introduzione, mediante un



Monte Mario
a cura di
Marcello Fagiolo
con **Alessandro Mazza**

piacevole *excursus* sul paesaggio di Monte Mario ritratto dai più noti paesaggisti di ogni tempo, con una dovizia incredibile di immagini a colori a tutta pagina. Dell'introduzione, che riassume molti degli argomenti trattati poi nel volume, si apprezza soprattutto l'intrigante studio del prof. Fagiolo sugli assi urbanistici e territoriali in rapporto con alcuni dei più importanti edifici rinascimentali e barocchi e la relazione prospettica con Monte Mario. Questo, già luogo di delizie di facoltosi antichi romani, che qui stabilirono le loro ville di campagna, fra cui quella presunta del poeta Marziale, assunse un ruolo sacro fin dall'affermazione del cristianesimo, sulla cui sommità si riteneva, secondo la leggenda, che Costantino avesse veduto splendere la Croce prima della battaglia di Ponte Milvio del 312, di cui furono testimoni il Chrismon e la chiesetta della Santa Croce. Il periodo medievale è sviluppato da Luciana Frapiselli, che ricorda come i pellegrini giungessero alla vista di Roma e della basilica vaticana, al termine della via Francigena, proprio affacciandosi dalla cima del "Monte della Gioia". Anche in questo articolo le curiosità non mancano, come quella per cui Dante, qui giunto per il giubileo del 1300, si sarebbe ispirato a Monte Mario (*Malo* nel Medioevo per il micidiale tradimento di Ottone III ai danni di Giovanni Crescenzi) per il suo monte del Purgatorio nella *Commedia* e alla sottostante Valle Inferno (*Infera* nel Medioevo), quale luogo della perdizione. E se il percorso era obbligato per i pellegrini, altrettanto lo era per gli imperatori e per i re, che giungevano a Roma da nord, in pace come Carlo Magno, che si accampò su Monte Mario per l'incoronazione del Natale dell'anno 800, o in guerra, come i Lanzichenecchi nel 1527 e i francesi prima nel 1798, poi ancora nel 1849. Nel Rinascimento Monte Mario fu interessato da una nuova stagione di insediamenti di ville suburbane, come nell'antichità romana. Il caso più eclatante è quello di madama Margherita d'Austria, figlia naturale di Carlo V, la quale volle possedere una villa rustica sulle pendici di Monte Mario, quale corrispettivo del Palazzo Madama da lei abitato dentro Roma. Della nascita di Villa Madama nel Cinquecento e delle sue meraviglie artistiche e architettoniche (vi lavorarono tra gli altri: Raffaello, Antonio da Sangallo e Giulio Romano) tratta in un dettagliato articolo denso di citazioni F. P. Di Teodoro, mentre delle ipotesi ricostruttive della medesima villa, che la condurranno ad essere l'attuale sede di rappresentanza del Ministero degli Esteri (Farnesina), e dei restauri affidati a Pio Piacentini agli inizi del Novecento si occupa V. Cazzato. Invece R. Bianchini illustra le vicende della villa di Blosio Palladio e quelle del



Israel Silvestre, "Roma", incisione 1642, part



Veduta di Monte Mario, litografia da "L'Album", 1841

paesaggio agrario di Valle Inferno dal Seicento fino alla nascita di un distretto industriale basato sulla fabbricazione dei mattoni, realizzati con le argille del luogo. S. Santolini presenta più studi: il primo sulla Villa Mellini, il secondo sui casali e le vigne Strozzi a Monte Mario, il terzo su Villa Barberini poi Mazzanti. Dei "vignali" di Monte Mario nel Seicento e nel Settecento si occupa A. Mazza e il medesimo tratta pure delle vedute panoramiche e delle architetture secentesche. E. Da Procida si occupa della Camilluccia e di villa Stuart. A. Cerutti Fusco parla del Pigneto di Pietro da Cortona agli inizi del Cinquecento; mentre C. Impiglia riprende e sviluppa l'argomento, trattando della Pineta Sacchetti-Torlonia dal Seicento all'Ottocento. Uno sfortunato progetto del Borromini riguardante la villa di Fioravante Martinelli è il tema affrontato da G. Bonaccorso. Degli edifici religiosi fra Seicento e Ottocento si occupano S. Ceccarelli con il suo saggio sulla chiesa di S. Francesco a Monte Mario, mentre M. B. Guerrieri Borsoi racconta della chiesa di Santa Maria del Rosario. La *Madonnina* di Monte Mario, versione locale di quella milanese, realizzata con le ferraglie raccolte durante l'occupazione tedesca di Roma, ci viene raccontata con grande dovizia di particolari curiosi da A. M. Cerioni e da M. De Santis. Delle vicende urbanistiche e paesaggistiche del Parco di Monte Mario, poi Parco della Vittoria, in parte ricavato dai terreni che circondavano il Forte alla fine dell'Ottocento, e la successiva evoluzione dei progetti in funzione delle strutture olimpioniche progettate e realizzate nel 1960 si occupano M. de Vico Fallani e S. Quilici. In un altro saggio scritto a due mani, da F. Di Castro e da S. Bari, si parla del paesaggio simbolico tra Villa Madama e il Foro Italico, del progetto di Del Debbio, inteso a realizzare, in ossequio ai canoni umanistici, la perfetta integrazione tra ambiente e architettura, tra opera dell'uomo e quella della natura, attualizzando i concetti classici del bello e del buono, stabilendo una continuità tra le grandiose memorie del passato e il radioso futuro di una rinnovata civiltà. Tuttavia spetterà all'architetto Luigi Moretti nel 1937 il compito di incardinare per sempre il Foro Mussolini, poi Italico, con le preesistenze di monte Mario e con il resto della Città Eterna. Indispensabile corollario di tale ideologico scenario architettonico fu la realizzazione delle statue che

celebravano le attività agonistiche. In particolare i due autori del saggio, cui spetta il merito di aver “risolto” in tutti i sensi e correttamente attribuito allo scultore Michele Tiliacos la statua cosiddetta del *Cacciatore*, di cui si era persa memoria, si adoperano, dopo un puntiglioso lavoro di ricerca e di studio, per evidenziare la funzione non decorativa, ma estetica di quest’ultimo e della statua della *Bagnante* scolpita da Bernardo Moreascalchi. Sulle vicende di un rinnovato Campo Marzio alle pendici di Monte Mario, che va dai progetti di Valadier e Camporesi, fino all’Anello dei Colli e dei Parchi ideato da Piacentini, ci parla il curatore del volume M. Fagiolo, tirando in ballo anche un altro fantasioso progetto del 1951, quello di un Parco Dantesco, che si richiama al Monte Malo di medioevale memoria. Un percorso simbolico, non realistico, immaginato da Raffaele De Vico per rappresentare in forma esoterica-cristiana l’itinerario di espiazione contenuto nella Divina Commedia.

Impossibile riassumere qui tutte le sorprese che il libro può riservare al lettore sulla complessa stratificazione di vocazioni, cui Monte Mario è stato chiamato nei secoli: strategica e militare, paesaggistica, architettonica e artistica, ludica, ma anche medica e scientifica. Su quest’ultimo aspetto, rappresentato dall’Osservatorio e dal Museo Astronomico, ci intrattengono ben tre autori: A. Altamore, M. Faccini e F. Poppi, per i quali è presto dimostrato che Roma è la capitale dell’astrofisica, non solo per le ricerche ottocentesche di padre Angelo Secchi, ma perché a Villa Mellini ha sede l’Istituto Nazionale di Astro Fisica (INAF) e perché nei paraggi del Forte di Monte Mario si trova la Torre del Primo Meridiano d’Italia testimone della storia della geodesia e della cartografia italiana. Non ci si dimentica, nel libro, neanche della cittadella verde dei malati di mente, che fu l’ospedale di Santa Maria della Pietà, descritto da F. Fedeli Bernardini, ai suoi tempi una delle più avanzate strutture medico sanitarie del genere. Oltre tutto Monte Mario si è adeguato alla storia, ospitando in tempi recenti una moderna stazione meteorologica e il Centro trasmettente della RAI, cui va il primato della prima trasmissione televisiva avvenuta il 22 luglio 1939, nella quale si esibirono Macario e Aldo Fabrizi, Nunzio Filogamo e Lidia Pasqualini.



Domenico Amici, Veduta di ponte Milvio con Monte Mario, 1849

L’enigma e dintorni, anche romani (II)

di **Maurizio Maurizi**

La prima raccolta di enigmi italiani fu pubblicata nel 1538 da un maniscalco senese, Angelo Cenni, e subito dopo comparvero le *Piacevoli notti* di Gian Francesco Straparola, una serie di fiabe e novelle che si concludevano con un enigma da risolvere. Di grande rilevanza due volumi scritti da Giulio Cesare Croce, l’autore di Bertoldo e Bertoldino e quelli di Tommaso Stigliani, messi all’indice perché dissoluti. Del 1575 *Il felice libro degli indovinelli*, un volume che costituisce una delle prime opere stampate per lo svago popolare. Da menzionare nel ‘700 Caton l’Uticense Lucchese che, per la prima volta, adoperò la *diologia* cioè la stessa parola con due significati: uno poetico e l’altro attinente alla soluzione. Il secolo successivo vide il proliferare delle pubblicazioni di enigmi dapprima negli almanacchi (famosi quelli composti dall’inventore americano Benjamin Franklin e pubblicati sotto lo pseudonimo di Richard Sanders) e poi la nascita di un nuovo genere noto come *sciarada* e di riviste specializzate dalla vita più o meno breve.

Anche la *crittografia* rappresenta un rompicapo adoperato fin dalla antichità per non far capire ad altri, se non ai destinatari, l’oggetto della corrispondenza. Persiani, Greci, Romani ne hanno fatto molto uso. Svetonio, ad esempio, ci narra che Giulio Cesare sostituisse ad ogni lettera del testo quella che nell’alfabeto la segue di 4 posizioni. Con il passare del tempo si moltiplicarono i procedimenti che divennero sempre più complicati e, al contempo, specie nell’Ottocento, nacquero veri e propri centri di decrittazione (camere nere) in grado di trovare sempre il “bandolo della matassa”. A tale proposito il celebre Edgar Allan Poe ha scritto: “è veramente da porre in dubbio che l’intelligenza umana possa creare un enigma che poi l’ingegno umano non riesca a spiegare”.

Trasferendo il discorso ai nostri tempi pensiamo ai messaggi segreti per uso militare trasmessi dalla famosa “Enigma”, la macchina cifrante a rotori inventata e costruita nel 1918 dal tedesco Arthur Scherbius che si era ispirato al *disco cifrante* di Leon Battista Alberti. Modificata e perfezionata, tanto da fare ha dato a tutti i deciflatori degli altri Paesi finché un gruppo di matematici Polacchi e poi uno di Inglesi, guidato da Alan Turing, sono riusciti a ricostruire la struttura del sistema che i Tedeschi ritenevano inattaccabile e, di conseguenza, a decrittare i messaggi. È da sottolineare che oltre ai matematici, ci si avvale del contributo di “enigmisti, scacchisti, solutori di rompicapo, ed esperti di parole crociate” ed anche di un congegno e dei documenti di cifratura trovati, intatti, in un sommergibile tedesco catturato nel 1941. *Enigma* è stato anche il titolo di una trasmissione televisiva andata in onda dal 2001 al 2009 condotta da diversi autori che, come obiettivo, avevano quello di fare chiarezza, ove possibile, su vari misteri: dai *Protocolli dei Savi di Sion*, ad

Ernesto Guevara, a Marilyn Monroe, al triplice delitto del Vaticano, ecc. Grande successo ha avuto e continua ad avere: *Reazione a catena*, un programma televisivo costituito da un crescendo di quiz, catene, indovinelli e prove a tempo, che mettono a dura prova l'abilità dei concorrenti. Debbono infatti dimostrare di avere grande intesa, capirsi al volo ed essere molto veloci a ragionare. Dagli enigmi ai *cruciverba* il passo è breve in quanto, come i primi, richiedono impegno e concentrazione. Rappresentano, in verità, una sfida, naturalmente per gioco, tra una domanda incompleta o completa ma in maniera ingannevole e colui che desidera rispondere. Quiz, rompicapo, indovinelli di vario tipo, da quelli logico-matematici, a quelli linguistici, grafici, sollecitano le capacità logiche ed intuitive ed anche la sensibilità di un individuo. Secondo i ricercatori dell'Albert Einstein College of Medicine di New York "attivano la mente e stimolano la memoria" e, pertanto, si sono diffusi ed apprezzati in tutto il mondo da quando il primo comparve nel New York Herald. Il giornalista di origine britannica Artur Wynne, che da tempo si era interessato di rebus, anagrammi ed enigmi vari, prendendo lo spunto da una iscrizione latina di un muro di Pompei, il cosiddetto *Quadrato del Sator* in cui cinque parole di cinque lettere si potevano leggere sia in orizzontale che in verticale, creò uno schema a forma di losanga, i cui quadratini numerati si dovevano riempire con parole attinenti alle definizioni proposte, pubblicandolo il 21 dicembre 1913. Ebbe un enorme successo tanto che subito dopo lo modificò adottando la forma quadrata e quella rettangolare ed introducendo le caselle nere.

Nel 1920 Margaret Farrar, detta in seguito *la signora del cruciverba*, divise le parole fra verticali ed orizzontali e variò la distribuzione delle caselle nere.

Da allora i cruciverba sono comparsi su tutti i giornali ma solo nel 1942 nel New York Times, nel 1922 nel primo giornale britannico ed il 23 gennaio 1932 in Italia, quando è uscito il primo numero de "La Settimana Enigmistica", ad opera di Giorgio Sisini di Sorso, un ingegnere sardo trasferitosi a Milano e di sua moglie, allora fidanzata, l'austriaca Idelln Breitenfeld, che si era portata da Vienna una rivista di parole crociate austriaca, il *Das Ratsel*. "In una Italia afflitta da un diffuso analfabetismo la Rivista ha rappresentato una svolta epocale e il segnale del cambiamento dei tempi" e da allora è stata sempre la stessa con giochi e rubriche varie che mantengono lo stesso numero di pagine e la medesima veste tipografica, benché, nel tempo, affiancata da numerose testate attinenti l'argomento. Anche queste hanno avuto successo grazie al grande interesse, che ogni giorno di più, suscitano i giochi sul grande



Macchina ENIGMA



pubblico che, nel tentativo di risolverli, distoglie l'attenzione da quella televisione che, guardata passivamente, finisce sovente, per svilire le attività cerebrali. L'esercizio, invece, mette in moto: attenzione, nessi logici, memoria, pensiero astratto e stimola il cervello a lavorare al meglio delle sue capacità, lo mantiene giovane e in forma, fa moltiplicare le cellule nervose, favorisce le connessioni tra i neuroni. Per chiarezza occorre riferire che il primo cruciverba è comparso sul *St. Nicholas*, una rivista edita a New York, nel lontano 1875, sotto forma di un quadrato con nove definizioni orizzontali e nove verticali. Si chiamava "*quadrato di parole*". Sembra anche che nel 1890, Giuseppe Airoldi, un appartenente alla Scapigliatura, abbia pubblicato, sotto lo pseudonimo di Inno Minato di Monza, uno schema con una serie di caselle bianche sul "*Secolo Illustrato della Domenica*" che però non ha avuto seguito. Il cruciverba più grande si deve al canadese Robert Turcot che, nel 1982, ha compilato uno schema con 12489 definizioni orizzontali e 13125 verticali, suddivise in 82951 caselle. Per Edoardo Sanguineti è il "*passatempo della folla solitaria*". Non passa di moda perché "*il suo rinnovamento è garantito dal rinnovamento del linguaggio*" ha scritto Stefano Bartezzaghi. Il successo deriva dal "*fatto che impone al solutore di scrivere a mano sul proprio giornale. Chiunque può leggere la copia di un giornale, ma solo il suo legittimo proprietario, ha il diritto di risolvere il cruciverba*".

A conclusione di questa breve disamina su enigmi e dintorni, è da ricordare la: "*poesia a scarti*" costituita da solo due strofe che, di solito, hanno due significati: uno "euforico e l'altro triste". Nella seconda strofa ogni parola è situata nella stessa posizione di quella della prima, ma contiene una lettera di meno, mentre le parole costituite da una sola lettera come anche le virgole non ci sono più. Questi cambiamenti sconvolgono il senso della prima strofa ma anche la seconda assume un significato che, per la maestria dell'Autore, non è affatto "banale". Fra i poeti: Alessandro Celano, Beppe Varaldo, Bob Otti. Questo ultimo, appassionato di enigmistica e di giochi di parole, per Bartezzaghi ha il merito *non solo d'avere inventato il gioco ma di saperlo praticare dicendo cose sensate e precise*. Due esempi eloquenti: 1A "Credere/spendere tempo/alla luna aspirare/impicciarsi/costruire la resistenza /vita". 1B "Cedere/pendere temo/all'una spirare/impicciarsi/ostruire l'esistenza/via".

2A "Pensando a Dio,/credo a sicure emozioni./Ho, svelto, piene risposte,/disdegnando quesiti amorfi,/distanti, estorti." 2B "Penando io,/creo scure emozioni./O, svelto, pene riposte,/disegnando questi amori, istanti, storti."

CINEMA D'OGGI

di *Gianluigi Capitanio**LA LA LAND*

Il *musical*, che ha inaugurato la Mostra del Cinema di Venezia nel 2016, è un'opera insolita che inizia con un coinvolgente balletto corale fra le auto ferme in una rampa dell'autostrada di Los Angeles, per poi intrecciare i sogni dei due protagonisti fra delusioni e forti aspirazioni.

Siamo ad Hollywood, nella Mecca del cinema.

Mia/Emma Stone, che ha ottenuto a Venezia la coppa Volpi per la migliore interpretazione femminile, è una minuta e fragile cameriera di un bar della Warner Bros, con grandi occhi da cerbiatta e talento d'autrice ed attrice teatrale, canta e balla con leggerezza e grazia in compagnia di Sebastian/il canadese Ryan Gosling, elegante pianista e risoluto nel voler aprire un locale dove poter far trasmettere l'amore per il jazz classico, sua passione viscerale. Il trentunenne regista e sceneggiatore Damien Chazelle firma un'opera *sui generis*, moderna, inaspettata, densa di colori e di romantica sensualità, pur impostata come un *musical* vecchio stampo, dove miscela i lati oscuri di Hollywood che condizionano la via del successo ad una realtà graffiata da fallimenti e tenaci tentativi di recupero. L'Autore omaggia diversi *musical* degli anni '50 e '60 da *Cantando sotto la pioggia* del 1952 con l'indimenticabile Gene Kelly a *West Side Story* del 1961 fino a *Grease* del 1978 ed a *Moulin Rouge* del 2001.

Chazelle propone anche spunti da cinefilo come l'Osservatorio Griffith del film *Gioventù Bruciata* - del 1955 - dove fa volare fra le stelle la coppia, ai primi palpiti d'innamoramento, con elegante passo a due applicato con armonia dalla nota coreografa Mandy Moore. Determinanti, come in tutti i *musical*, sono le melodie, qui affidate al duo dei talentuosi trentenni Pasek & Paul.

Catturare...

Mia in leggiadri volteggi
plana in armonia d'amore
e cattura dimensioni di sogni
nel teatrale dialogo scritto
nella città "che venera ogni cosa
e non dà valore a nulla"...
Sebastian fra scale d'inventivi ritmi
cattura l'emozione del jazz
nel pentagramma delle note
per trasformare l'istinto in arte
nella città dove la serena follia
è già linguaggio futuro...

Il film ha ricevuto ben 14 candidature ai premi Oscar,

superando il record di *Eva contro Eva* del 1950.

Nella corsa finale agli Oscar 2017, dopo la *gaffe kolossal* dell'ottantenne attore-presentatore Warren Beatty che ha letto *La La Land* al posto di *Moonlight* (vero vincitore), il film di Damien Chazelle ha ottenuto solo due Oscar: per la miglior regia e per l'attrice protagonista, la deliziosa Emma Stone.

MOONLIGHT

Dopo il Festival di Venezia, ormai recidivo nel consegnare ai posteri dei falsi Leoni d'oro, come il "Sacro GRA", salutato da certa critica come la rinascita del neorealismo, il campo s'allarga ora agli Oscar che concedono al "politico" *Moonlight* il premio più ambito di miglior film, sottraendolo al poetico *La La Land*. Nel confronto fra i due temi *La La Land* rimarrà scolpito nella memoria cinefila per la leggerezza e per una sana e moderna visione della nuova filosofia nei rapporti culturali-amorosi mentre *Moonlight*, battezzato come l'onda nera anti Trump, poteva, una volta depurato dalla lentezza insostenibile iniziale, trasformarsi in una inchiesta sui comportamenti deviati senza deturpare il senso logico dei problemi omosessuali, risolti in modo patetico ed infantile. Invece il film, concepito solo per neri con una sgualcita supponenza razzista invertita, ha proposto una storia carente d'introspezione e progressione; regalandoci solo nel finale, dopo il mutismo del protagonista con tendenze gay, una visione di tenerezza e riconciliazione per i sentimenti. Poco per meritarsi tanto! *Moonlight* aveva, nella prima e lunga parte, eliso ogni componente logica che avesse un equilibrio, una prospettiva promuovendo i luoghi comuni e le diffuse paranoie nascoste nell'*escalation* narrativa fra droga, bullismo e varia prostituzione, con greve ed irritante linguaggio che contiene in ogni frase più parolacce che verbi. Assistiamo ad un degrado psicologico *déjà-vu*, privo di basi culturali ed ironiche, nonché alla sconfinata solitudine del protagonista che rasenta la patologia dell'incompiuto in un mondo volutamente *total black*. L'ultimo film di denuncia che ha affrontato con lucido coraggio il tema nero per un futuro riscatto di libertà risale al 2014 con *12 anni schiavo*.

Nei richiami reciproci dal silenzio
l'intimità dei ricordi non vissuti
è *imprinting* di nuova libertà.
Rimane sofferenza dall'inerzia
per opachi specchi d'echi
rimbalza di speranze mute...

Premio BEATO ANGELICO 2017 a Barbara Ferabecoli

di *Stefania Severi*

Il Premio "Beato Angelico" per le Arti Sacre, giunto alla sua terza edizione, ideato dal conte Carlo Piola Caselli, è stato assegnato quest'anno all'artista romana Barbara Ferabecoli, in arte Feba, e consegnato il 6 aprile scorso nella Sala Capitolare del Convento dei frati Domenicani alla Minerva nell'ambito degli eventi organizzati dal Salotto Romano.

Barbara Ferabecoli, diplomatasi all'Accademia di Belle Arti di Roma si è poi specializzata in arredo sacro, approfondendo lo studio di tecniche quali la vetrata e il mosaico. Laureatasi anche in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana, affronta il tema religioso con perizia tecnica, sapienza estetica ma anche con grande profondità teologica. Nel tempo è andata concependo interi arredi per chiese e cappelle. Nel suo studio si è circondata di bravi collaboratori così da affrontare interi cicli di vetrate e mosaici ed elaborare sussidi audiovisivi non solo per le sue opere ma anche su incarico di terzi. Il suo traguardo è una produzione sacra che contempla insieme il messaggio chiaro e puntuale e la forma espressiva tra tradizione ed innovazione. Il risultato è un'arte sacra che, come i doni dei Magi al Bambino Gesù, è preziosa, umana e trascendente.

Oratori, Case Religiose, Cappelle, Chiese, Santuari, FeBa progetta e realizza dall'ambone al fonte battesimale, dal rosone alla vetrata, dal mosaico absidale al tabernacolo. Con le sue opere ha fatto il giro del mondo, dagli USA al Giappone. Ma non c'è bisogno di andare lontano per ammirare i suoi lavori. Tra i tanti si segnalano le vetrate della Chiesa dei Santi Quirico e Giulitta al Foro Romano. Qui questi santi martiri, Quirico, poco più che bambino, e sua madre, Giulitta, che seguì il figlio colpita dalla sua indomita fede, sono resi da Feba l'uno e l'altra collegati in un gesto di corresponsione tale da sottolineare come la Madre si ponga



Feba, Rosone, Comunità Humanitas

al seguito del figlio, ma senza creare gerarchie, bensì un legame ancor più profondo di quello genitoriale. E basta andare ad Albano Laziale dove, nella Chiesa di San Pietro Apostolo, troviamo due splendide vetrate con gli angeli, le vetrate con l'Annunciazione, l'Eucaristia e la Risurrezione ed il rosone della Pentecoste. Lavori tutti minuziosissimi che invitano a perdersi nei mille particolari.

Sempre attenta al messaggio che le vetrate trasmettono, non solo ella sceglie adeguatamente i soggetti ma è anche attenta alla luce che filtra attraverso i vetri. Ne è esempio la luce soffusa, che invita al raccoglimento, che filtra dalle quattro grandi vetrate del Museo della Beata Maddalena Starace, della Congregazione delle Passioniste di Castellammare, che consente di osservare con reverenza e devozione le reliquie della Beata.

Feba ha anche una produzione da cavalletto; sono graffiti su carta e soprattutto tempere su tavola. Qui al suo tema più caro, che è la Madonna col Bambino, si aggiungono i ritratti. In questi ritratti ella cerca di restituire il carattere del personaggio soprattutto attraverso lo sguardo, infatti l'atteggiamento del busto è composto ed i tratti del volto sono improntati a serenità e gravità, ma in tanto ordine lo sguardo guizza facendo intravedere l'interiorità vibrante. Ancora una volta il fine della sua ricerca è quello di far intuire sempre, nella materia, il soffio vivificante dello Spirito.

La Giuria del Premio, formata da Carlo Piola Caselli, Francesca Di Castro, Stefania Severi e Tiziana Todi, ha deliberato di assegnare il Premio Beato Angelico 2017 a Barbara Ferabecoli con la seguente motivazione:

<< A Barbara Ferabecoli, Feba, romana, artista e teologa, che ha impreziosito con le sue opere numerose chiese non solo in Europa ma anche negli USA ed in Estremo Oriente, viene conferito il premio "Beato Angelico", oltre che per l'impegno costante nell'arte sacra, per aver sviluppato una cifra personalissima, nella realizzazione delle vetrate, che coniuga lo splendore del vetro colorato con la finezza dei particolari disegnativi.>>



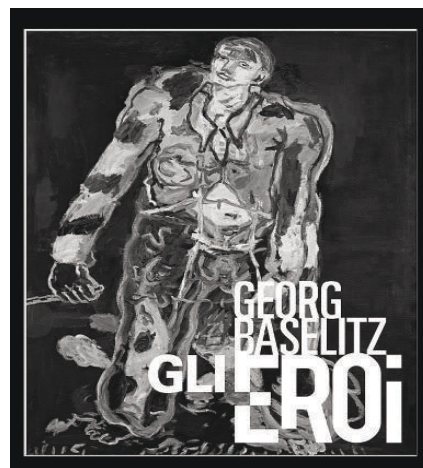
*Feba, Museo Beata
M. Maddalena Starace -
Castellammare di Stabia*

ARTE A ROMA

di **Stefania Severi****Georg Baselitz, Eroi - Palazzo delle Esposizioni, Via Nazionale**

Georg Baselitz è un pittore tedesco noto in tutto il mondo. Nato nella Germania Est e trasferitosi nella Germania Ovest, ha studiato prima nel suo paese, poi, con una borsa di studio, a Firenze. Fin da giovane ha dato vita ad una produzione che, pur variando negli anni, mostra sempre un grande interesse per l'uomo. La sua forma espressiva, definibile neo-espressionista o *post modern*, ha pertanto al centro l'uomo, ma il nuovo eroe di Georg non è più quello classico ma è un eroe "decaduto", fragile e insicuro. Baselitz continua ad amare l'Italia, tanto che il suo studio è ad Imperia. La mostra è una co-produzione Palaexpo, Städel Museum di Francoforte, Moderna Museet di Stoccolma e Guggenheim Museum di Bilbao.

Georg Baselitz, Manifesto in cui compare l'opera Ribelle del 1965 (Londra, Tate)

**Giovanni Boldini - Complesso del Vittoriano, Via San Pietro in carcere**

Giovanni Boldini (Ferrara, 1842 – Parigi, 1931) è un grande protagonista della Belle Époque, un pittore straordinario che ha immortalato nei suoi ritratti le donne più belle dell'alta società. La mostra presenta oltre 150 opere di questo artista che ha saputo rendere in modo eccezionale il fascino femminile e la società ricca ed elegante della sua epoca. Le opere provengono da 60 prestatori, tra i quali musei illustri, come il Musée d'Orsay di Parigi, l'Alte Nationalgalerie di Berlino e il Museo Giovanni Boldini di Ferrara, e prestigiose collezioni private. La mostra è a cura di Tiziano Panconi – autore del catalogo ragionato di Boldini del 2002 – con la collaborazione di Sergio Gaddi. In mostra sono anche opere di artisti contemporanei di Boldini, quali Cristiano Banti, Vittorio Corcos, Giuseppe De Nittis, Telemaco Signorini, Ettore Tito, Federigo Zandomenighi ed altri. Tra le opere più emblematiche vi è il grande ritratto di Donna Franca Florio (1901-1924), simbolo della Belle Époque e della Palermo felicissima.

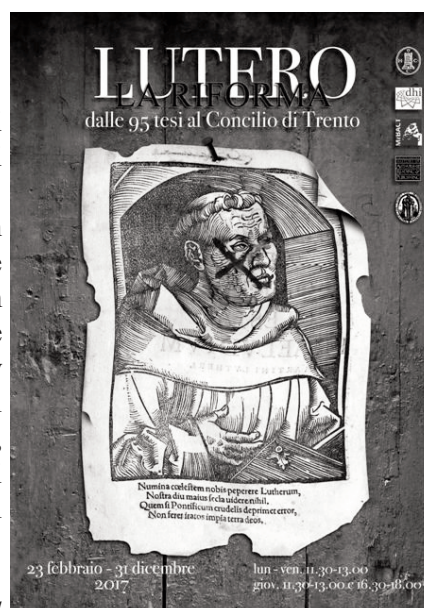
*Giovanni Boldini, Ritratto della danzatrice spagnola Anita De La Fera, 1901
olio su tela, 54,5x42 cm, Collezione privata*

Lutero. La Riforma dalle 95 tesi al Concilio di Trento

Biblioteca Casanatense, Via Sant'Ignazio 52

Correva l'anno 1517 quando, secondo la tradizione, furono affisse le 95 tesi di Lutero, contro la Chiesa Cattolica, sul portone della chiesa del castello di Wittenberg, dando inizio a quella che verrà definita la Riforma Protestante. Il cinquecentesimo anniversario dell'inizio della Riforma, commemorato con incontri e varie manifestazioni di riconciliazione tra Cattolici e Luterani, è stato celebrato a Roma con un convegno internazionale dal titolo "Luther in Italy", organizzato dall'Istituto Storico Germanico di Roma in collaborazione con il MiBACT e la Biblioteca Casanatense, con il sostegno della Society for the History of Authorship, Reading & Publishing e della Bibliographical Society (22-24 febbraio 2017). La Biblioteca ha, nell'occasione, organizzato, nel Salone Monumentale, una mostra di rare e preziose edizioni luterane e di altri riformatori, materiali iconografici, indici dei libri proibiti e decreti del Concilio di Trento conservati nei ricchissimi fondi della biblioteca.

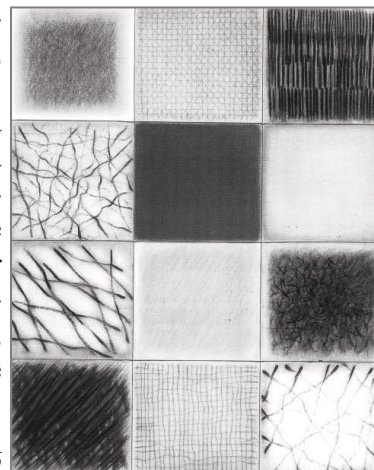
La locandina del convegno e della mostra



Guido Strazza. *Ricerare* - Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Viale delle Belle Arti 131

La mostra ripercorre oltre mezzo secolo di produzione di Guido Strazza, ingegnere civile, nato a Santa Fiora, Grosseto, nel 1922 e attivo a Roma dal 1964, dopo anni trascorsi prima in Cile e, poi, dopo essere ritornato in Italia, a Venezia. Docente di grafica all'Accademia di Belle Arti e presso l'Istituto Nazionale della Grafica, è Accademico di San Luca. Presente in tutte le manifestazioni di grafica più importanti del mondo, oltre che alla Biennale di Venezia, giunge a questa mostra che suggella il suo legame con la storia. La mostra infatti, a cura di Giuseppe Appella, presenta una selezione di opere dell'intera sua ricerca, destinata a far parte permanente della Collezione della Galleria Nazionale. Il *fil rouge* che collega i più di 50 anni della sua produzione, è la ricerca sull'essenzialità del segno, inteso come portatore di messaggi alti e di armonie complesse. Il bel catalogo è edito dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea di Roma.

Guido Strazza, Segni di Roma (Gesto e segno), 1979, tempera e carboncino su tela, cm 181x146



Venezia scarlatta: Lotto, Savoldo, Cariani

Gallerie Nazionali di Arte Antica - Palazzo Barberini, Via IV Fontane

Le Gallerie Nazionali di Arte Antica presentano questa mostra nella sede di Palazzo Barberini (la Galleria si è infatti unificata con la Galleria Corsini di Via della Lungara). La mostra si pone in un piano di scambio con le più importanti istituzioni museali del mondo per far conoscere il rispettivo patrimonio ed agevolarne la conoscenza. Sei sono le opere esposte e provengono da New York (Metropolitan Museum), Parigi (Musée du Louvre), Madrid (Museo Nacional del Prado) e Bergamo (Accademia Carrara). Le sei opere, capolavori assoluti, sono accomunate dalla presenza del rosso nelle vesti. Sono ritratti, opere sacre, opere celebrative che sono altrettanti "studi in rosso" di Lorenzo Lotto, Giovanni Gerolamo Savoldo e Giovanni Cariani. Queste opere sottolineano la ricchezza della scuola veneta del 1500, caratterizzata dall'uso esaltante del colore e dominata dai grandissimi Giorgione e Tiziano, ma che ha, in questi artisti, altrettanti indiscussi maestri. La mostra è a cura di Michele Di Monte.



Lorenzo Lotto, Ritratto di Marsilio e Faustina Cassotti, 1523

Arte a La Fenice - Via Francesco Crispi 68

La Fenice è "Il caffè degli scrittori", o meglio, all'inglese, un Author's Coffee. È un locale dove ovviamente si può andare per un caffè, un aperitivo ed un piatto, ma è soprattutto uno spazio di incontro con le arti che propone, ciclicamente, mostre interessanti. Andare a La Fenice vuol dire imbattersi in scrittori ed artisti, come nelle migliori tradizioni dei caffè a partire dalla fine del 1700. Ma è soprattutto un luogo dove si fa scrittura creativa, si promuovono incontri letterari ed anche la cucina è ispirata alla letteratura. La programmazione è a cura di Giovanni Prattichizzo e si avvale della collaborazione di numerose istituzioni culturali quali LuceDiAbbracci, CulturArt Commission e soprattutto la FUIS, la Federazione Unitaria Italiana Scrittori che è sempre sollecita nel sostenere scrittori ed artisti. L'iniziativa espositiva inaugurale è stata dedicata alle celebri icone di Marilyn di Andy Warhol.

Andy Warhol, Marilyn



Lucilla Caporilli Ferro - L'Archetipo

di **Francesca Di Castro**

Legno massello, tavola d'acero. Minio e cinabro per incidere la pienezza con tagli decisi, aperture, spiragli di luce sofferta dove s'insinua il pensiero sperando in un *oltre*. L'impatto è deciso, durevole il *pathos*. Lucilla Caporilli Ferro impone messaggi e non a caso le sue opere degli anni 2000 appartengono alla serie *Archetipo* o *Codice*. È la ricerca dell'origine, del primo messaggio, del primo modello che Lucilla trasmette nell'essenza del legno – il *codex* – che lei rende miniato. Eredità di simboli per un testo cifrato: nulla è casuale, anche nell'ispirazione immediata, e restando in ascolto il senso del testo ci appare eloquente senza neppure doverlo codificare.

L'arte di Lucilla è messaggio del possibile e attraverso l'apertura dei tagli nel legno si percepisce il passaggio verso l'*altrove*, dove aneliamo rivelazioni. Ma occorre lo squarcio per spezzare la costrizione della materia che soffoca e stringe la vitalità propulsiva dell'essere, bisogna incidere e abbandonare la propria veste come la turgida gemma a primavera spezza il tegumento. Nell'opera *Codice genetico - Codice a barre* (2003), composta da sette moduli di legno massello d'acero, il taglio che si ripete è nascita, procreazione, apertura verso infinite possibilità, verso il futuro. In questa serie appare ancora più evidente il contrasto tra l'esterno e l'interno, tra la superficie e l'essenza, perché nella sostanza nera del legno appaiono nodi: è come l'affiorare del vissuto che mette in evidenza l'asprezza della vita e Lucilla asseconda la traccia della natura, se ne serve come trama che suggerisce possibili epiloghi.

Il colore fa affiorare dialoghi tra materia e spirito, e il legno diventa libro che incanta e racconta (*Codice primigenio*, *Codice Archetipo*), si apre, si spezza, materia di carta e di logora pelle (*Archetipo* 2003), si divide e poi si moltiplica, quasi pergamena sacra (*Codice d'Onore* 2006), preziosa custodia del Verbo, strumento di musica che zampogna antiche storie orali come nella serie *Concerto*. Lucilla Caporilli Ferro (1965 – 2013) è stata ricordata con una retrospettiva, inaugurata il 21 febbraio scorso nella Galleria Angelica grazie al Direttore della Biblioteca Angelica Fiammetta Terlizzi, e terminata il 3



marzo con il concerto "... è sempre Primavera". L'accurata esposizione è stata presentata da Gabriele Simongini e dal Prof. Enrico Crispolti, il quale ha curato anche l'introduzione al ricchissimo Catalogo delle opere dell'artista conservate con amorevole cura nell'Archivio Lucilla e Memmo Caporilli.

Fondatrice del Laboratorio Incontri d'Arte (L. I. Art) con sede nella Casina Giustiniani a Villa Borghese,

concessa in uso nel 1957 all'artista Cecilia Ferro che ne fece il suo studio, nel corso della sua carriera Lucilla Caporilli Ferro – che volle aggiungere al cognome paterno quello materno alla morte della madre – ha favorito lo scambio culturale tra il nostro Paese e diversi artisti di tutta Europa e le sue opere (quadri, sculture, mosaici) sono state acquisite da istituti pubblici in varie città italiane. Nata a Roma nel 1965, Lucilla Caporilli Ferro nel 1987, dopo aver conseguito la maturità artistica, si laurea all'Accademia di Belle Arti di Roma nel corso di Pittura del maestro Enzo Brunori. Dal 1990 al 1997 collabora attivamente con la Galleria *Artivisive* di Sylvia Franchi di Roma e dal 1993 entra a far parte nel Consiglio direttivo della stessa. Vicepresidente della Consulta della Cultura del Municipio Roma II dal 2000 al 2003, ha svolto ininterrottamente attività didattica, di orientamento e promozione in vari licei, raccogliendo intorno a sé giovani artisti affascinati dalla sua fervida creatività come dalla grande sensibilità umana.

Tra tante opere sparse in collezioni private e pubbliche, bisogna ricordare il Mosaico in smalto di vetro policromo realizzato nella Stazione Numidio Quadrato della Metropolitana di Roma.

Oggi spesso fare arte ha sostituito, con il "tutto e subito", le parole passione, amore, determinazione, perseveranza. Parole oramai inconsuete ma che hanno consentito nei secoli l'evoluzione dell'uomo e la sua più alta conquista. L'Arte è ciò che ci consente di definirci esseri umani. Parole di Lucilla Caporilli Ferro che riempiono di significato e di tenace convinzione il messaggio consegnato alle sue opere perché venga trasmesso alle future generazioni.



con la mamma
Cecilia Ferro



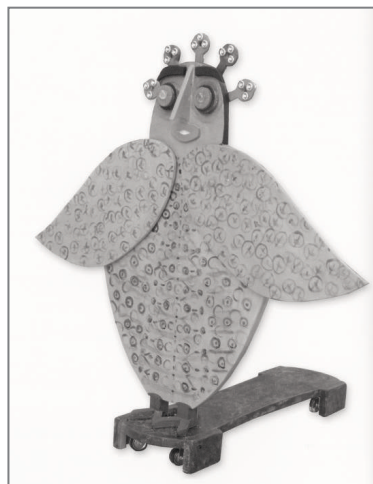
Lucilla



con il padre Memmo Caporilli

Tre civette sul comò - CivettArte

“Simbolo di saggezza impenetrabile” – come la definisce la poetessa greca Helene Paraskeva -, la civetta – *Athene noctua* – è dalla notte dei tempi simbolo di conoscenza legato ad un culto preistorico di una Dea madre della morte e della rigenerazione diffuso in tutta Europa, ma presente anche in aeree extraeuropee. Dalla dea sumera Lilith ad Atena “dallo sguardo di civetta” come la definisce Omero, la civetta è l'affascinante immagine ambivalente del sapere e al tempo stesso dell'oscurità e della morte. Chiarovegenza, divinazione, magia, la civetta attraversa con il suo volo silenzioso le tenebre trafiggendole con i suoi occhi di luce “che vedono oltre”, come nuova conoscenza e come vita dopo la morte. Dalla preistoria ai nostri giorni, tutte le arti si sono confrontate con il tema della civetta e pare incredibile che solo oggi si sia pensato – grazie al fortunato incontro tra la storica d'arte Stefania Severi, collezionista di “civette”, e Maria Grazia Massafra, responsabile del Museo della Casina delle Civette a Villa Torlonia – a realizzare una mostra d'arte dedicata a questo magico volatile.



Anna Addamiano, *Vola civetta vola*, monopattino, legno e collage

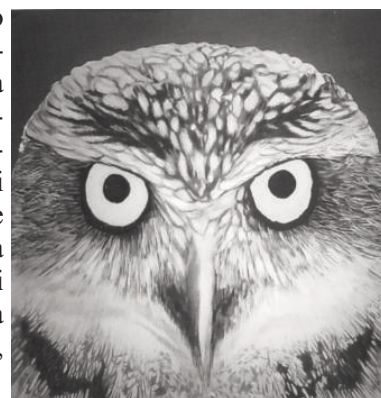
Il titolo della mostra, allestita dal 28 gennaio al 30 aprile proprio nella “Casina delle civette”, *Tre civette sul comò. CivettArte*, nasce dalla suggestione della celebre filastrocca con l'aggiunta creativa *CivettArte*, ideata dal celebre vignettista Lucio Trojano: una civetta artista che stando su un comò dipinge la



Casina delle Civette.

Tra le opere dei 67 artisti, realizzate con le più varie tecniche e con materiali a volte sorprendenti, di particolare impatto è l'acrilico su tela di Lila Iatruli, artista greca da anni in Italia, che affascina attraverso quell'unico occhio di civetta, o la suggestiva incisione su specchio di Paolo Hermanin che gioca in profondità con le ombre della notte, o l'“ipnotica creatura” dell'affresco di Adelio Bartolucci che spicca per

intensità. Presenti anche bronzi come lo spicchio di luna che sostiene e protegge la “sua” civetta del tedesco Thomas Schöne o la curiosa interpretazione quasi ludica della Fonderia Strassacker, mentre l'infinita fantasia degli artisti riesce a creare interpretazioni della civetta con i materiali più disparati, dalla stoffa alle piume, dalla sabbia al feltro.



Adelio Bartolucci, *Ipnotica creatura*, affresco su celenit

Tra le opere più originali, il libro d'artista di Vittorio Fava realizzato con un'infinità di ganci e bottoni e il monopattino “Vola civetta vola” di Anna Addamiano, vincitrice nel 2010 con questa opera del concorso per giocattoli d'artista promosso dal Museo del giocattolo di Zagarolo.

La mostra, allestita a cura dell'architetto Monica Petrunaro, è accompagnata dal catalogo edito da EdiLet Lazio Letteraria che, oltre alla riproduzione delle opere a colori, contiene i testi a firma delle curatrici e di Maria Luisa Caldognetto, Rita Leone, Natale Antonio Rossi, Gerasimos Zoras e una poesia della poetessa greca Helene Paraskeva.

F.D.C.

Premio Vivi d'Arte

Nell'ambito della manifestazione *Vivi d'Arte*, che si è conclusa domenica 26 febbraio, la Fondazione Noi Per Loro Onlus e il Museo delle civiltà - Museo nazionale d'arte orientale ‘Giuseppe Tucci’ hanno presentato dipinti e ceramiche liberamente ispirati alle opere esposte presso il Museo, eseguite da persone con disabilità intellettiva e relazionale provenienti dai più importanti Organismi Riabilitativi Territoriali di Roma Capitale.

Una giuria tecnica ed una popolare avevano selezionato fin dal dicembre scorso le opere più meritevoli di essere



esposte tra quelle in concorso, ed a chiusura della manifestazione sono state proclamate tra queste le opere più votate dai visitatori del Museo e della pagina *facebook* dedicata all'evento. Le due opere prescelte ri-

marranno in mostra presso il Museo Nazionale d'Arte Orientale per altri tre mesi: Luciano Di Carlo e Angela Lanciani hanno ricevuto il premio *Pubblico del Museo* con *Karma*, (ceramica raku e rame cerato a sbalzo); mentre il premio *I Like* è andato a Vittoria Cirulli, Priscilla Del Meglio, Francesca Del Tosto e Carla Giannotti con *Oriental Flowers*, (bambù e pastello su carta velina).

[Red.]

www.museociviltà.beniculturali.it

La Candelora dei fiumaroli

di **Lidia Sgotto Ciabattini**

In un registro del 1550, tuttora conservato nell'Archivio della venerabile Arciconfraternita, è documentato come, in occasione della festa della Purificazione della Vergine, la c.d. Candelora, nella chiesa di Santa Maria dell'Orto, che allora il San Michele non separava da Ripa Grande, si celebrasse un rito particolare. In quel giorno, infatti, venivano solennemente benedetti, al termine di un percorso processionale che si snodava da Via Anicia a Ripa, sia il Tevere che le imbarcazioni di quanti lo navigavano.

I pescatori e gli equipaggi dei vari navigli che solitamente approdavano al porto si erano già prenotati per tempo, assicurandosi di poter ricevere dall'Arciconfraternita, il 2 febbraio di ogni anno, dietro versamento di un piccolo obolo simbolico, una candela benedetta capace di preservarli dagli innumerevoli pericoli dell'acqua.

Agli equipaggi di tutti i natanti venivano distribuite candele semplici e sottili; il Capitano riceveva, invece, un cero speciale, una preziosa "Candela lavorata", espressamente destinata al vascello, sul quale veniva subito collocata bene in vista.

Conservate con grande cura per un intero anno, di consueto accanto alle Immagini Sacre appese proprio davanti al posto di comando, le candele sarebbero state accese in caso di grave maltempo, di burrasche repentine, di avaria o di impossibilità di governo dei natanti; ma anche di malattie, di annegamento temuto, di eccessivo peso del carico, di piene improvvise; di tutti i rischi innumerevoli connessi al duro lavoro sul fiume, sempre da affrontare confidando, oltre che sulla forza delle braccia, nello sguardo misericordioso di Maria. L'importanza della antica cerimonia della Candelora è testimoniata anche da un altro Statuto dell'Arciconfraternita che, al cap. XLIV dell'anno 1676, annota: "*Il carico e la cura di provvedere della cera spetta, senza dubbio, ai Guardiani e al Camerlengo, come anco di far intimare a tutti i Fratelli e le Sorelle, per intervenire alla benedizione e processione il giorno della*

Guido Reni, *Purificazione della Vergine*, 1635-40



purificazione della Beata Vergine".

Dopo qualche sporadica rievocazione avvenuta negli anni '70, nel 1983 l'Arciconfraternita ha ripristinato stabilmente il rito, con la consegna delle candele benedette ai marinai, ai pescatori, agli agenti della Polizia fluviale, agli equipaggi dei battelli, agli sportivi dei Circoli nautici e a tutti coloro che, per lavoro o per svago, vivono il Tevere.

Da allora, nella Domenica la cui data risulta più prossima a quella del 2 febbraio, si celebra nuovamente la Candelora dei Fiumaroli in una Santa Maria dell'Orto tappezzata dalle bandiere, dai gagliardetti, dagli stendardi della Polizia fluviale, dei Vigili del Fuoco, dei vari Circoli canottieri, delle Associazioni sportive,

di quanti frequentano comunque, e amano, il bel Fiume di Roma, venuti ufficialmente a chiedere alla Madonna intercessione costante per la loro salvezza.

E la benedizione tradizionale scende, così, ogni anno sulle centinaia di candele accese in processione, sugli armi schierati impettiti con i loro remi come sugli anonimi pescatori solitari, sugli attrezzi di fatica e di svago, sugli stemmi e sui simboli; sul Tevere che, poco distante, scorre imperturbabile da millenni, portando a Roma la prima leggerezza di primavera.



**Testata originale del 1887
ideata da Edoardo Perino**

Settimanale satirico politico

Direttore Lillo Salvatore Bruccoleri

Condirettore Marco Navigli

Redattore capo Aristide Bruni

www.rugantino.it

Si trova a Roma il santuario più piccolo del mondo: la Madonna dell'Archetto

di **Gualtiero Sabatini**

Quello dedicato alla Madonna dell'Archetto, nel rione Trevi, è il più piccolo santuario mariano di Roma, forse del mondo. Un po' di storia.

Nel 1690, la marchesa Alessandra Mellini Muti Papazzurri Savorelli volle esporre alla venerazione dei fedeli un'immagine della Madonna nel vicolo dell'Archetto, aperto per mettere in comunicazione la via di S. Marcello e la piazza della Pilotta. La nobildonna diede perciò incarico a Domenico Muratori (1661-1742) di riprodurre le sembianze della Vergine, prendendole a prestito dalla effigie mariana custodita dalla suora cappuccina Ersilia Mellini, sua parente, nel monastero dell'Incarnazione del Verbo Divino, che si trovava in via Agostino Depretis. Il volto della Madonna è dipinto sopra una tegola di coccio maiolicato e misura appena 58 centimetri per 50.

L'immagine, detta in un primo momento "*Mater misericordiae*" e poi "*Causa nostrae laetitiae*", venne collocata tra le pareti del palazzo Casali e della casa dirimpetto. Nel 1751 l'edicola venne restaurata a spese della famiglia Savorelli, divenuta proprietaria del palazzo Casali, oggi, Balestra; i lavori vennero eseguiti dagli scultori Ferrari e Grassi.

Il 9 luglio del 1796 accadde un fatto straordinario: l'immagine mariana mosse le pupille dando inizio ad una serie di altrettanti prodigi che furono registrati in quello stesso giorno su numerose altre icone della città, raffiguranti la Madre di Dio.

Il portentoso gesto fu avvertito da uno dei tanti fedeli, tale Antonio Ambrosini, che s'era recato di buon mat-



tino a pregare Maria Santissima.

Aumentò, a partire da allora, il concorso del popolo; in seguito, per dare al luogo un maggiore decoro e salvaguardare gli *ex-voto* che si andavano facendo sempre più numerosi, gli accessi del vicolo, sia da una parte che dall'altra, vennero chiusi da cancelli.

Successivamente il vicolo già chiuso venne trasformato in una devota cappella, la cui costruzione venne eseguita su progetto dell'architetto Virginio Vespignani (1808-1882), che la considerò il suo capolavoro, su incarico di Alessandro e Caterina Muti.

L'opera venne inaugurata il 31 maggio del 1851, presenti autorità civili e religiose; tra i primi visitatori vi fu Luigi I re di Baviera.

L'interno di questa minuscola cappella è a croce latina, mentre la cupola fu affrescata da Costantino Brumidi (1805-1880), che poi introdusse in America l'arte dell'encausto (una pittura con i colori preparati con cera); lo stesso artista decorò anche il Campidoglio a Washington.

Il soffitto è a piccoli cassettoni in stucco dorato, con teste d'angeli e putti recanti simboli mariani e stemmi gentilizi della famiglia Savorelli.

C'è da ricordare che il 6 gennaio del 1939 fu benedetta la prima campana, mentre nel 1940 si resero necessari alcuni lavori di restauro.

Il 1° novembre del 1946, nel 150° anniversario del miracolo, l'immagine mariana venne trasportata nella chiesa delle Stimmate e solennemente incoronata dal Capitolo Vaticano.

Presso il santuario ha sede la Primaria Società Cattolica Promotrice di Buone Opere in Roma; la quale tuttora ne tutela il culto e la devozione; essa fu fondata il 1° novembre 1870 presso le Nobili Oblate di Tor de' Specchi dai sacerdoti Domenico Jacobini, divenuto poi cardinale, e Rinaldo De Giovanni, oltre che da alcuni laici, allo scopo di promuovere l'attività dei cattolici in difesa della fede e della morale.

Al sodalizio furono associati quattro pontefici, numerosi cardinali e personalità laiche del mondo cattolico.



La Repubblica Romana del 9 febbraio 1849

di **Massimiliano Giannocco**

9 febbraio 1849. Tra tutte le date di rilievo nella millenaria e complessa storia di Roma, questo giorno merita una particolare attenzione perché simboleggia la conquista della Libertà in una città da secoli sotto il giogo del Cesaropapismo.

Il 9 febbraio 1849 venne proclamata la Repubblica Romana, quattro giorni dopo l'istituzione dell'Assemblea Costituente. Vi si arrivò per insurrezione popolare contro Papa Pio IX, costretto miseramente alla fuga il 24 novembre dell'anno precedente, figura di spicco tra coloro che ostacolarono il processo risorgimentale che avrebbe condotto all'unificazione d'Italia.

La Repubblica Romana durò pochissimo, poiché il 4 luglio dovette soccombere all'invasione francese del futuro Napoleone III, ma in quei 5 mesi i cittadini capitolini e di tutto il territorio allora facente parte dello Stato della Chiesa conquistarono la dignità di popolo libero.

Emblema mirabile della fusione degli ideali liberali e mazziniani fu la Costituzione della Repubblica Romana che, unitamente allo Statuto Albertino del 1848, ispirò i padri costituenti della Carta redatta nel 1947. In maniera chiara e netta vennero impressi i principi illuministici dell'egualianza, della libertà e della fraternità, come dell'inviolabilità delle persone e delle proprietà, persino della sacralità del domicilio. Vi furono traslati fondamenti sicuramente riconducibili al liberalismo lockiano, tanto che, come riportato in vari studi su quell'epoca, si veda ad esempio l'opera *Roma senza il Papa* di Giuseppe Monsagrati (Editori Laterza), la Repubblica Romana rappresentò un esempio autentico di sistema liberale. Ciò anche riguardo al delicatissimo rapporto con il colle Vaticano, disciplinato in termini democratici e garantisti con queste due disposizioni: *“Dalla credenza religiosa non dipende l'esercizio dei diritti civili e politici. Il Capo della Chiesa Cattolica avrà dalla Repubblica tutte le guarentigie necessarie per l'esercizio indipendente del potere spirituale”*.

I rivoluzionari romani, ispirati da una lettura politica del Cristianesimo che sembra risalire alla *“Lettera sulla tolleranza”* di John Locke, non combatterono contro la religione, ma vollero ricondurla alla sua più pura connotazione, corrotta da secoli di potere temporale dell'autorità papale. Lo stesso poeta e patriota Goffredo Mameli, genovese che a Roma perse la vita, a soli 22 anni, per difendere la giovane Repubblica, espresse tali intenzioni: *“Quando il Papa potrà tornare ai suoi santi uffici di sacerdote e più non sarà distratto da mondani pensieri, la religione rifulgerà del suo primo splendore, i popoli credenti saluteranno il Vaticano come sede vera del Vangelo di Cristo e il Campidoglio come oracolo di nuova sapienza civile, come porto di salute a tutte le genti italiane”*. Il clima meraviglioso che si respirava in quei giorni a Roma, come in tutto il territorio che comprendeva non solo il Lazio, ma l'Umbria, le Marche, la Romagna, fino a Bologna, fu descritto da Giuseppe Garibaldi nelle sue Memorie autobiografiche: *“I deputati della Costituente! E fu spettacolo maestoso quello dei figli di Roma chia-*

mati nuovamente ai comizi dopo tanti secoli di servaggio e di prostrazione sotto il giogo nefando dell'impero e quello, più vergognoso ancora, della teocrazia papale”.

Il grande nizzardo mostrò nuovamente il mai sopito entusiasmo giovanile per l'Urbe, frutto degli studi classici guidati dall'amato precettore Arena, per la *“Roma dell'avvenire ... rigeneratrice d'un gran popolo”*, perché *“Roma per me è l'Italia, e non vedo Italia possibile, se nonché nell'unione compatta, o federata, delle sparse sue membra. Roma è il simbolo dell'Italia una, sotto qualunque forma voi la vogliate”*.

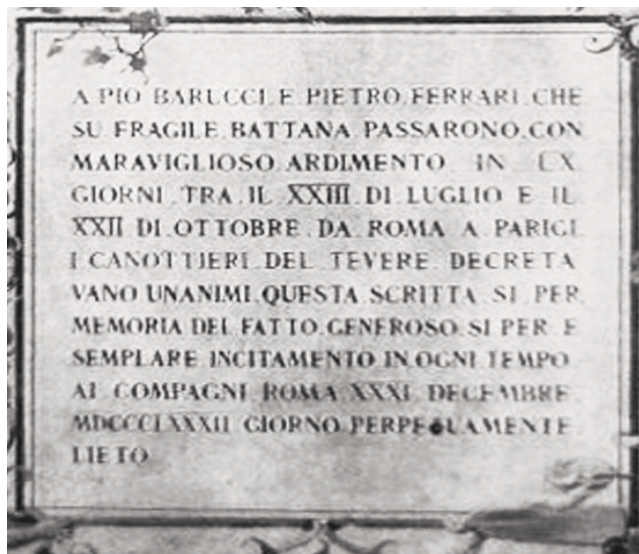
E, infatti, come evidenziato da Alfonso Scirocco, *“Roma si poneva al centro del movimento nazionale”*, il che spiega il coinvolgimento nella Repubblica Romana non solo di romani, marchigiani, romagnoli e bolognesi, ma delle genti di tutta Italia, come i già citati Mameli, Garibaldi e, tra gli altri, Giuseppe Mazzini. Il grande genovese fu, insieme al repubblicano forlivese Aurelio Saffi e al liberale romano Carlo Armellini, membro del Triumvirato, organo avente funzioni governative.

Il 5 luglio 1849, all'indomani della caduta della Repubblica Romana, Mazzini scrisse una incoraggiante lettera ai Romani: *“I vostri padri, o Romani, furon grandi non tanto perché sapevano vincere, quanto perché non disperavano nei rovesci”*. Le sue parole non furono vane perché i moti liberali e repubblicani non si placarono nella città, dopo il ritorno del Papa Re, e trovarono nuovo successo con la breccia di Porta Pia, nel 1870.

È un bene, dunque, che, ogni anno, Roma celebri il 9 febbraio 1849. È l'occasione per ricordare i propri eroi e martiri di libertà e democrazia, a partire dall'oste romano Angelo Brunetti, detto Ciceruacchio, la cui storia è commovente per il coraggio e la tragedia che gli incorse, insieme al figlio. Il suo monumento si trova a due passi da Porta San Pancrazio, oggi sede del Museo della Repubblica Romana, sul Gianicolo, colle simbolico del Risorgimento capitolino.

Una commemorazione, questa del 9 febbraio, che appare sempre più sbiadita, ormai ignorata da buona parte della popolazione italiana, ma che deve restare viva in chi, ancora oggi, crede negli ideali liberali e mazziniani, auspica nel recupero del dialogo tra le due fonti di ispirazione del Risorgimento italiano, da considerare ancora attuali nel processo di democratizzazione liberale di cui ancora l'Italia difetta, in un periodo storico in cui la versione peggiore del populismo rischia di affossare le conquiste di libertà faticosamente conseguite. Ecco perché la Repubblica Romana non va dimenticata, ma va celebrata annualmente non soltanto nella Capitale, ma in tutto il territorio nazionale. Del resto, come ha scritto Denis Mack Smith, *“La valorosa difesa di Roma contro queste forze preponderanti (austriaci, spagnoli, francesi e borbonici, ndr), insieme alla presenza di così tanti italiani di altre regioni, fece di essa un momento fondamentale dello sviluppo del sentimento nazionale”*. Senza l'unione d'intenti tra liberali e mazziniani, senza il dialogo tra il pensiero liberale e quello democratico, non ci sarebbe stata la Repubblica Romana e, senza di essa, il Risorgimento italiano non avrebbe realizzato il sogno secolare dell'Unità d'Italia.

I fratelli Barucci, fiumaroli e marguttiani



<< Nel 1877 tre membri della Società Canottieri del Tevere (Pio Barucci, Augusto Camotto e Virgilio Marchetti) compirono con delle “battane” un viaggio via mare da Roma a Genova, impiegando 28 giorni. L’impresa faceva seguito alla crociera a remi Roma-Napoli effettuata l’anno prima dal Barucci e da Giulio Annibaldi, ed anticipava il raid Roma-Parigi del 1882, realizzato in novantanove giorni (sempre su battane) ancora da Pio Barucci e da Pietro Ferrari.>>

Così leggiamo su *Archivwatch* di Giorgio Muratore.

Su *Storie e segreti di via Margutta* di Francesca Di Castro troviamo invece che Pietro Barucci, nato a Roma (1845 – 1917), studiò all’Accademia di Belle Arti dove fu allievo del prof. Achille Vertunni. Ottimo e premiato paesaggista, è celebre per i suoi dipinti della Campagna romana, delle paludi, del Tevere. Aveva il suo studio al terzo e quarto piano dello stabile in via Margutta 74-80, del quale il fratello Pio, ingegnere, aveva ricostituito la facciata nel 1887.

Due fratelli, dunque, accomunati dalla casa-studio e dalla passione per il Fiume.

[Red.]



Pietro Barucci, Tevere

Gianni Fazzini

Le colonne di Roma – storia e leggende di Sandro Bari

Un intero volume dedicato alle Colonne di Roma mancava nella bibliografia romana. Gianni Fazzini ha rimediato, in modo esemplare, uscendo per Greco&Greco di Milano con un bel libro corposo, nel quale prende in esame tutte - salvo omissioni sempre umanamente possibili - le colonne esistenti a Roma. Grandi o piccole, intere o spezzate, antiche o moderne, esposte o nascoste.

Come al suo solito, Fazzini, da attento studioso e pignolo esaminatore e catalogatore, non si lascia sfuggire l’occasione di esagerare, nel senso che da ogni nominativo di colonna, dalla sua collocazione, dalla sua storia, emergono fatti, aneddoti, leggende, vicende, racconti, delucidazioni e anche pettegolezzi; in poche parole, quadri della storia di Roma. Tale “esagerazione” non può che giovare alla conoscenza dell’Urbe in tutte le sue accezioni e non può che far piacere - e comodo - a chi è appassionato di storia, archeologia, urbanistica, insomma a tutti noi che di Roma ci nutriamo, come fa da sempre l’Autore di questo volume.

La prefazione del libro di Alessandro Jacopo Boncompagni Ludovisi Altemps e la presentazione che ne ha fatto Franco Onorati al Convento di San Giovanni dei Genovesi disegnano in ogni dettaglio la cura, l’attenzione, lo scrupolo del ricercatore Fazzini, il quale, non contento di aver descritto in ogni modo possibile le caratteristiche di ogni oggetto del suo studio, lo ha anche voluto fotografare personalmente. Caratteristica, questa, di grande importanza, in quanto le immagini riprese sono attuali e rigorosamente a colori e forniscono quindi una documentazione precisa e aggiornata. Merito, se vogliamo, anche dell’impegno editoriale e tipografico che impreziosisce il volume.

Il libro costituisce un documento indispensabile per gli studi romani, in quanto unico nel soggetto. La ricchezza delle documentazioni e la dovizia di riferimenti bibliografici sono note caratteristiche dei saggi e degli studi di Fazzini, ma sarà utile aggiungere che i suoi testi sono oltre che inoppugnabili, anche piacevoli alla lettura perché scorrevoli e accattivanti. Si tratta insomma di un libro che non può mancare nella biblioteca di ogni amante dell’Urbe.

Per lo stesso editore Greco&Greco di Milano, Gianni Fazzini ha già pubblicato *Augusto, ritratto di un impero* (con Caterina Lucarelli), 2015, e *Costantino, l'imperatore visionario*, 2016.



POESIA, POETICA E META-POESIA (XV)

di Sandra Avincola

Non poteva esserci un modo più efficace di rendere la complessa situazione morale e spirituale propria dei poeti “maledetti”: vittime consenzienti, ma non per questo meno dolorose, dell’identificazione Arte-Vita. Edgar Allan Poe, cui i decadenti hanno sempre guardato come maestro e precursore, muore in una strada di Boston per un attacco di *delirium tremens* indotto dall’alcoolismo; Baudelaire si spegne prematuramente per una paralisi (che lo priva dell’uso della parola!) dovuta alla dissipazione di tutta una vita; Rimbaud, appena ventunenne, chiude per sempre con la sua stagione creativa per finire i propri giorni a soli trentasette anni d’età. Il deragliamento dei sensi, il furto del fuoco sacro hanno avviato l’artista verso l’autodistruzione. Ma una minaccia ancora più temibile, una più raffinata forma di tortura incombe sul poeta che abbia “letto tutti i libri” e avverta tangibilmente la stanchezza della propria carne: la sterilità creativa, la terrificante “pagina bianca”.

Nella poesia decadente non è inusuale l’accostamento simbolico del poeta a un uccello che fende l’azzurro coi suoi voli. Baudelaire aveva utilizzato, com’è noto, la metafora dell’albatros, maestoso quando dispiega in alto le sue ali, goffo e ridicolo quando posa a terra. Mallarmé sceglie invece “un cigno d’altri tempi” per marcare l’inattualità dell’arte nel mondo contemporaneo, non più in grado d’intendere il linguaggio elitario della poesia. Alla densità metaforica di una poesia che predilige il linguaggio allusivo del simbolo si aggiunge qui la difficoltà oggettiva del dettato, non più teso a penetrare sul piano cognitivo la realtà ordinaria quanto a sottolineare unicamente il valore effimero della bellezza. Inconsistente, quasi immateriale, il verso è un nulla, una spuma di *champagne* “à ne designer que la coupe” (*Brise marine*), ovvero che null’altro connota se non se stessa. Una realtà perfettamente autonoma, dunque, alternativa a quella ordinaria, che può essere azzerata di colpo se le parole non soccorrono a riempire *le blanc souci de notre toile*, l’abborrita pagina bianca. La volontà di rendere la dimensione aristocratica della poesia, un *in sé* perfettamente compiuto che oppone il suo puro essere al caos dell’esistenza, mette a dura prova le capacità del poeta. Il linguaggio si libera da ogni scoria d’autobiografismo e referenzialità per farsi via via più astratto, quasi metafisico. È una costruzione intellettualistica, dove una volta tanto il termine non va inteso in un’accezione negativa; è impegno sovrumano da parte dell’artista a trascendersi per dar vita a una trama di concetti e suoni che ri-creino *ex novo* il reale. A tale impegno si può non reggere, fino ad arrivare alla resa incondizionata, al dover soccombere. A Mallarmé quest’evenienza occorre in due distinti periodi, due fasi di totale silenzio creativo: dal 1867 al 1873 e dal 1883 al 1887. Paradossalmente unica materia del suo canto

sarà proprio l’incapacità di mai più poter cantare, la resa poetica di una disfatta (*Le vierge, le vivace et le bel aujourd’hui*, 1885):

*Le vierge, le vivace et le bel aujourd’hui
Va-t-il nous déchirer avec un coup d’aile ivre
Ce lac dur oublié que hante sous le givre
Le transparent glacier des vols qui n’ont pas fui!*

*Un cygne d’autrefois se souvient que c’est lui
Magnifique mais qui sans espoir se délivre
Pour n’avoir pas chanté la région où vivre
Quand du stérile hiver a resplendi l’ennui.*

*Tout son col secouera cette blanche agonie
Par l’espace infligée à l’oiseau qui le nie,
Mais non l’horreur du sol où le plumage est pris.*

*Fantôme qu’à ce lieu son pur éclat assigne,
Il s’immobilise au songe froid de mépris
Que vêt parmi l’exil inutile le Cygne.*

L’angoscia del foglio tutto ancora da riempire trova espressione in questo celeberrimo sonetto che abbiamo voluto trascrivere nella lingua originale per dar modo al lettore di apprezzarne soprattutto i suoni (*una sinfonia in “i” maggiore*, ebbe a dire Marcel Proust), dove non a caso il colore bianco è quello vitreo del ghiaccio quale immagine stessa dell’improduttivo, ossia del gelo della cristallizzazione verbale. Quel che non è stato ancora cantato si offre al poeta in tutte le sue seduzioni, come di un giorno al suo inizio, indelibato e perciò stesso tanto più ricco di promesse. Ma la sterilità compositiva – il lago gelato è assimilabile a una teca di cristallo che mostra al suo interno voli poetici abortiti – affigge alla propria impotenza le ali che stavano per spiegarsi in volo. Il poeta ricorda di aver saputo, in passato, sciogliere in ben altri modi il proprio canto, ed ora lo coglie l’amarezza di non aver impresso ai suoi versi d’allora una maggiore forza d’evocazione, unico alimento che potrebbe contrastare con successo l’aridità compositiva dell’ora presente. L’agonia del poeta-cigno è angosciosa: egli si dibatte furiosamente scuotendo il collo, ma non riesce a incrinare la spessa coltre di ghiaccio che l’imprigiona. La superba creatura non è più che un fantasma che ha donato al mondo un barlume di luce e che da questo mondo ora si sente esiliato, oggetto di disprezzo perfino ai propri stessi occhi - il che rende il suo silenzio ancora più irrimediabile.

Ma torniamo alla minaccia del non saper più dire che aduggia il poeta. Mallarmé ci ripropone il tema nel già citato *Brise marine* (1887).

*La chair est triste, hélas! et j’ai lu tous les livres.
Fuir! là-bas fuir! Je sens que des oiseaux sont ivres
D’être parmi l’écume inconnnue et les cieux!
Rien, ni les vieux jardins reflétés par les yeux*

*Ne retiendra ce cœur qui dans la mer se trempe
Ô nuits! ni la clarté déserte de ma lampe
Sur le vide papier que la blancheur défend
Et ni la jeune femme allaitant son enfant.
Je partirai! Steamer balançant ta mâture,
Lève l'ancre pour une exotique nature!*

*Un Ennui, désolé par les cruels espoirs,
Croit encore à l'adieu suprême des mouchoirs!
Et, peut-être, les mâts, invitant les orages,
Sont-ils de ceux qu'un vent penche sur les naufrages
Perdus, sans mâts, sans mâts, ni fertiles îlots ...
Mais, ô mon cœur, entends le chant des matelots!*

La sensazione di sazietà (della vita e delle sue illusioni, dei sensi, di se stesso) non è nuova nei poeti decadenti. L'hanno descritta in tanti, da Baudelaire a Rimbaud, da Verlaine a D'Annunzio. A renderla mortale, qui, è la sopraggiunta stanchezza nei confronti della cultura: nulla più sollecita la mente e i sensi del poeta, solo il richiamo stridente degli uccelli marini evoca in lui orizzonti sconfinati in grado di contrastare il tedio che l'assale. È deciso: scioglierà le ancore. Nulla potrà fermarlo - né le seduzioni del bello, né la tortura dolcissima di comporre dei versi, e neppure il balenare di una pacata felicità domestica. Un vascello che dondola nel porto lo richiama irresistibilmente verso terre lontane, dove tutto profuma d'esotico. Vano sarà ogni tentativo di trattenerlo, quand'anche l'alberatura del vascello debba convertirsi, in futuro, in un appiglio per naufraghi. Il suo cuore è già "all'ascolto" del canto dei marinai; solo quel canto lo attira con le sue promesse. Nonostante sia stato inserito nel volume "Poeti maledetti" (1883), di *maudit* Mallarmé aveva ben poco. Insegnante di lingua inglese per trent'anni, ogni settimana aprì la sua casa di *Rue de Rome* a scrittori come Verlaine, André Gide e Paul Valéry (i famosi "Martedì letterari"), ammirato dai tanti discepoli che lo ritenevano maestro indiscusso delle poetiche decadenti. Le sue discese all'inferno, già esperite dai suoi compagni di cordata, non contemplano pericolosi deragliamenti dei sensi. L'inferno di Mallarmé è, come s'è detto, di tutt'altra natura, e prende forma nel momento stesso in cui nel buio della mancata ispirazione non si riesce più a intravedere la luce della poesia. Minaccia sempre incombente sugli autori che hanno fatto il pieno di vita e d'arte e da cui non è esente nemmeno l'"immaginifico" per antonomasia, quel Gabriele D'Annunzio che declina, insieme a Giovanni Pascoli, una delle espressioni più compiute del simbolismo italiano. Niente illustra di più e meglio il sopraggiungere della crisi creativa, del tedio non solo della vita ma anche della parola di cui essa si era alimentata, del confronto fra due testi programmatici e di forte valenza metapoetica. Il primo è il famosissimo "Le stirpi canore":



I miei carmi son prole/delle foreste,/altri dell'onde,/altri delle arene,/altri del Sole,/altri del vento Argeste./Le mie parole/sono profonde/come le radici/terrene,/altre serene/come i firmamenti,/fervide come le vene/degli adolescenti,/ispide come i dumi,/confuse come i fumi/confusi,/nette come i cristalli/del monte,/tremule come le fronde/del pioppo,/tumide come le narici/dei cavalli/a galoppo,/labili come i profumi/diffusi,/vergini come i calici/appena schiusi,/notturne come le rugiade/dei cieli,/funebri come gli asfodeli/dell'Ade,/pieghevoli come i salici/dello stagno,/tenui come i teli/che fra due steli/tesse il ragno. (Da *Alcyone*, 1903)

La sicurezza di D'Annunzio sulla propria capacità di dar voce poetica alla totalità dell'essere è qui trionfante. La tecnica dell'enumerazione viene impiegata per dedurre un lungo elenco delle cose che questa poesia promette di poter realizzare: sottrarre al loro mutismo gli oggetti della natura; rendere eloquenti, quasi palpabili nella loro specificità, i quattro elementi - terra, acqua, aria e fuoco; trascorrere dalla levità aerea di sensazioni in fuga alle profondità insondabili della psiche; penetrare nei misteri della vita e della morte (gli *asfodeli dell'Ade*). In tal senso "Alcyone" è, nella pletora dell'opera dannunziana, il luogo per antonomasia delle certezze esistenziali e artistiche raggiunte dall'autore, al punto che egli può sospendere la continua ansia d'autocelebrarsi per il puro gusto di rappresentare i riti metamorfici della natura (*La pioggia nel pineto*, *Versilia*, *Meriggio*, *La sera fiesolana*, *Stabat nuda Aestas*). Di questi testi, tutti giustamente famosi, "Meriggio" è quello in cui l'abbraccio panico tra uomo e natura viene propiziato dalla docile accettazione del primo a cedere porzioni sempre più consistenti della propria umanità alla seconda, scegliendo di trasformare distinti elementi del suo essere fisico (viso, barba, palato, vene, fronte, inguine, sudore) in altrettanti "oggetti" del paesaggio marino che arde sotto il fuoco rovente di un meriggio estivo (vv. 69-89):

E sento che il mio volto
s'indora dell'oro
meridiano,
e che la mia bionda
barba riluce
come la paglia marina;
sento che il lido rigato
con sì delicato
lavoro dall'onda
e dal vento è come
il mio palato, è come
il cavo della mia mano
ove il tatto s'affina.
E la mia forza supina
si stampa nell'arena,

diffondesi nel mare;
e il fiume è la mia vena,
il monte è la mia fronte,
la selva è la mia pube,
la nube è il mio sudore.

All'altro capo de "Le stirpi canore" si situa "Qui giacciono i miei cani". Più di trent'anni dividono questi due testi: il tempo dei trionfi, dei gesti eroici e degli amori folli è inesorabilmente passato. Ormai ultrasettantenne, D'Annunzio si specchia nel fasto fuori misura della sua villa di Cargnacco, sul lago di Garda. Quel che vede gli rinvia una serie di immagini deformate, quasi grottesche, di quella che era stata una 'vita inimitabile'. La smania di lusso ha stipato la sua dimora principesca di oggetti in odore di collezionismo; le insaziabili pulsioni erotiche di un tempo sono trascorse a pratiche sessuali compulsive, a satiriasi prezzolata. È nel vuoto d'ispirazione e di idee, nella coazione a ripetere se stesso – o meglio, l'immagine consunta del se stesso passato – che nasce questo testo. Vergato a matita su una pagina bianca di un libro di viaggi, esso risente in alcune sue parti della stesura abbozzata e non perfezionata con la cura maniacale che "il Vate" riservava ai suoi parti letterari. Ma questo che è un limite oggettivo conferisce al componimento, insieme al suo carattere di non-finito, anche un tratto d'indubbia suggestione. Definendosi "uom da nulla", D'Annunzio assimila la propria condizione a quella dei suoi cani seppelliti nel terreno della villa. Essi non sono più i superbi levrieri di cui amava circondarsi e che allietavano le sue battute di caccia: sono "inutili", "stupidi" e "impudichi". Lì sottoterra continuano a ripetere, meccanicamente, i gesti che li contraddistinguevano in vita, rodendo i loro stessi ossi come gli infanti si succhiano il pollice.

Qui giacciono i miei cani/gli inutili miei cani/stupidi ed impudichi,/novi sempre et antichi,/fedeli et infedeli/all'Ozio lor signore,/non a me uom da nulla./Rosicchiano sotterra/nel buio senza fine/rodon gli ossi i lor ossi,/non cessano di rodere i lor ossi/vuotati di medulla/et io potrei farne/la fistola di Pan/come di sette canne/i' potrei senza cera e senza lino/farne il flauto di Pan/se Pan è il tutto e/se la morte è il tutto./Ogni uomo nella culla/succia e sbava il suo dito/ogni uomo seppellito/è il cane del suo nulla. (1935)

Nella cupezza mortuaria di queste immagini c'è l'incarnazione di un incubo: quello, tutto dannunziano, di dover essere ridotto alla caricatura stanca e spenta dell'uomo vincente che era stato un tempo. Perfino alla sua sfrenata immaginazione sarebbe risultato difficile evocare un inferno più spaventoso di questo.

(continua)

***Una inexplēbilis cupiditas me tenet...
libris satiari nequeo.***

[Sono dominato da una bramosia inappagabile...
non riesco a saziarmi di libri.]

Francesco Petrarca

POETI ROMANESCHI PREBELLIANI

di **Elisabetta Di Iaconi**

L'INCENDIO DI TORDINONA

di **Giuseppe Carletti (VII)**

Canto Decimo

I tre folletti di Vulcano cercano Don Ciccio per vendicarsi. Su una barca troviamo Berlocco, Mazzo e Nesso che per un maleficio volano verso il pianeta Venere. Non manca la digressione colta sull'incontro tra Venere e Giunone. La dea arriva al Tordinona e chiede aiuto al dio Bacco che però è troppo ubriaco. Le liti si susseguono tra Don Ciccio e il dio che si risveglia, perché sul suo ventre è stata spenta una miccia. La zuffa continua e, per il momento, il Teatro è salvo, nonostante il volere di Proserpina alleata con Nerone.

Canto Undicesimo

In questo canto sono presenti quattro ottave in romanesco (che saranno oggetto di un più ampio studio). Inizia con alcune considerazioni sul buon tempo andato. Una pellegrina misteriosa entra in un Caffè e ordina un tè. È la toscana che cerca Caco (colui che l'ha disonorata). A questo punto compare la figura di un romito che combina il matrimonio tra i due e poi si sposa con la nonna di Caco.

Un'ottava importante è il racconto di un personaggio che riferisce di aver sognato l'incendio del Teatro. Poi giunge la madre di Angelina che si porta via la figlia.

Canto Dodicesimo

I diavoli e il loro capo fanno una volata fino all'officina di Vulcano e il fuoco del nume, introdotto dal luccernaio, incendia il Teatro.

Tutti i particolari relativi alla distruzione delle varie parti dell'edificio vengono narrati in questo canto. Fuggono i topi, salgono al cielo le scintille e tutto l'Olimpo assiste sgomento alla tragedia. Ma la musa interviene prima che Don Ciccio si allontani e lo trasforma in un "cacatore" sul quale "ognun su lui si sgravi,/ Finché risorga un giorno Tordinona".



Cenni sul romanesco del Settecento

Tratto da "L'Incendio di Tordinona"

In appendice il Di Nino riporta le sedici ottave in romanesco, seguite da un glossario ove i lemmi vengono paragonati a quelli presenti nella "Cronica di Anonimo Romano" e nei poemi di Peresio, Berneri, Micheli, nonché all'opera di Giggi Zanazzo.

Canto I

Strofa 19 – "Senti compare mio, Dioserenella" (eufemismo di bestemmia). Tordinona è un teatro eccellente, con attori straordinari: vi si mangia, vi si beve e poi si corre a dormire contenti. Se il bravaccio fa l'arrogante,

il cervello va in fumo, “me fumò el coto-gno.”

Strofa 20 – La maschera di Corallina è migliore di quella dei grandi attori dell’Argentina; inoltre lì non si beve vino, non si possono offendere i castrati e la piccionaia viene rimproverata.

“Se col succhio c’inviti i Castratelli/ si rivoltano i vaghi Bollettoni/ Gridando tutti insiem: zitti Piccioni.”

Strofa 49 – Riporta con tratti vivaci la zuffa delle donne. Tra le ingiurie: “Muffa” (vecchia decrepita), “Dormire con sei piedi” (avere l’amante), “Hai spiovuto” (l’hai detta grossa).

Strofa 50 – Le ingiurie si fanno sempre più pesanti “Bargascia da quattr’anni in domopietro” (in carcere). C’è poi un’irripetibile oscenità: “La medaglia cugnà davanti, e dietro”.

Strofa 51 – Inizia così: “Sta zitta Ruffianaccia; verrà un giorno/ Che ti vedrò sur Sorcio col cartello” (esposta alla berlina). Le minacce portano al “Curial del Bariscello” (persona che lavora in polizia), e vengono nominati anche “I Bracchi” (poliziotti). La strofa si conclude con un appello al “Chirurgo a rinfrescà l’urtica” (operazione per curare le malattie veneree).

Canto IV

Strofa 73 – Vi si narra dei litigi tra una spia, un barbiere e Mastro Natticchia. In questa strofa compare l’espressione “Vergogna un quattrò” (eufemismo comprensibile che si potrebbe tradurre con: vergogna un corno); si ribadisce inoltre un termine riguardante le aggressioni fisiche “Sciacquadente” (colpo inferto col dorso della mano). Altra espressione oscena “io ti rivedo il mazzo” (terminologia volgare usata anche oggi).

Strofa 74 – Gli insulti continuano sullo stesso tenore: “Viè fora Borghiscian becco cornuto”, e l’altro personaggio risponde: “Eh Sor Ruffiano ve sono el leuto” (vi rompo...).

Canto VIII

Strofa 8 – Sul monte Testaccio si placano gli animi dopo una rissa e tutti si concedono una grossa bevuta. “Bevi Compare, e bevi giuraddina” (esclamazione eufemistica). “Un mezzo da tre fichi, e’n se minchiona” (mezzo litro di poco valore e non si scherza). “Lo voglio asciucco che me dà alla piva” (alla testa).

Strofa 9 – Compare l’espressione “semo grevi” (siamo violenti).

Canto XI

Strofa 70 – Ricompare l’espressione eufemistica “Giuradina” (con una sola d); da segnalare il condizionale in uso anche oggi: “A tutte due ve magnerebbi el core”.

Strofa 71 – Notiamo l’espressione “Fumaria via” (scappate via) in uso anche ai tempi del Belli; due espressioni originali come “Ma tant’ell’era lui” (che ti vuoi aspettare da lui) e “da qui a ber vedè/ C’è poco” (siamo



arrivati alla fine).

Strofa 72 – Si rinvengono due termini abbastanza usuali: “Ber zitello” (bel ragazzo) e “guarnello” (sottana).

Strofa 83 – Un elogio a una bella donna? “c’è il massiccio” (c’è da trovare soddisfazione). L’attrazione è tale che “Con lei so diventato Pappa, e cascio” (inseparabili).

Strofa 84 – Una larvata ingiuria è questo verso “Gli è faccio un’asoleta al giustacore” (una ferita in petto).

Strofa 85 – Ricompare un’imprecazione attenuata “per dina”. Notiamo un’epitesi nel verbo “smorsane” (spegnere).

Strofa 86 – Vale la pena di riportare l’intera strofa 86 per la presenza dell’articolo “er” e di una terminologia valida anche oggi. “Me parve d’esse proprio alla Ritonna/ E sentimme chiamar da Marco Agrippa:/ “Corri”, dicea, “non vedi la tu’ Donna/ Che glie brucia er zinale sulla trippa,/ Ha preso foco tutta una colonna/ Di Tordinona, e fuma, come pippa/ Il Teatro groglioso”: io allor currivo,/ Me ne svegliai restanno un genitivo”. Il raffronto con l’italiano è semplice tranne nell’ultimo verso, il cui significato è intuibile (genitivo: restai male) ma il termine è di origine oscura.

Da questi limitati squarci dialettali si nota qualche mutamento nel romanesco del Settecento, rispetto a quello del secolo precedente. Certo, i personaggi che si esprimono in dialetto sono sempre i plebei romani e il linguaggio è usato, come nei poemi di Peresio, Berneri e Micheli, per fini edonistici.

Di notevole è la variante dell’articolo “er – el” (“er zinale” Strofa 86, Canto XI; “er guarnello” Strofa 70, Canto XI). Altri fenomeni:

Sonorizzazione della s: “anzioso”, “incenzo”.

Passaggio della o in u: Culiseo.

La **u** si conserva in: urtica, e si trova in “currivo” al posto della **o**.

Si registrano due soli esempi di **epitesi**: vedene e smorsane.

La **b** intervocalica è intensa: abbate.

Frequenti i **rotacismi**: “Purcinella”, “carcetto”, “sordato”. Ma non sistematici come per il Belli.

Assimilazioni: “affonna”, “intenni”, “ritonna”.

Infinito tronco: “annà”, “ardi”, “arrotà”.

Vocaboli gergali: “oro” = formaggio; “pomidori” = prelati.

Un’unica voce in **giudaico-romanesco**: “Madonna Callà” = sarta.

Retrodatazione di termini che si ritenevano ottocenteschi: “bagarino”, “burro” = ufficio; “mascherino” = garzone; “romanello” = ragazzo vivace e impertinente.

Anticipazioni di espressioni belliane: “fumaria” = scappare; “i quarti tuoi” = i fatti tuoi; “vergogna un quattrò” = vergogna un corno.

Per concludere il Carletti fu un inedito anello di congiunzione tra Micheli e Belli.

E.D.I.

POETICANDO

a cura di **Plinio Perilli**

Diario d'un laboratorio poetico - 45

Frequentare davvero un "laboratorio", *poetico* o di *scrittura creativa* (abbasso le etichette!), esige il pregio di sapersi realmente mettere in gioco, a nudo – per travaglio di stile e vicende, le più svariate, d'esistenza... Paolo Carlucci è da almeno due anni un sodale diligente e anche estroso, capace (lui professore di liceo, classicista di ruolo, romano classe '66) di dosi massicce di pazienza, nonché impeccabile, elegante acribia partecipativa...

Allievo ben forbitto, entusiasta nato ai fatti dello spirito, e alle avventure dell'arte, Paolo elegge sempre il *Viaggio* a supremo traguardo conoscitivo: e quando non può donarselo, in giro per mezza Europa, lui continua mentalmente a svolgere, ondeggiare tra secoli e artisti, mostre magari degli Impressionisti o antologiche della Secessione, sortite teatrali o concerti d'eccellenza...

Sempre mi chiedo se e come l'*ispirazione* incida sull'esito della scrittura – se insomma *più* cultura ci conceda davvero *più* felicità, espressiva e compositiva... Ma in verità solo la poesia fa altra poesia: e la *tautologica* materia prima d'ogni lirica illuminazione, resta sempre e solo se stessa...

Diligente, dicevo, Paolo non lo è solo verso me che dirigo, o tutti noi del gruppo, ma soprattutto verso se stesso. Prendere una propria poesia e *accettare* di lavorarci, tagliare, spostare, rifarla – è indice di grande intelligenza, spia e segno di temperanza, e molte altre virtù... Paolo non ha insomma paura di ricominciare, perché *questo* è il vero gioco e scopo dell'arte... Così ogni mercoledì il Nostro, che in questi mesi è assai fecondo, "testa" una o più liriche, leggendocela e provando un po' a *vedere* (non) di nascosto l'effetto che fa... Lo fece almeno due anni fa con "La ballata dell'Italia Madre", dedicata con elegante suggestione all'adolescenza di sua Madre a Belluno, in pieno e atroce tempo di Guerra: "... Madre sei viscera che ha visto la luce / frusta dei morti, impiccati per la libertà / futura repubblicana che racconta / la ballata dell'Italia scalza, in orbace..."

Una poesia che tenne un po' da parte per lavorarla, *insprirsi* forse meglio dentro, darle quella pattina struggente che essa esigeva, onde salvarsi appunto da ogni (rischio di) sentimentalismo: "... Nuova / eleganza di guerra le scarpe lucide / bambina che ora ritorni e mi racconti / la scoperta dell'acqua che era favola / sulla piazza luminosa, oscura di bombe."

Dove sbagliava, infatti, Paolo? (Il Paolo degli inizi, del fervore approssimato per eccesso)... Sbagliava nell'illudersi che basti una bella sequela di metafore, e parole azzimate, tronfie di *lirismo*, insomma *melodismo* poematizzato, per fare e dire poesia, acclararla in auge... Ecco la fresca lettura magari di un Lorca, di un Machado, e conseguente *contaminatio* di una mera bel-

lezza epigonale, in *raptus* echeggiante: "Memoria che si leva... Calendario / è la torba scalza / dei giorni fertili di stelle"...

Dove, per buffo paradosso, erano proprio questi *giorni* troppo *fertili di stelle*, i suoi primi nemici ispirativi... Voi direte: meglio allora giorni intasati di stelle, isteriliti, inariditi?... Beh sì, se almeno gli salvano la sincerità incorrotta d'ogni confessione, che fa poesia NON per andare a capo, inventarsi un'altra metafora...

Certo è difficile, rinunciare all'eco, pura ellissi del canto – ma il canto vero, strappa da dentro, diffida degli sbrilluccichii di superficie, preferisce anzi dissuonare (come tanta buona musica moderna), che inseguire o intonare melodie bolse, una cantabilità fine a se stessa... Leggo da suoi versi precedenti, anche belli e fioriti (ma *troppo* in fiore): "E oggi io mi sperdo / tra queste absidi d'oro / nomade d'ombre e di comete"... "Laico in fervore dal petto mi sciala / universale preghiera il salmo civile"...

"Ma Paolo, vuoi fare il salmo civile e scrivi *sciala*?..." scherzavo a provocarlo, con sincero affetto...

Bravo e diligente, Paolo se ne torna 7 giorni dopo con un "mi preme", che cambia di netto la dichiarazione di poetica, la rivoluziona come una nuova corrente "progressista" dentro il PD in rivolta... A parte di scherzi, ora tutto torna, le parole non sono più né plastiche né oziose, decorate d'oro e lapislazzuli, ma pulsanti come turgide vene cartacee, sogni che ringhiano o guaiscono antiche (di)speranze: "Laico in fervore dal petto mi preme / universale preghiera il salmo civile"...

OK il prezzo è giusto! Intendiamo: il prezzo da pagare alla Musa umile, cenerentola e sdrucita della sincerità contro quella altoborghese, ben vestita e griffata ma, ammettiamolo, un po' zoccola, della Retorica... Devozione invece è rigore, integrità della voce. La parola, isterilita *avulsa*, non è mai *messaggio*, oh, più non riuscirebbe a crederci, a fingerlo vero!...

Ma di recente, per forte afflato e dono ispirativo, Paolo s'è per fortuna liberato (comunque ha cominciato a farlo), d'ogni orpello vetusto e ereditato... Scoprire, scoprirsi dentro la poesia (il *dentro* che nasce dal *fuori* – ci fa anche a pugni!) come una *visione* nuova, che nulla debba più al suo passato, e comunque nulla più chieda alle lezioni-stereotipo, agli stilemi *rétro* perpetuati...

"La fauna dell'8" – questa la sua nuova lirica, è una scommessa vinta due volte: sulla forma, e soprattutto poi sul contenuto... La prima volta che ha cominciato a leggerla, anche agli amici e amiche del laboratorio, sturbava, pareva forse troppo *osé*, troppo smaccata... E lui imperterrito l'ha un po' limata, l'ha oliata come una porta perché non cigoli, torni giusta nei suoi cardini, apra e chiuda spiragli dentro il cuore: "Sale infernale di grazia / col suo cane sciolto / sul tram / la ragazza"...

Limala, snùdala, Paul! "Sale brusca, infernale di grazia / col suo bianco maremmano / sciolto, sul tram numero 8, la ragazza / che odora di verità l'amore"... Una rimbaudiana fanciulla bella e sporca, irruenta, sboccata, fastidiosa a tutti: musa forse seducente e scomoda, ma anche l'unica, della vera poesia.

Emmanuele Francesco Maria Emanuele, *Pietre e vento*

di **Francesca Di Castro**

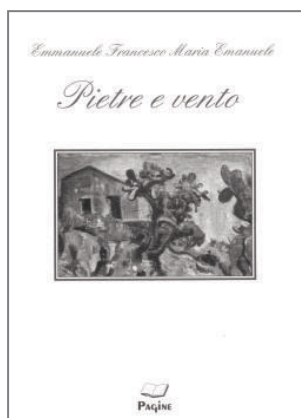
Garrisce la bandiera dell'Ideale e sulla prora della nave della vita taglia la nebbia e le tenebre, vessillo santo al quale ci lega il giuramento di sangue di chi ci ha preceduto. Eredità da preservare intatta per chi seguirà. "La bandiera" è la prima poesia della silloge *Pietre e vento* di Emmanuele Francesco Maria Emanuele, dichiarazione d'intenti a sfidare sé stesso perché l'essenza del vissuto affiori e sia palese a chi legge. Coerente è il messaggio, fedele a quella "bandiera" ed anche se "nel tumulto del vivere / l'ho persa di vista / tra la polvere della

battaglia / e le grida", del suo tessuto stesso è fatto il pensiero e la volontà dell'autore. Fedele al principio del Bene e dell'altruismo, fedele ad un ideale da raggiungere e per cui combattere, Emmanuele Francesco Maria Emanuele non ha mai perduto l'essenza di quella lotta, anzi "ora che la battaglia è finita" si avvede che il suo cuore ancora oggi è avvolto in quella bandiera. Quali battaglie per un vivere così pieno e così forte, ricco di "strade impervie / e a volte senza luce", capace di diventare fiume inarrestabile ma che lascia "per tempo infinito / il cuore fermo e senza palpiti" (*La pagina bianca*)?

Quali battaglie ha attraversato l'uomo, pesanti di tristezza, come nuvole che gravano sull'anima e portano rimpianti? "Sfuggono lo sguardo / coloro che ritengono / di aver trionfato", dichiara il poeta. Salvifico è invece il dolore del mondo ed è quello che dà il senso vero dell'esistenza. (*Il dolore degli altri*)

Lunghi anni di "conflitti / in un mondo non amico / correndo su terreni sconosciuti", ma saldo nei valori antichi e nelle convinzioni più profonde per rendere il mondo diverso, hanno reso l'uomo il guerriero che non teme e che - anche nella solitudine - o forse proprio per questo - riesce a prevalere.

Ma come marea che s'alza la sera al chiaro di luna, la memoria delle origini affiora secondo i tempi della nostalgia o le burrasche improvvisi dei rimpianti. Non si può percorrere indietro il proprio fiume fino alla sorgente e il cuore della terra non s'apre per l'intimo bisogno del ritorno. "Tornare indietro / al grembo da cui



si è nati", tornare alle memorie antiche dell'infanzia e guardare tutto con gli occhi dell'esperienza, consci di quanto sarà difficile il vivere e di quanta meraviglia noi siamo inconsapevoli latori: ogni attimo che batte il metronomo del tempo scava con lingue di vento la pietra della nostra essenza. Suoni, colori, luci, frammenti pulsanti, pregni di emozioni, dilagano e ci invadono l'anima all'improvviso. Il mare, tante volte invocato, ecco ritorna, batte la vita onda su onda, scava e dilava: e il ricordo è il sestante per tracciare la rotta salvifica che li-

bera l'uomo verso la fuga. "È il mare il vero padrone di tutto" e la barca del vivere ansima e pesa e "la catena stride a prua / e la trattiene" (*L'ancora*).

"Le catene della vita" che il poeta si è scelto, non gli impediscono tuttavia la libertà del volo ed il suo sogno è docile materia per avvicinare chi legge e farlo suo. Facile viaggiare allora contro corrente, risalire le antiche rotte ed approdare in luoghi che la magia del tempo rende amici: lì ritrovarsi ad ascoltare quel vecchio che parlava alla sua terra dei molti suoi viaggi e del suo amore per lei. "E la terra rispondeva / parlando dei fiori di primavera" (*Il vecchio*).

Saggezza che guarda di lontano il chiaroscuro dell'amore vero - vissuto a tratti - creduto - non creduto - il sempre atteso amore - e rivedere tra fili d'erba un volto assorto guardare lontano o un sorriso incerto o quegli occhi che donavano la felicità.

La battaglia dell'Uomo-Poeta è vivere per la Poesia e farne vessillo per condurre la Bellezza nel mondo, e Emmanuele Francesco Maria Emanuele sa quanto è difficile oggi questo cammino, ma non si arrende ed anche se naviga "in mare ormai / aperto, sospinto da ali di vento, / lontano da riva / e ancoraggi sicuri", ora che "tutto è più incerto" (*Il tempo*), "con mani serrate" afferra e trattiene per sé il libro del tempo, per consegnarci ancora il miracolo della Poesia, che è l'essenza dell'uomo, la sua preghiera.

Emmanuele Francesco Maria Emanuele, *Pietre e vento*, con prefazione di Elio Pecora, Pagine s.r.l - 2016

Gli incontri mensili del **Salotto Romano** si svolgono nella Sala Capitolare del Chiostro del Convento, sito nel Palazzo dei Domenicani, in p.della Minerva 42 (Pantheon), di regola ogni primo Giovedì del mese, dalle ore 16,30.

Il Salotto Romano, istituito dall'Associazione Roma Tiberina col patrocinio del Comune di Roma, è indipendente e apolitico, aperto a tutti gli appassionati di Romanità, a qualunque Associazione appartengano.

L'ingresso è libero e chiunque vi può promuovere le proprie iniziative e pubblicazioni. I programmi degli incontri saranno periodicamente comunicate via *email* o *sms* ai frequentatori che forniranno i loro recapiti. Gli interessati possono scrivere a voceromana@tiscali.it o romatiberina@gmail.com



Quanta gente!

di **Marilù Giannone**

Chi fa parte della cittadinanza attiva è sempre in corsa di qua e di là, con l'asfalto o i sampietrini sotto i piedi, con imprecazioni masticate per buche ed altre allegrie urbane. Spesso si è da soli in questi affrettati percorsi, sia per sfuggire al tedio e guardarsi qualche vetrina (e, si sa, la vera solitudine è questa), sia che si corra per impegni o che si passeggi, in mezzo alla gente anonima ci si sente soli come non mai. Per evitare questo senso di non-essere, c'è solo un rimedio: girare intorno lo sguardo, lungo i muri dei palazzi, agli angoli dei medesimi, sui tetti, nei giardini, alle svolte più impensate di un canto. Misteriosi signori e paludate signore ci osservano, fra il curioso ed il corruciato. Così grigie per lo smog o bianche, le statue romane parlano fra genti multicolori.

A parte quelle celebri, cioè Pasquino, Marforio, il Babuino, Madama Lucrezia, il Facchino, l'Abate Luigi, altre non meno celebri punteggiano angoli e spuntano improvvisi, attirando l'interesse di chi le nota, impegnandolo in muta conversazione. Ci si domanda chi è quel coso austero o quell'energumeno aggressivo, ci si avvicina per guardarlo meglio, si chiede intorno o si cerca su *internet*, ora, per sapere chi è. Una folla di gente, veramente tanta, intera o spezzata, che chiede la parola, che parla di storia o di vita antica vissuta.

Una delle meno notate sembra in marcia nel giardino della Consulta a via del Quirinale: è Carlo Alberto di Savoia Carignano, con il capo un poco chino, come se si sentisse depresso per la vicinanza della sede prima del potere papale e poi presidenziale, il Quirinale. Qui a Roma lo hanno spesso chiamato "il Kaiser" per via di due ragguardevoli baffoni che è impossibile lasciar fuori dallo spazio visivo. Inaugurata all'inizio del 1900, fu graditissima al popolo di Roma che si prodigò di ringraziare lo scultore Raffaele Romanelli nonostante questi avesse dimenticato di scolpire una staffa, la sciabola e le briglie. Bastavano i mustacchi.

Senza baffi ma irrequieta, un poco nascosta, è la figura a cavallo di un grande della Storia, Simon Bolivar, scolpita dal Canonica. Il *Libertador* era conosciuto a Roma, che ammirava e prendeva in esempio anche per le glorie passate, sicché Alessandro Bachiani, giornalista del Giornale d'Italia e l'Ambasciatore del Venezuela Manuel Diaz Rodriguez chiesero ed ottennero dalle autorità capitoline, nel 1922, la concessione di far accogliere a Roma in *ispiritu* e bronzo questo suo caldo figlio lontano. L'opera fu sistemata a Monte Sacro in alternativa dell'inizio della via Flaminia, dove era stata fatta oggetto di vandalismo, quindi spostata. In corso di posizionamento si notò una vistosa fessura nella zampa del corsiero che portava l'eroe, pari al nostro Garibaldi, che costrinse il Municipio a collocare Simon nel giardino del suo autore, a villa Borghese. Ma nessuno fu contento: il bronzo era stato inaugurato nel 1934 alla presenza del principe Boncompagni, di mi-

nistri di entrambi gli Stati italiani e Venezuelani, aveva suscitato le lodi ("quest'opera è immortale") di Benito Mussolini. Bisognava dare al bravo Libertador una sede degna, e così la statua fu posta alta sul poggio che sostiene l'Accademia Britannica, con lo sguardo bonario a Valle Giulia ed al quartiere Parioli, a pochi passi da Thorwaldsen, e la piazzetta che l'ospita ha il suo nome, insieme a tanti sacchetti di terra ai suoi piedi, uno per ogni Stato che la sua energia e la sua fede fece sovrani. A poca distanza, sospeso come se aspettasse ordini, un altro cavaliere, partecipe delle imprese di Bolivar, non lo lascia mai solo: José de San Martín. Veduta con un tantino di poesia, perché la storia è anche questo.

Un altro vagabondo per Roma, ma a piedi, è un filosofo della fine del 1700, siciliano di Bronte, Nicola Spedalieri, autore di un libro forse dimenticato: *I diritti dell'uomo*. Girando per statue, ci si chiede cosa gli stranieri distruttori di Palmira e Ninive possano mai capire della Città Eterna e dell'Italia, possano mai capire dell'umanità e del diritto, e quale civiltà abbiano quelli che hanno permesso immigrazioni, invasioni e conflitti con la livida scusa di una libertà che è dittatura economica. Spedalieri è colui che ha sostenuto che "la società civile si è costituita perché gli uomini aspirano ad unirsi con gli altri, per raggiungere la felicità" in evidente accordo con J.J.Rousseau. Forse per diffondere ancor più questo concetto, gli Amministratori statali dall'anno 1902 fecero fare alla sua statua, scolpita da Mario Rutelli, un largo giro, dal Quirinale (che forse prese questa statua come remora) a Piazza della Libertà, poi a Piazza Pia, e finalmente vicino a Palazzo Vidoni. Un anno dopo, forse per paura, o perché qualche potente, a vederlo, si vergognava, Spedalieri fu trasportato a Piazza Sforza Cesarini. Bene. Basta che ci si ricordi di ciò che ha scritto, guardandolo, perché l'unione e la felicità di esserci non lasciano mai soli.



Il latino è una lingua precisa

"Il latino è una lingua precisa, essenziale. Verrà abbandonato non perché inadeguata alle nuove esigenze del progresso, ma perché gli uomini nuovi non saranno più adeguati ad essa. Quando inizierà l'era dei demagoghi, dei ciarlatani, una lingua come quella latina non potrà più servire e qualsiasi cafone potrà impunemente tenere un discorso pubblico e parlare in modo tale da non essere cacciato a calci giù dalla tribuna. E il segreto consisterà nel fatto che egli, sfruttando un frasario approssimativo, elusivo e di gradevole effetto "sonoro" potrà parlare per un'ora senza dire niente. Cosa impossibile con il latino."

Giovannino Guareschi

Primo corso in Italia sugli Archivi dello Sport

Il 27 e 28 febbraio a Roma, presso l'Archivio di Stato, si è svolto il primo corso in Italia di archivistica sportiva dal titolo *Introduzione agli archivi dello sport*.

Il corso di formazione è stato organizzato d'intesa fra il *Centro Studi Sports Records - Archivi e memoria dello sport* e l'*Associazione Nazionale Archivistica Italiana* (ANAI) - sezione Lazio - con i patrocini della *Società Italiana per la Storia dello Sport* (SISS), della *Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio* e dell'*Archivio di Stato di Roma*.

L'ideazione e la direzione scientifica del corso sono state del Prof. Donato Tamblé, Soprintendente archivistico per il Lazio sino al 2014 e attualmente Ispettore archivistico onorario e Presidente del *Centro Studi Sports Records*.

Da quasi un quarto di secolo la storia dello sport si è imposta come disciplina anche in Italia e si è compresa l'importanza delle fonti per il lavoro degli storici sportivi, sebbene gli archivi sportivi nel nostro paese non siano sempre stati tenuti adeguatamente, secondo la normativa vigente e soprattutto secondo i principi e la metodologia dell'archivistica, la disciplina che si occupa specificamente degli archivi. Nella maggioranza dei casi la responsabilità di curare gli archivi è stata affidata alle stesse organizzazioni sportive, che non hanno sentito questa finalità come preminente, anzi l'hanno quasi sempre considerata una funzione marginale. Di conseguenza non è stata mai posta attenzione sufficiente alla cura del patrimonio cartaceo, iconografico e audiovisivo conservato. Da qui l'urgenza di risolvere le problematiche che si sono prodotte nel corso degli anni e che riguardano, da un lato, la buona conservazione ed il corretto ordinamento delle serie documentali, dall'altro, la reperibilità della documentazione per l'utilizzazione e la fruizione del patrimonio informativo degli archivi dello sport. Occorre quindi provvedere alla formazione e all'aggiornamento professionale degli addetti agli archivi sportivi, ma soprattutto fornire una alfabetizzazione archivistica di base, una vera e propria introduzione agli archivi sportivi, propedeutica alla loro gestione e al loro corretto

uso, sia in sede corrente che in sede storica.

Il corso in questione ha inteso anche contribuire alla migliore comprensione dell'importante settore del patrimonio culturale nazionale, costituito dagli archivi dello sport.

Questi archivi servono anzitutto garantire il buon funzionamento degli enti sportivi. Ma conservare in modo appropriato, tutelare e valorizzare le fonti primarie dello sport - evitando ogni rischio di danneggiamento o dispersione - è fondamentale per una rilettura più ampia e articolata della sua storia.

Nei due giorni di lezioni si è presentata una prospettiva generale dell'amministrazione degli archivi sportivi, partendo dal sistema archivistico italiano, dalle normative vigenti, in rapporto con i soggetti giuridici sportivi, produttori e/o conservatori dei propri archivi. Sono anche state illustrate le varie tipologie di archivi sportivi: nello specifico gli archivi delle istituzioni sportive che costituiscono, sul territorio nazionale, la struttura dell'associazionismo sportivo: CONI, Federazioni, enti di promozione sportiva, gruppi sportivi militari, circoli, club, e, infine, archivi privati di atleti, dirigenti, giornalisti, operatori sportivi che, a vario titolo, hanno avuto un ruolo rilevante nell'organizzazione dello sport nel nostro paese. A questi archivi, troppo spesso sottovalutati e poco conosciuti, vanno aggiunti gli archivi delle istituzioni statali (Archivi di Stato, ecc.) e degli enti pubblici territoriali che hanno competenze e attribuzioni in materia sportiva.

Il corso è risultato particolarmente adatto non solo agli archivisti professionisti, ma anche a coloro che hanno la responsabilità di archivi sportivi (per esempio operatori di Società o Federazioni).

È in fase di avanzata preparazione un altro corso organizzato da SISS e CS *Sports Records*, che dovrebbe svolgersi a Firenze, sempre con la direzione scientifica del prof. Donato Tamblé.

Queste iniziative - le prime nel settore degli archivi sportivi in Italia - contribuiscono alla ricerca storica, e alla più ampia conoscenza della cultura sportiva da parte dei cittadini.

D.T.



Alberto Canfora, *Salotto*, acquerello



Angelo Marinucci, *A piazza San Pietro*, dis. su carta

Capitano Arnaldo Ulivelli: la prima tragedia aeronautica, a Roma 110 anni fa

di **Sandro Bari**

I rari passanti che percorrono a piedi il tratto della via Cassia poco prima dell'Acqua Traversa, tra via Pareto e via Cortina d'Ampezzo (quasi di fronte a via di villa Lauchli), contornato da reticolati, siepi incolte e cespugli, sfiorano senza notarlo un piccolo monumento funebre posto sul marciapiedi, seminascosto dalla vegetazione selvatica e ricettacolo di immondizia. Si tratta di un cippo, di forma vagamente piramidale, costituito da una roccaglia di pietre calcaree sulla quale spiccherebbero, se fossero pulite, due targhe in memoria di un avvenimento che fece scalpore più di un secolo fa. Infatti in quel punto esatto cadde un aerostato, Domenica 2 giugno 1907, e vi perse la vita l'unico componente dell'equipaggio, il Capitano Arnaldo Ulivelli, della Brigata Specialisti del Genio di stanza al Forte Trionfale di Monte Mario. Oggi un evento simile non desterebbe tanto scalpore, ma all'epoca si era agli inizi dell'era aeronautica e ancora l'elica, le ali e il motore non avevano preso il sopravvento sul "più leggero dell'aria". Perciò si trattò della prima tragedia legata all'uso militare del pallone aerostatico, il futuro dirigibile, e del primo Ufficiale che ne rimaneva vittima durante un'esercitazione, ancora lontani dall'idea di un conflitto che di lì a poco avrebbe coinvolto tutti i mezzi di offesa ancora inimmaginabili.

La giornata - era la Festa dello Statuto - aveva avuto inizio nel Poligono di Tiro della Farnesina, situato nella piana golena del Tevere poco a sud di Ponte Milvio. La zona, alle pendici di Monte Mario che vi faceva da sfondo con le sue balze selvatiche, allora ancora Riserva di Caccia Reale, avrebbe ospitato vent'anni dopo la spettacolare Accademia di Educazione Fisica voluta da Renato Ricci e progettata da Enrico Del Debbio che si sarebbe trasformata, per opera di Luigi Moretti, nel Foro Mussolini; proprio al posto del Poligono di Tiro Moretti avrebbe progettato un immenso Arengo della Nazione, capace di 400mila posti, sul quale si sarebbe eretta la gigantesca Statua del Duce, alta 85 metri, sveltante addirittura più in alto di San Pietro. Ma già prima della guerra, nel 1939, il progetto sarebbe



stato soppiantato dall'edificazione della monumentale Casa Littoria, di Del Debbio, Arnaldo Foschini e Vittorio Ballio Morpurgo, divenuta poi l'attuale Ministero degli Esteri, il palazzo più grande d'Italia.

Nel Poligono, dal 1882 si svolgeva la competizione internazionale Gara Generale di Tiro a Segno. Quell'anno, il 1907, se ne celebrava la XXV edizione, con il risalto dovuto oltre che al centenario della nascita di Garibaldi, anche alla partecipazione del Re d'Italia e consorte.

In riva opposta, sotto le pendici di Villa Glori, si trovava una vasta golena pianeggiante, quella che avrebbe accolto negli anni Sessanta il Villaggio Olimpico. Ma in quel 1907 era soltanto una grande spianata dove si svolgevano le esercitazioni militari. E proprio lì, ancorato a 20 m. dal suolo, un pallone aerostatico di 240 mc., al quale era appesa la "cabina", consistente in un contenitore di vimini, aspettava l'uscita dei Reali dal Poligono. In quel momento il Capitano Ulivelli, Comandante la II Compagnia Specialisti, unico conduttore alloggiato nel cesto, avrebbe dato l'ordine di molare gli ormeggi prendendo il volo. Tutto avvenne come previsto, nonostante le condizioni meteorologiche stessero peggiorando. Il Capitano Ulivelli era un esperto, alla sua decima ascensione libera, pur se i mezzi erano ancora primordiali. Alle 11,10 dette il comando "lasciate", e il pallone si alzò velocemente fino a 200 metri di altezza. Una improvvisa folata di vento lo lanciò oltre i 500 metri, forse fino a 900. A quell'altezza il pallone si trovò a contatto con le nubi cariche di elettricità: da terra si vide un lampo e le fiamme che avvolgevano l'involucro. La stoffa del pallone bruciò in pochi istanti e la navicella con il pilota precipitò, appena frenata dall'involucro stracciato, dall'urto contro un filo telegrafico e poi dalla folta vegetazione sottostante. L'impatto fu comunque violentissimo e il Capitano, pur immediatamente soccorso e trasportato in automobile all'ospedale di San Giacomo, sopravvisse solo poche ore. Il fatto ebbe enorme risonanza sulla stampa e nella società dell'epoca, in

quanto il Capitano Ulivelli era stato compagno di corso del Re al Collegio Militare di Roma. Era un giovane trentaseienne di bell'aspetto, alto e biondo, forte, serio, stimato e benvoluto dai suoi colleghi e dai soldati; lasciava una giovane moglie amatissima e il cordoglio del suo paese natale, Cetona, che gli avrebbe dedicato una targa. La salma fu trasportata con grandi onoranze pubbliche dal San Giacomo lungo il Corso e via Nazionale alla Stazione Termini e poi alla Tiburtina, sempre accompagnata da una gran folla, quindi in treno via Chiusi a Firenze, dove fu sepolta nel cimitero di San Miniato.

Sul luogo della caduta fu eretto il modesto monumento che ancor oggi si intravede, e da allora, per più di ottant'anni, ogni 2 giugno vi si è svolta una cerimonia militare di commemorazione. Si trattava pur sempre del primo Ufficiale italiano morto a causa del volo, e nessuno avrebbe sospettato, all'epoca del fatto, che di lì a pochissimi anni la carriera di Soldato dell'Aria avrebbe portato all'Italia e al mondo schiere di eroici Caduti. Poi, come era da aspettarsi, le commemorazioni sono cessate e il piccolo monumento è ora nel degrado, anzi, nell'abbandono più totale. C'è da augurarsi che qualche nostro amministratore pubblico sia un po' più attento anche ai ricordi epici della nostra storia.

Il ricordo del Capitano, comunque, resta oltre che nella sua città natale anche a Roma, dove il Forte Trionfale, dal gennaio 1921, ha assunto la denominazione di Caserma Arnaldo Ulivelli e dove è esposta una targa che ricorda l'episodio che lo ha visto sfortunato e incolpevole protagonista.

Una visita all'interessante Museo del Genio al Lungotevere della Vittoria 31, sempre troppo poco frequentato nonostante sia gratuito e con ampie possibilità di parcheggio, permetterebbe di osservare tra i vari cimeli e le curiosità di ogni epoca, anche la navicella di vimini e i resti dell'aerostato, la divisa e la sciabola del Capitano Ulivelli.

didascalie delle immagini, tratte da foto, stampe e giornali dell'epoca: nella pagina precedente, dall'alto:

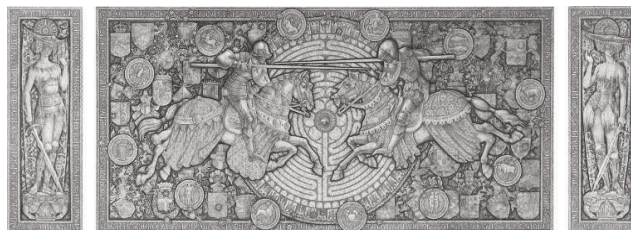
- Il Capitano Arnaldo Ulivelli
- il Cap. Ulivelli con il Duca di Torino, foto 12-5-1907
- l'inaugurazione della Gara di Tiro a Segno, 2-6-1907 alla presenza del Re e della Regina
- la tragedia immortalata dalla Tribuna Illustrata.

sotto: il Cippo oggi sul luogo della caduta in v. Cassia



Barbara Ferabecoli: il messaggio della luce

Quanto il bronzo, nato dal fuoco, è solido e duraturo e sa di terra e della potenza delle profondità ipogee, tanto fragile ed effimero è il vetro, aria e silice imprigionate dal fuoco, che vive di luce e sa delle profondità del cielo. Barbara Ferabecoli (*Febe*, romana, classe 1967) tesse con il vetro arazzi in filigrana donandoci le storie delle antiche cattedrali.



Una tecnica lunga e difficile, quella delle vetrate, che segue la tradizione e deve il suo fascino proprio all'ancestrale suggestione della luce filtrata, setacciata e scelta per rendere l'ambiente adatto alla meditazione e all'elevazione spirituale. Vetro soffiato legato a piombo è l'esito finale di un lungo lavoro di precisione che nasce dall'idea folgorante di una "visione" mistica destinata a diffondere un messaggio. Barbara Ferabecoli è messaggero della luce e sa tradurre la sua visione in leggeri racconti di vetro, cromatici merletti di ghiaccio dove i raggi del sole trasmettono col mutare delle ore e delle stagioni emozioni diverse e diverse sensazioni. Le vetrate, le finestre e i rosoni si aprono nella oscurità delle cattedrali o nelle piccole aule adibite al culto, come invocazioni alla Luce, anelito di elevazione, e nel silenzio della penombra sciolgono raggi di cera a plasmare visivamente la preghiera. A Barbara Ferabecoli il merito di una scultura sapiente di questo messaggio, a volte leggero come una trina, a volte incisivo come un bassorilievo, dove il colore è trama mutante, presenza costante e mai uguale, funzionale all'esaltazione dell'icona devozionale. L'artista scarnifica l'anima del vetro con l'argento del suo talento legando all'antica tradizione la giovane intuizione di una policromia persuasiva. Tuttavia non è solo nel campo dell'Arte sacra che Barbara Ferabecoli si distingue, ma anche in opere profane realizzate con tempera su tavola o su tela, che vanno dalla ritrattistica ad immaginifiche realizzazioni, come nel caso del trittico "La battaglia per la Verità", dove cavalieri armati si affrontano in duello, affascinante *excursus* simbolico tutto da interpretare, eseguito in uno stile particolare dove domina la monocromia dell'oro su sfondo siderale di lapislazzulo. Anche con questa opera si dimostra la versatilità dell'artista, i contrasti dei contenuti e delle tecniche e l'imprevedibilità dei soggetti. È comunque la luce la materia prima che rende l'effetto onirico dei contrasti: una malia che trascina in altra dimensione, quella dell'Arte vera, che nasce e fluisce dalla pura energia dell'immaginifica creatività dell'artista.

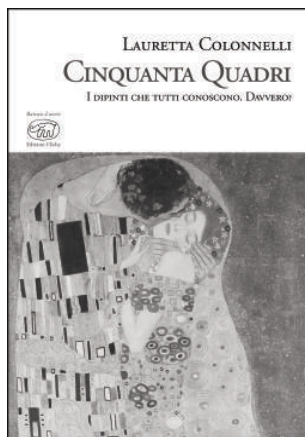
Francesca Di Castro

Lauretta Colonnelli: *Cinquanta Quadri*

I dipinti che tutti conoscono. Davvero?

di *Stefania Severi*

Ma c'era bisogno di un altro libro d'arte? C'era bisogno di un libro come quello di Lauretta Colonnelli. Infatti è un libro adatto sia a chi l'arte pensa di conoscerla, perché si accorge che non la si conosce mai abbastanza, sia per chi ne sa poco, perché ha modo subito di capire che anche il quadro apparentemente più semplice nasconde una complessità che per farla



emergere bisogna, ebbene sì, studiare. *Cinquanta quadri. I dipinti che tutti conoscono. Davvero?* parte dalla circostanza che questi quadri è pur vero che sono notissimi ma solo perché ci passano davanti agli occhi, fanno ormai parte della nostra memoria visiva, perché li abbiamo visti in *poster*, su magliette, su scatole di cioccolatini. Talvolta non ricordiamo l'autore ed anche se il nome dell'autore affiora nella nostra memoria ciò non fa di noi dei conoscitori. Lauretta Colonnelli analizza con la massima cura questi dipinti facendoli precedere da una scheda informativa e da notizie sull'autore. Ma l'elemento più originale è costituito dall'aver posto, sulla riproduzione dell'opera, dei piccoli numeri nei punti sui quali l'autrice vuole attirare l'attenzione, ed a quei numeri fa corrispondere una riflessione o una spiegazione. Ad esempio il "Cristo morto" di Mantegna presenta 11 numeri che rimandano ad altrettante note che analizzano la fama dell'opera, i personaggi, i colori, lo spazio, gli elementi simbolici, il cuscino, il tavolo in marmo ed il corpo. Dodici sono gli elementi evidenziati nella "Primavera" di Botticelli, non solo tutti i personaggi che compaiono nel dipinto ma anche la simbologia dei fiori e note di restauro. Cinquanta quadri di altrettanti autori, a partire da Simone Martini ("Guidoriccio da Fogliano", Siena 1328) per giungere a Keith Haring del quale è analizzato il murale "Tuttomondo" di Pisa (1989). E tra i due estremi i più bei nomi dell'arte da Leonardo a Raffaello, da Caravaggio a Vermeer, da Modigliani a Munch.

Lauretta Colonnelli, nata a Pitigliano (GR), vive e lavora tra Roma e Firenze. Giornalista all'Europeo, è dal 1996 alla sezione culturale del Corriere della Sera. Grande appassionata di Roma, ha dedicato alla città ben tre volumi: *Gli irripetibili anni '60 a Roma* (Skira, 2011), *Conosci Roma?* e *Conosci Roma? II* (Ed. Clichy 2013-14), in cui esplora, attraverso mille domande e altrettante risposte, i segreti della Città Eterna. Nel 2015 ha pubblicato, sempre con Clichy, *La tavola di Dio*, un saggio sui dipinti che rappresentano l'ultima cena dai primordi del cristianesimo fino a oggi.

Un bel libro, con ottime riproduzioni. (327 pag. Ed. Clichy)

Elisabetta Di Iaconi Salati, *Altalene*

di *Francesca Di Castro*

La vita è oscillazione/ tra strie di luce e fitti coni d'ombra. Luci ed ombre che si ripetono nella poesia di Elisabetta Di Iaconi Salati, continuamente, in un'eterna altalena che dà la misura dell'incertezza del vivere.

E percorriamo il filo / equilibristi stretti dal timore / del fondo precipizio / che può inghiottirci prima dell'arrivo. (Altalene). E in



questa *altalena del destino* non c'è punto fermo se non negli affetti, nelle salde radici, nei ricordi. La consolazione è nell'oblio della memoria, negli scrigni celati nel profondo dove ritrovare la misura d'una breve quiete: *Quando imprevisto giunge / l'attimo consolante dell'oblio, // la mente si ripiega / in una culla priva di barriere. (Icône). Tuttavia anche in questo senso cupo di incertezza e di timore, anche quando la sabbia scura della malinconia che improvvisa tutto pervade sommerge sotto il suo fardello / di sogni e di rimpianti, trapela una forza rigeneratrice, il coraggio positivo d'una nuova sfida della vita. La fragilità dell'esistenza è ali di farfalla, memorie a punto trina di merletti di sposa, angeli di purezza che uniscono le certezze d'un tempo semplice in immagini diafane, sorrisi incerti, echi d'infanzia che sostengono il cammino rischioso dell'oggi, costretti ad affidarci al caso abbacinati dal riverbero di luce nell'incerto passo della vita, come sulla superficie ghiacciata di un lago, che prima o poi – lo sappiamo con certezza – ci inghiottirà, "ma una forza possente ci trascina / in questo gioco antico / indotto dalla spinta del respiro / e dal ritmo del cuore. (La fenditura) e noi avanziamo ignari nel mistero / come ombre in cammino / in perenne ricerca di una fede. (Ombre in cammino).*

Elisabetta Di Iaconi Salati, nella sua ultima silloge, *Altalene*, con presentazione di Luciana Vasile e Anna Maria Bonomi, offre una raccolta rara di poesie dai versi puri, metricamente perfetti, che presentano alternanza magistrale di settenari ed endecasillabi, o l'inusuale eleganza dei settenari alternati ai decasillabi che rendono il metro un passo felpato di puma nell'ombra e sanno addolcire anche i versi più forti con il languore del tempo che passa e porta con sé profumi lontani: *Bevo il vento che narra / il racconto di tutte le strade. / Sento scorrere il tempo / dentro l'acqua di cento fontane. / Accarezzo il candore / delle statue protese nel sole. / E mi sento difesa / tra i profili di antichi palazzi. / La città che mi accoglie / è un abbraccio che mitiga l'ansia. (Un abbraccio)*

Elisabetta Di Iaconi Salati, *Altalene*, Bonaccorso Editore, 2016

La corallina del Venerdì Santo

di **Alessandro Publio Benini**

Roma ne ha viste tante, e come direbbero i vecchi di Borgo e di Monti - di cotte e di crude -; quanto entusiasmo nell'Ottocento, e quanta esecrazione segnarono il travagliato regno di Pio IX. Furono decenni che cambiarono il volto d'Italia e di Roma, la città *caput mundi* difesa ad oltranza, con caparbia e ostinazione, nella sua secolare immobilità e nella proverbiale pigrizia, da un Potere Temporale, ormai avviatosi al tramonto.

In una Europa già in piena rivoluzione industriale, dove le strade ferrate raggiungevano le maggiori città del continente, lo Stato della Chiesa continuava a mantenere lo sguardo all'indietro; ogni simbolo di modernità era visto con sospetto, come, ad esempio, la Ferrovia. Si discusse per molti anni prima di dare inizio alla costruzione della strada ferrata che doveva congiungere Civitavecchia a Roma. Fu necessario superare l'ostilità di quei prelati che temevano, a causa del nuovo mezzo a vapore, tutti i danni ed i peccati che il mare, aperto a tutte le popolazioni del mondo, fosse il vettore di tante sciagure, *in primis*, le idee moderniste.

Oggi milioni di fedeli, nel convulso anno giubilare appena trascorso, hanno varcato le Porte Sante delle romane basiliche in un clima di festosa speranza, ma centocinquantanni or sono, nell'occasione della traslazione della salma del Pontefice dal Vaticano a San Lorenzo, una folla ben diversa, ancora animata dal risentimento per quei trascorsi anni di privazione di molte libertà e di negazione dell'Unità Nazionale, tentò

di rovesciare nel Tevere il feretro papale. Una gazzarra indegna, fomentata da frange anticlericali, d'ispirazione massonica, che ancora una volta aveva mostrato la volubilità popolare così lontana dal buonsenso e dalla pietà.

Eppure molti tra quelli che tentarono l'oltraggio erano le stesse persone che trent'anni prima, osannanti nella Piazza del Quirinale, avevano applaudito un Pio IX benedicente l'Italia. Un pontificato difficile, dove le milizie papaline, da Castelfidardo a Mentana, da Ancona a Porta Pia, con un'alta percentuale di volontari stranieri, si batterono con onore contro le armate di un Regno d'Italia che, ai loro occhi appariva usurpatore del Sacro Trono.

Questi difensori, sbrigativamente considerati mercenari dalla storiografia risorgimentale (la storia è spesso scritta dai vincitori) avrebbero meritato un più equo giudizio, mentre quella Curia, che attorno al Pontefice si adoperava contro ogni principio liberale e di unità, anticipava, non volendo, la fine di un mondo retrico, chiuso ad ogni progresso.

L'imposizione della religione, se non altro per consuetudine, qualche retaggio di reverenziale timore l'aveva pur lasciato in una Roma da poco Capitale di un Paese divenuto, per le circostanze, avverso al clero: infatti, come riportato da un periodico filoclericale del 1873, un Venerdì Santo, in una stretta via di Borgo Pio, un giovane muratore del Settentrione entrò nella bottega del Sor Antonio, droghiere, ed ordinò due etti di salame. Il bottegaio, dopo un momento di incertezza, pronunciò un netto "no!", niente salame nel giorno del Sacrificio di Nostro Signore".

Inutilmente, però, perché di lì a poco, scortato da due guardie di città, il muratore, in forza di legge, ottenne oltre al salame in questione, anche una bella "ciriola". Il Sor Antonio, interdetto ed avvilito, guardò in direzione del Cuppolone ed assaporò il vuoto che spesso c'è dietro la parola libertà.



La benedizione delle truppe papali, san Pietro, 25 aprile 1870



Giugno 1617 (*Anno Santo straordinario*)

A di 14. di Giugno 1617. Papa Paolo concesse un Giubileo come quello dell'Anno Santo a chi digiunava il Mercoledì, Venerdì, et Sabato, et confessato, et comunicato, et facendo qualche elemosina, visitava le Chiese di S. Pietro, et di S. Maria Maggiore, et della Madonna delli Angeli alle Terme, pregandovi Dio per li bisogni della Christianità. Perciò che era già accesa la guerra in diversi luoghi, et soprastava il pericolo di fame, et in alcun loco ancora di peste. Questo Giubileo durò per tre settimane, et il giorno sopradetto

delli 14 di Giugno andò il Papa processionalmente a piedi con tutto il Clero, religiosi, et Cardinali dalla Cappella di Palazzo, et per la piazza di S. Pietro sino dentro alla Chiesa, et a di 16. che fu il Venerdì andò similmente a piedi processionalmente dalla Madonna delli Angeli a Santa Maria Maggiore, et mentre si faceva questa processione si fece un malissimo tempo oscurandosi di nuvole il cielo, et spirando un grandissimo vento, et vento tanto caldo, che pareva vampa di fornace, et con il vento una polvere, che cavava gli occhi alle persone.

da **Giacinto Gigli**, *Diario Romano*

Sandro Bari, *Sul Tevere*

di **Lino Di Stefano**

Autore di saggi in materia storico-ambientale, Sandro Bari racconta la sua Roma da *fiumarolo*

Sandro Bari, l'Autore del libro di cui ci stiamo occupando – *Sul Tevere, Storie e segreti del fiume di Roma* (Edilazio, Roma, dicembre 2016) – non ha bisogno di presentazioni per una serie di ragioni che stiamo per esporre. Innanzitutto, perché egli è un romano di Roma, in secondo luogo, perché è Direttore della Rivista culturale 'Voce Romana' e membro autorevole del Gruppo dei Romanisti.

In terzo luogo, perché è scrittore, saggista, ideatore e conduttore del 'Salotto Romano', infine, perché quasi nessuno meglio di lui conosce la storia di Roma, antica e recente, nonché le tradizioni, i costumi e le consuetudini della 'Città eterna' e, in particolare, le ricche vicende del *flavus Tiber*. Avvenimenti esperiti tutti di persona e fissati sulla carta mediante la redazione di tanti saggi visto che egli si considera, a ragione, un *fiumarolo*, come dimostra *ad abundantiam* nel presente libro.

L'Autore, scrive sempre il termine Tevere con il segno maiuscolo, sia per indicare, son sue parole, "che è il solo e l'unico, anche perché attraversa l'Urbe eterna", sia per rammentare che pure il poeta romanesco Cesare Pascarella usava la lettera grande per determinare il corso d'acqua della Capitale. Ora, che il 'biondo Tevere' meriti tale privilegio è innegabile solo se si pensi, altresì, che lungo le sue rive - dalla fondazione della Città (753 a. C.) in poi – si sono svolti avvenimenti che hanno deciso la storia del mondo.

Sandro Bari, come abbiamo accennato, è non solo un profondo conoscitore del Fiume, ma, come confessa agli inizi del lavoro, ha avuto, fin da ragazzo, "la passione dell'acqua" restando sedotto dai torrenti allorquando si è avventurato, son sempre sue parole, "talvolta anche pericolosamente lungo il loro corso per risalire fino alle sorgenti". Da qui, l'autodefinizione di 'fiumarolo' per ribadire una infatuazione che, per dirla con Padre Dante, "intender non la può chi non la prova".

Entusiasmo, aggiungiamo, concretatosi mediante gite, scorrerie lungo le sponde, nuotate ed escursioni in gommone che, spesso, una volta ormeggiato, preludeva a squisite cene con "le provviste che le nostre ragazze avevano preparato: un paio di grosse bistecche da cuocere sulla griglia, fette di pane casareccio da bruciare, un salame, e su tutto, un fiasco di Valpolicella", come scrive l'Autore. Il quale pone, giustamente, l'accento su quel fascino che non perdona quando, durante la navigazione fluviale e le altre incursioni lungo il fiume, non si possiedono l'accortezza e la prudenza di rispettare le norme e gli accorgimenti senza i quali l'amore per l'acqua può, come spesso accade, trasformarsi in tragedia. Come nel caso di Rosa annegata - durante una festa all'Ambasciata a Palazzo Farnese - dopo che il suo cavallo era scivolato trascinandola nel limo e nei flutti. Ma, il volume di Sandro Bari oltre alla descrizione dei pregi del Fiume è anche un accorato grido di dolore e,



soprattutto, un atto di accusa contro le cosiddette autorità le quali al cospetto dei gravi guasti ambientali non hanno fatto alcunché e perseverano nel far niente per la salvezza del Tevere. Incuria, noncuranza, ignoranza, negligenza e strafottenza, queste solo alcune deficienze dei poteri, nazionali e locali – assommanti a ben diciotto - preposti alla salvaguardia di un Fiume unico al

mondo che purtroppo, per le ragioni suddette, non solo non è più navigabile, come una volta, ma non è neppure più biondo.

Insomma, chiarisce l'Autore, esso "non ha più il caratteristico e millenario colore giallastro, le acque sono verdognole per la predominanza di microvegetazione trasportata": eppure il Fiume una volta era pieno di vita considerate le molteplici opportunità che offriva come, ad esempio, la ricchezza ittica, i mulini, i traghetti e i barconi. Definitivamente scomparsi, questi ultimi, ma patrimonio indimenticabile considerato, osserva ancora Sandro Bari, i periodi di familiari incontri: "giù per le scalette, malsicure nella stagione delle piene, si imbarcavano artisti, poeti, scrittori, intellettuali, registi, galleristi, cantanti e musicisti al solo scopo di ritrovarsi in un luogo magico".

Le varie Associazioni volte alla tutela del Tevere – di 'Roma Tiberina' è Presidente l'Autore – si sono sempre battute e continuano a battersi per la protezione di un patrimonio così celebre come quello del Tevere sulle cui sponde sono accaduti episodi di straordinaria valenza storica.

E, al riguardo, basti ricordare, come fa, adeguatamente l'Autore, la famosa battaglia di Ponte Milvio (312 a. C.) fra Costantino e Massenzio; scontro vinto dal primo, anche se, osserviamo, con lui, la vittoria di quest'ultimo avrebbe, forse, potuto cambiare il corso degli eventi. Egli parla, in proposito, citando Tito Livio, pure della battaglia sul fiume Allia vinta dai Galli Senoni sui Romani, nel 390 a. C., e della conseguenziale conquista della Capitale con l'affermazione del loro capo, Brenno, "*Vae victis*".

Sandro Bari si sofferma, inoltre, su tanti altri argomenti come, per fare sempre un esempio, su tutte le caratteristiche del Fiume – lunghezza, portata, porti, vegetazione, fauna, viadotti, etc. – non senza trattenersi sugli affluenti del Tevere - come l'Aniene con i suoi 99 km., secondo solo alla Nera, a sua volta, con i suoi 126 km. – nonché sui segni distintivi dei cinquantatré ponti sul Tevere.

Completano il pregevole volume del nostro Autore – redatto con singolare chiarezza e pregevole vivacità letteraria – quarantasei illustrazioni a colori dalle quali è facile evincere la bellezza del Tevere, in molti punti offeso, purtroppo, dal degrado e da insediamenti di vagabondi che deturpano la già evidente precarietà dell'*habitat* fluviale. Ambiente meritevole di ben altre attenzioni in una Nazione civile e degna di questo nome.

Le piume del pappagallo

di **Marcella Laudicina**

Il mercatino di Porta Portese era più affollato del solito, quella domenica di aprile. Dopo varie giornate di vento e pioggia, si poteva godere finalmente di una bella giornata di sole, con una lieve brezza. Le persone sciamavano per il mercato, da sole, in coppia, in gruppi, tutte sorridenti e in cerca di curiose novità.

Anche Wanda, una ragazza bionda, ben fatta, sui trent'anni, si aggirava tra le bancarelle del mercato, in cerca di qualcosa di mai visto. La sua attenzione, dopo tanto cercare, fu attratta da un grande pappagallo Ara, giallo e azzurro, dentro una gabbia. Si avvicinò incuriosita e domandò quanto costasse. Il venditore azzardò un prezzo spropositato. Wanda finse indifferenza e disse che aveva domandato solo per semplice curiosità. Ringraziò e fece per andarsene, ma si fermò di scatto e si volse verso la gabbia, non appena sentì gracchiare un "Bongiorno". Wanda, stupita, domandò al venditore se il pappagallo parlasse. Il venditore le rispose che pronunciava qualche parola, insegnatagli dal suo precedente proprietario che l'aveva catturato nella foresta amazzonica. Wanda propose la metà del prezzo e il venditore accettò.

Il pappagallo divenne la *mascotte* del grande negozio di animali di Wanda, in centro. Attorno al trespole di Cico, si radunavano, a ogni ora del giorno, fino a sera, gruppi di persone curiose che cercavano di insegnargli nuove parole. Cico salutava con un "Bongiorno" e poi faceva ridere tutti, sciordinando tutte le parolacce che il precedente proprietario gli aveva insegnato. Il pappagallo aveva fatto incrementare le vendite, con la sua presenza. Wanda viveva da sola nell'appartamento al primo piano. Lì era nata ed era cresciuta, con i suoi genitori, entrambi morti: il padre, quando lei era molto piccola, la madre, da qualche anno. Cico le teneva compagnia. Prima di coricarsi, Wanda sistemava la gabbia con il pappagallo su un tavolino, posto in un angolo della camera da letto. Gli dava da mangiare e da bere, gli carezzava il capino dai bei riflessi verdi, il dorso di un bel colore azzurro cielo, il petto di un giallo intenso e gli sussurrava: "Tesoro...". E Cico, a volte, ripeteva: "Tesoro".

Una sera, dopo che l'ultimo visitatore fu uscito, Cico, anziché fare i soliti ampi giri per il negozio, volò, con decisione, verso l'uscita. Wanda se ne accorse e si precipitò fuori dal negozio. Alzò lo sguardo e vide Cico fare delle ampie ruote su nel cielo e poi scomparire. Wanda dopo un po' rientrò nel negozio, chiuse la saracinesca e salì in casa. Wanda pensò che il suo Cico aveva scelto la libertà e gli augurò in cuor suo che fosse felice e che non gli accadesse nulla di male.

Una domenica mattina, Wanda, dopo una lunga passeggiata per i viali di Villa Borghese, si sedette,

stanca, su una panchina e iniziò a leggere distrattamente una rivista.

Non molto tempo dopo, Wanda vide venire verso di lei, sorridendo, un uomo alto, magro, sui quaranta, con grandi occhi azzurri, baffetti corti e folti capelli neri. La salutò e le chiese gentilmente il permesso di sedersi. Lei, naturalmente, glielo accordò. L'uomo, dopo averla ringraziata, si sedette accanto a lei e, sfilatosi immediatamente dalla tasca della giacca un libro, iniziò a leggerlo, con molto interesse. Wanda lo guardava di sottocchi, mentre fingeva di leggere la rivista. Wanda si accorse che i suoi capelli neri erano un po' ingrigiti alle tempie e che la sua bocca era ben disegnata. Trovò che somigliasse un po' a suo padre, al quale era rimasta molto affezionata. Era decisamente un bell'uomo.

A Wanda piacevano gli uomini maturi. Li preferiva ai suoi coetanei. Le infondevano sicurezza. Ma quelli che aveva conosciuto erano già tutti sposati. Wanda gettò un'occhiata alla mano sinistra di quell'uomo. Si sentì un po' sollevata dal fatto che non avesse la fede. Sebbene sapesse che alcuni uomini, pur essendo sposati, non la indossavano. Mentre cercava di individuare il titolo del libro che quell'uomo stava leggendo, ne vide l'originale segnalibro: due piccole piume colorate. Wanda trasalì nel vederle. Erano uguali a quelle del suo Cico. Fece la sfacciata e domandò all'uomo di quale uccello fossero quelle piume. L'uomo si volse, stupito, verso di lei e le rispose, sorridendo, che non lo sapeva.

Aveva raccolto quelle piume, da terra, poco distante dal luogo dove si trovavano. Wanda, tutta eccitata, replicò che quelle erano sicuramente le piume di un pappagallo brasiliano, il pappagallo Ara, che lei conosceva molto bene, perché ne aveva avuto un esemplare nel suo negozio di animali. Poi, però, un giorno, sfortunatamente, era volato via e non lo aveva più visto. I due, a questo punto, si presentarono e continuarono piacevolmente a parlare. A un tratto, a Wanda sembrò di intravedere, tra i rami di un alto pino, un pappagallo giallo e azzurro...

(racconto tratto da *Percorsi* ed. Zona Contemporanea)



Marcella Morlacchi, *Villa Pamphilj, la facciata*, acquerello

PREMIO DI POESIA PAGINE "GIORGIO BASSANI"

Si è svolta Sabato 4 marzo, a Santa Marinella nel Centro polifunzionale del Comune, la premiazione del Concorso di Poesia bandito da Pagine in ricordo di Giorgio Bassani.

Luciano Lucarini, coadiuvato da Livio Spinelli, docente e storico, e dai Romanisti Sandro Bari e Francesca Di Castro, ha consegnato i premi ai tre vincitori e i riconoscimenti ai primi 50 finalisti selezionati. Erano presenti, in rappresentanza della bella cittadina marinara, alcuni suoi cittadini eminenti: il sen. Domenico Fisichella, il vicesindaco arch. Raffaele Bronzolino, il prof. Livio Spinelli, docente e stimato saggista storico. La bella cerimonia ha avuto luogo nell'accogliente nuovo Centro polifunzionale del Comune, dotato di sala convegni e di Biblioteca. Molti i partecipanti alla cerimonia, intervenuti da molte regioni d'Italia (Lazio, Campania, Toscana, Umbria, Marche ecc) tra i più di mille partecipanti al Concorso che distribuiva premi per circa 5000 Euro di valore. La qualificata Giuria composta da critici, letterati e saggisti ha assegnato il primo premio (700 Euro) ad Armando Bettozzi di Bettona, il secondo (300 Euro) a Stefania Ferrajolo di Pisa, il terzo (100 Euro) a Irene Previti Flesca di Roma.

Commento della Giuria

Nella scelta del tutto autonoma dei giurati si è rivelata una tendenza evidente nella preferenza di poesie schiette, essenziali. Un ritorno a un classicismo di forma e di contenuti dove le parole diventano necessarie e spoglie, i contenuti immediati, il messaggio chiaro. D'altra parte le 50 poesie finaliste si distinguono proprio per un carattere che le accomuna: il desiderio della comunicazione diretta, dell'esigenza di mettersi a nudo. La necessità di raccontarsi, ma in maniera piana, senza artefatti o originalità ricercate nell'uso delle parole o nella scelta formale del verso.

Il senso generale che ne deriva è della necessità che la poesia torni ad essere in pieno il linguaggio dell'anima capace di tradurre in versi il proprio segreto fluire di sentimenti, ma soprattutto torni ad essere voce limpida capace di unire, vera messaggera tra la gente di quei valori oggi più che mai in pericolo.

Pubblichiamo, nelle colonne che seguono, alcune poesie dei vincitori e dei migliori classificati.

Motivazione della Giuria per il I° classificato

"Strada maestra per trasmettere emozioni è la poesia di Armando Bettozzi, che sa comunicare una sofferta malinconia, il senso del tempo che scorre inarrestabile. La tenerezza è nei ricordi, nella memoria di luoghi nati e di borghi lontani. Eppure nella solitudine che trafigge l'uomo, il canto del poeta non è solo invocazione o nostalgia, ma anche certezza in una primavera di là da venire, che a volte diventa vera preghiera. Uno sprone a non abbandonare la speranza nell'Uomo e nei suoi valori."

[Red.]

Armando Bettozzi (I premio)

Nell'ultimo scampolo del tempo concesso

Nell'ultimo scampolo del tempo concesso
dimentico sarò delle mie cose:

più in alto salirò...

Raggiungerò una vetta, la più alta
dove vedere lontano, oltre il lontano...
oltre le sorgenti.

Vedrò quanto soffrire va scorrendo
come fiume che in piena solca il mondo.

Vedrò la pena, come mai l'ho vista,
cogli occhi girati dal disgusto...

Se sentirò una colpa, sarà un segno
della clemenza di Dio...del suo perdono.

Questo io spero: di sciogliermi in un pianto
ed annegare nella commozione...

Oltre quel velo che avrò davanti agli occhi,
vedrò più chiaro e guarderò anche il sole
senza esserne ferito...così purificato.

Non negarmelo, Dio, ma concedimelo
quell'ultimo scampolo di tempo
per chiedere perdono.

Poesia

Solletica 'l verso come carezza
di mano di velluto rivestita
atta a spalmar piacere,
com'è il fluir suo dall'anima alla mente,
ed alla vista e al suono.

E nel trainar l'un l'altro,
una catena forman di parole
a dir di sensazioni in libertà
profusa di sensibili armonie.

Sauro

Sauro, ancor ier, di razza, sono stato,
ché qual torrente, in sen, forte scrosciava...
e defluisce, or, come ruscello,
il magma lapillante ed infuocato.

L'azzurro - sol - oltre ogni nembo scuro
veder m'era concesso...

Non come adesso, all'ombra dei ricordi,
col ciel che a volte pesa, ed è macigno.

Ma se mi destò,
sauro ancor sono, e son leone
e soffio via ogni nube e sol d'azzurro
l'amor che non s'è spento, ancor mi cinge.

E d'armonie m'accendo, e l'universo
a un galoppar cotale si ridesta
e in coppa di cristallo quel che resta
insiem beviam io e lei ...ed è ancor festa.

Stefania Ferrajolo (II premio)***I bottoni interni alla mia giacca***

Sublimato in cristalli è il mio passato
che ho cucito con estrema cura
all'interno della mia giacca scura
di migrante in cerca di bellezza.

È un tesoro che mi porto addosso
celato agli altrui avidi occhi
che mi regala quel sorriso vago
della certezza che tutto è stato
come Dio ha per me desiderato.

C'è il rubino rosso del suo amore
il topazio della mia famiglia
dei chiari maestri lo zaffiro blu
le due rosette delle mie figlie
della terra Toscana lo smeraldo.

Li tengo lì e, quando mi è impedito
rimirarli, liasto ad occhi chiusi:
mi distende le labbra la letizia.

La felicità è una fontana

La felicità è una fontana
che zampilla in un giardino ascoso.
Rapisce i sensi e l'intelletto vuota,
non gioia né bellezza né piacere,
solo attimi di pura eternità.

Io e l'albero in giardino

Dopo tante parole
ci guardiamo sfiniti
da stagioni malate:
buchi nel tuo fogliame
buchi nei miei pensieri.

Quest'acquoso celeste
va sbavando nell'aria
lingue calde di afa
che addormentan le membra.

Grandi assenti gli uccelli
d'ogni taglia e misura.

Tornerà la Bellezza
e noi due ci saremo
ad accoglierla ancora.



Ada Castellani, *Nel bosco, acquarello*

Irene Previti Flesca (III premio)***Lungo il greto del fiume***

Attendo silenziosa
lungo quel greto del fiume dove nacqui.
Adagiata dalle lacrime di mia Madre
crebbi sola.

Il fiume è stato il mio conforto
le mie paure, i miei sogni.
Oggi sono Donna come mia Madre
di lacrime cosparsa.

Ti ho cercato ovunque

Ti ho cercato ovunque
lungo le rive del mare
lontano dagli occhi indecisi
dietro le finestre ingiallite
di una vita appesa.
Ho cercato ovunque il tuo volto
i tuoi occhi
ed ora che sono sotto
l'albero del gelso mai fiorito
ti scopro inerme
dinanzi il mio amore per te.
Ho cercato ovunque il tuo sguardo
schivo, impaurito
e mi hai persa
dietro le finestre ingiallita della tua vita sospesa.

Voglio

Non sono sazia,
Ancora!
Voglio vivere
ogni granello
- del cuore della gente -
assaporarne
le timide paure.
Sorridere teneramente
(perché no!)
al mutar del mio volto.
Voglio vivere
passioni abbandonate,
cullare
del nemico,
lo sguardo
dell'amico,
l'Amore.
Voglio vivere
dell'umana ignoranza,
stracciarne la strada
per poi
inventare sentieri
nelle cui viscere
soffiare
petali rose
ancora non conosciuti.
Voglio vivere di questo
voglio vivere così!

Se, mai

Se mai riavessi il mio volto levigato di fanciulla
 il bello aspetto, il muscolo scattante
 non vorrei indietro di quella età
 timori e colpe, angosce e insicurezze
 che hanno ritmato, lacerato i giorni
 degli anni – spensierati? dell'età, più bella? –
 A volte, sciupati torturati,
 passati ad ubbidire e a subire
 ad ingaggiar doveri
 a celare nei silenzi frustrazioni
 inadeguata ai compiti assegnati
 a vergognarmi di non saper – chi sono –

Se mai riavessi quella amata perché sofferta gioventù
 direi – No, grazie –
 Voto per questa età quella dai trenta in su
 e poi più su, che mi riporta giù
 a calpestar sentieri cercando luce nell'intricata giungla
 a camminare in basso a testa alta
 ora che vado orgogliosa di quanto sia sapiente aver coraggio:
 accettare con pietà la mia pochezza

Luciana Vasile***Verso Oriente***

Infilo il lato orientale della chiesa,
 sempre più fresco o gelato.
 Il prete chiuderà, tra breve,
 il sermone del ricreativo estivo.
 Fantastico un dislocamento senza precedenti
 che di me faccia perder le tracce
 fino al dubbio
 circa la mia esistenza reale.

Massimo Rossi***Geometria***

Angolo
 qui e ovunque,
 dove gronda il sole in un tonfo d'ombra
 nido di segrete parole
 margine scuro di una bocca serrata.
 Retta
 ora e sempre,
 quando un dolore trafigge e non si arresta
 filo teso nel nulla
 raggio di stella tra le ciglia socchiuse.
 Curva
 per chi è vivo,
 respiro profondo che solleva il mare
 se c'è una carezza
 e vasto scivola il vento
 su dune deserte.
 Punto
 e ancora accapo.
 Mistero ultimo nel cuore di un uomo.

Antonella Felici***Notturmo in macchie d'inchiostro***

Provo a squarciare il velo di pianto che offusca i miei ricordi
 e scopro il suono pacato e breve della tua voce a scompigliarmi
 i capelli in una sera d'estate
 i tuoi silenzi colorati di grilli e cicale
 e stelle marine a vegliare il tuo sonno
 le tue amorevoli battaglie contro le tante ingiuste
 guerre della vita
 la tua presenza discreta nel cinguettare mattutino
 della nostra campagna.
 Perdonami papà se oggi i miei argini
 ingoiati da troppe lacrime rotte
 urlano un dolore di cuore amputato.
 Perdonami ma pur di averti accanto
 rinnegherei il sole, la luna e schiaccerei l'ultimo cioccolatino
 che per te ho conservato.
 Continuerò ad aspettarti come da bambina
 contando le auto che si succedono lungo la strada.
 Proverò a cercarti in quel remoto angolo di eterno orizzonte
 nascosto sotto il mio cuscino nel nero inchiostro della notte
 che tu mi hai insegnato a diluire ed amare.

Silvia Guglielmi***Cacciatore e crudeltà***

Lo vedi che s'abbarda
 manco fusse p'annà in guera,
 e in st'anima gueriera,
 na brama e un obbiettivo:
 fa sua la più indifesa
 creatura de sta tera.

E anniscosto in d'un capanno,
 ringuattato in d'un infratto,
 camuffato lungo un fosso,
 d'improvviso, steso er braccio,
 chiuso l'occhio,
 stretto er dito sur grilletto,
 parte un corpo, secco un botto,

ch'è un verdetto de condanna,
 consumata senza appello,
 mentre er cane già de punta
 segue er volo a scapicollo
 che strapiomba senza vita
 spiaccicannose per tera.

Ma tu vall'a penzà,
 che la felicità d'un cacciatore
 è ner vedé che un cinico de piume:
 viè giù de quarto, scaracolla e more.

Franco Cimarelli (Tebro)***Italiani***

Orfani di Enrico Mattei e di Pier Paolo Pasolini
 ci parliamo addosso l'onnipensabile
 sappiamo far meglio che schiacciare formiche?

Salvatore Casuccio

A me stesso

E quando tutto poi sarà finito,
e più di te nel mondo resta nulla,
chi potrà dir che sia giammai esistito
il tuo corpo, o non sia morto in culla?

L'uomo è niente; e il poi è tutto un mito.
Oltre la morte, che te e tutto annulla,
niente c'è di bello e al cor gradito,
più niente c'è, che in vita ti trastulla.

Quante volte! pensando al tuo destino,
ti figuri gloria ed alti onori;
che poi inseguì lungo il tuo cammino!

E t'illudi che, forse, più non muori.
Sorge il sole dell'ultimo mattino:
di te una tomba resta, e pochi fiori.

Massimo Bisceglia*Napul'è, per noi*

La voce di Carla
in vocalizzi tenuti sul filo
esonda da Napoli alta,
dal Vomero, da San Martino,
si rende partenopea,
scende e si spande
si infila occhieggiando
in vicoli antichi
a raccogliere richiami
scambiati da finestre aperte
dai bassi a spicchi di cielo
e poi scivola al mare
ad abbracciare le isole
sedute nel golfo
e nascondere il viso ridendo
in quell'azzurro antico
che l'accoglie
innocente.

Guglielmo Carretti*Artù*

Ti pensavo immortale
ed eri vecchio e stanco.
Indipendente
cocciuto
altero e dignitoso
fiero e dolce
cane ribelle.
Il mio pezzo di vita
che scompare
nell'ultima carezza.

Lucilla Lazzarini*Il grano è verde*

Se tu apparissi un giorno sulla soglia
di questa casa che fiorisce ancora
di semi che insieme vi gettammo
se tu apparissi ti direi di entrare
- non è necessario parlare -
e t'offrirei un tè prezioso
Ceylon, fiori d'arancio e biancospino
solo le tazze a rammentare
un regalo di nozze, un'alba in giardino,
il nostro bambino a sorprenderci
innamorati.
No, il pianoforte non c'è più
ma nemmeno il rancore, la paura
quel groviglio insano
che m'impediva di prenderti per mano.
Puoi venire adesso, il grano è verde
ma tra le spighe silenziose occhieggia
una promessa di papaveri.

Verdiana Maggiorelli*SMS*

Messaggi...
si richiamano insistenti
come lucciole tra verdi boschi
infiammano candele
di un motore da riavviare
alimentano passioni ormai sopite
risvegliano stagioni morte
innaffiano di vita fiori
lasciati ad essiccare.

Paola Mastandrea*Eva donna*

Sotto le verdi foglie
di un albero di vita,
sorgevi come raggio
profonda di mistero.
Benedetto, il latte
che sgorga dal tuo seno
e irroro dolce, puro,
le vene di tuo figlio.

Tu, tenera e giocosa;
tu, che sussurri, che ardi,
accendi, scaldi e ricrei
il vivere del tuo uomo.

Tu, che hai attraversato
il tempo buio gelato
e impetuosa vai avanti
sulla via del futuro.

Tu, che ami il focolare;
tu, che sublimi il mondo;
dolce donna, chi sei?
Donna eterna musa...

Maria Pedullà

PAGINE DI POESIA

ROMA CAPOCCIA

Rossella che arimiri la Barcaccia,
sbrigannote a salì la scalinata,
in cima t'aritrovi a l'improvviso
davanti a te la Trinità de' Monti.
T'affacci e sotto poi te se spalanca,
'na granne meravigia: Roma eterna!
'Na serie de basiliche e funtane,
che toje er fiato a tutti, sarvognuno.
E quanno che poi soneno campane,
te pare de stà 'n cèlo pe davvero.
Si aspetti poi la notte sur loggiato,
te godi 'no spettacolo de luci
e allora tu capischi perché Roma
è la Capoccia de 'sto monno infame!

Vincenzo Antonucci (er Monticiano)

*Scritta dar "Monticiano" papà de Rossella perché
lui La portava sempre in machina a véde Roma.
Ciao Rossè! (24 gennaio 2017)*

Grazie ar Signore

Grazie ar Signore, all'arberello
diventa tutto miele, tutto bono,
tutto cambia er vorto, se fa bello,
ognuno su la mano porta 'n dono.

'Na madre è più felice d'esse madre,
a 'n povero Pierrò somija er monno,
puro chi nu lo è se sente padre,
ma 'n po' de neve niente fa rotonno.

Mentre la fame sta abbajà cor cane
'na lacrima de 'n vecchio che sta solo
se va a posà su 'n mozzico de pane.

Se l'omo nun visesse ner inganno,
la speranza che oggi spicca 'r volo
nu sbatterebbe ar muro tutto l'anno.

Gaetano Camillo

Incantesimo

Una notte d'amore
sulla riva del mare,
cullati dalla sua melodia
al chiaror della luna,
sotto un cielo
ricamato di stelle,
baciati dal vento,
con te accanto,
e sopra di noi l'Altissimo.

Lucio Melilli

Tre bimbi

Tre bimbi
questo dì
mi son trovata:
erano a piedi nudi
sulla sabbia bagnata.
Il bimbo cercava il sole
in una nube sfrangiata
e una scintilla di luce
infine egli trovava
che brillò tra le ciglia
dei suoi grandi occhi neri;
la sorellina
guardava con occhi seri
la paletta e il cestello
che la mamma aveva portato
per costruire un castello fatato.
La più piccola, la più fortunata
dormiva tra le braccia
amorevoli del nonno
e sorrideva, beata.

Anna Maria Bonamore

Er castrato

Ho visto 'n castrato annà ar macello:
se dimenava,
se contorceva tutto,
e fremeva che 'nun s'era ribellato:
nun ha potuto godé de la sua giovinezza!...
e pareva capì che l'avrebbero ammazzato!

... Così me sembri te
che, a quarant'anni, pare che t'hanno condannato
a esse 'na bestia già morente:
senza 'n carattere, sconfitto, reticente.
Che passa er tempo a rimpiegne ciò ch'è stato
e nun cià avuto mai er coraggio de fà niente.

Serenella Decio

Quel bacio che tanto sospiro

Quel bacio che tanto sospiro...
dolci labbra di mare
salate d'amore puro...
onde di te percuotono l'anima
mi tuffo ogni volta sul corpo tuo
affondo di te ogni tua passione...
mare che di ricordi ci hai lasciato
ad ogni tramonto parlerò di te...
con quei colori scriverò di noi.

Claudio Cama

Metamorfosi

Nun ne poteva più
 de marmi, de colonne,
 de probbrei de curia e de governo
 er Papa Giulio III,
 così, quanno smontava dar lavoro,
 pe su' maggior conforto,
 saliva su la barca padronale
 ch'era la mejo nave crericale
 che l'aspettava ar porto piccoletto
 sott'a Castello.
 Poi adacio arisaliva la corente
 inzino a 'na rivetta
 de sott'a la chiesetta
 de Sant'Andrea –
 Vignola je l'aveva costruita
 a scioje er voto
 p'esse scampato a li lanzichenecchi
 ner millecinquacentosette,
 quanno messero Roma a fero e foco.
 Doppo d'esse sbarcato,
 er Papa camminava
 sott'a 'n gran pergolato profumato
 e, doppo attraversata la Flaminia,
 pijava pe la Via dell'Arco Scuro
 e se trovava a casa –
 la Villa costruita manc'a dillo
 da Jacopo er Vignola, l'architetto,
 tra funtane, ninfei, siepi de bosso,
 e boschi alegri de voli e de canti.
 Quasi cinquecent'anni sò passati
 e Via dell'Arco Scuro è diventata
 la Via de Villa Giulia,
 l'Arco l'hanno spostato, e mó sta Villa
 è 'n gran moseo unico ar monno
 pieno de gente a naso pe l'inzù,
 e Sant'Andrea sta a fà la sentinella
 a 'gni tranve che ariva a Ponte Mollo
 da Piazzale Flaminio.
 Si cacci er braccio for dar finestrino,
 lo pòi puro toccà, ma lassa stà
 ché la mano te se fa nera nera
 pe li fumi de sta gran civiltà.
Sic transit gloria mundi, Santità!

Antonietta Castelli**La rosa**

Svolano uccellini dal nido.
 Le mani d'amanti si trovano.
 Labbra aderiscono.
 Il dopocena è deciso,
 ma a cena ti dono una rosa

Valerio Blanco y Pinol**Lente soluzioni opaline**

Ci sono nuove stelle in cielo
 ed io da un selvatico melo
 traguardo le ombre dei rami
 canto alla luna "rimani!"

Mi sento disfare un ordito
 o tranciare di netto un cucito
 non avendo alcuna intenzione
 o conseguenza d'azione!

Traguardo il povero melo
 preso da rampicanti furtivi
 coperto di bacche spinose di more
 comprendo una lezione d'amore.

Chi ama avviluppa e schianta i percorsi
 sovrappone i suoi frutti a quelli selvaggi invasivi
 mentre la luna appronta lente stagioni estive
 con fantasmi di soluzioni opaline.

Giuseppe Cataldi**Certezze**(trad. da William Shakespeare, *Sonnet 116*)

Se il legame si scopre trasformato,
 o svanisce perché è lontano al cuore,
 o al venir d'un intralcio complicato
 non resiste, l'amore non è amore.

Se si tiene all'amore con vigore
 nella tempesta avanza e tira dritto.
 È la stella che al viaggio dà valore
 benché sappia la fine del tragitto.

Se pure il tempo passa e zitto zitto
 un oggi è già uno ieri sorpassato,
 l'amore non può essere sconfitto,

impavido resiste al suo passato.
 Se sto in errore e mi sarà provato,
 non ho scritto e nessuno ha mai amato.

Leone Antenone (Scartaccia)**Lusinghe**

Ha mille lusinghe il fiume,
 canzoni che chiamano il coro.
 Mi strizzano l'occhio i volti
 in sogghigni di onde non mie.
 Lo lascio sbracciarsi nel mare,
 rinascere in pioggia di bolle
 perdute nell'azzurro di un filo
 di voce di vento. E pettino l'acqua
 con passo leggero. O forse
 m'illudo soltanto nel lento respirare
 che sa di sorgente.

Lilia Slomp Ferrari

Quando non ci sarò più

Quando non ci sarò più
 i fiori continueranno a sbocciare
 il vento a correre tra le montagne e le città di pietra
 e l'onda a cantare l'antica canzone
 d'amore del mare per la terra.
 Quando non ci sarò più
 tutto sarà come ora.
 Si perderà il ricordo di me
 anche nei miei cari
 in quelli che ho amato
 e che forse mi hanno amato.
 Nulla resterà perché la vita continua
 e l'illusione che quanto hai scritto
 o fatto nel corso della tua vita
 si scontra con quanto viene fatto dalla vita stessa di altri.
 Così come è accaduto a me,
 con quelli che mi hanno preceduto,
 si sovrapporrà il nuovo presente al passato.
 Delle molte cose fatte,
 durante una vita,
 come conservare la bellezza,
 tutelare gli infelici,
 assistere chi ha bisogno,
 scrivere d'amore e di natura
 o portare il tuo senso di libertà,
 nel tuo quotidiano operare,
 si perderà il ricordo
 se non ci sarà un atto d'amore a ricordare.

Emmanuele Francesco Maria Emanuele***Da padre in figlio***

Mio padre sul ponte mi parla
 la sera al tramonto d'estate
 Non un giorno ma in eterno
 mi parla
 non lui
 ma è il tempo che parla per lui:
 l'Affetto degli Avi
 la Santità della Casa
 la Famiglia che unisce...
 Parole e Tramonti.
 Anch'io vorrò essere il viola e il turchino
 d'un'emozione riflessa
 nelle acque d'argento del fiume
 un'eterna sera di giugno
 quell'oro soffuso
 trapunto di grida di rondine...
 un'emozione che passa
 e ci unisce
 da padre in figlio,
 un abbraccio sul ponte
 il bacio della sera.

Francesca Di Castro***La strada***

È tardi
 sfilano gli alberi
 lungo questa strada,
 strada
 da me tanto
 temuta,
 strada di vento
 di pioggia
 di pianto.
 Ed è qui
 in questo buio
 in questa notte
 rivivo la mia vita.
 "La speranza"
 "il senso"

Lucia Lo Re***Terremoto***

Eravamo già niente
 e credevamo di avere ancora tutto.
 Che strano il nostro gioco
 di sfinirci a rincorrerci, a cercarci
 mentre che in noi non sapevamo più credere
 Forse già da tanto tempo
 era crollato tutto quanto intorno
 a volte una sensazione di polvere
 ci offuscava il respiro
 e noi ad innaffiare i vasi
 con quei fiori ormai pallidi
 e noi a comperare luminarie
 per una festa acre e senza senso.
 Forse era tempo di prendere coscienza
 che bisognava ricominciare altrove
 piantare puntelli
 sollevare arazzi
 guardare indietro
 e dire basta al crollo
 a quel franare lento di macerie.

Anna Manna***Pensieri allo specchio***

Strada venata di azzurro
 cosparsa di polvere d'oro
 disegnata con l'arco perfetto della fronte
 Mi conducevi alla stanza
 segreta della gioia
 stanza senza pareti né tetto
 cambiava sempre d'aspetto
 il cui ingresso talvolta
 rimaneva celato dinanzi a una fronte
 specchio di nebbiosi pensieri
 Strada lastricata di bianco
 incisa da corrugate linee
 disegnata con l'arco perfetto
 di un sopracciglio alzato
 e dell'altro abbassato

Eleonora Sciara

Er primo maggio è ancora la festa dei lavoratori?

“Lavoratori tutti all’arrembaggio!”
strillava ‘n operaio ‘n canottiera
“È festa pe’ noi tutti. È er primo maggio!”
Io me lo guardo e dico “Bonasera!”

Chi porti ‘n piazza? Gente de passaggio?
Pe’ tanti, ormai er lavoro è ‘na chimera,
e nun è più ‘na festa, ma ‘n miraggio.
Che te voi celebra’? Va ‘n piazza e spera!”

Lui me rispose “Sì, forse hai ragione.
Ma quelli della mia generazione
ciavemo avuto ‘n testa l’ideale.”

Io je risponno: “Beh, c’è annata male,
er primo maggio ‘n piazza, stanne certo,
la gente verrà solo pe’ er concerto!”

Claudio Fiorentini***Fasse fori...***

È solo un atto de vijaccheria
buttasse giù, così, falla finita,
distruggenno er ber dono de la vita,
che Dio cià dato, pe frullallo via.

Si semo qui a giocasse sta partita,
è perché Lui cià detto “così sia”
ner nasce a casa o dentro ‘na corsia,
da ‘na madre che nun s’è mai pentita.

E pe sto Padreterno che cià fatto,
che se pò vive in Tera a modo nostro.
Ma sur “quanto” nun ce sarà mai un patto!

La regola, da quanno esiste er Monno,
nun se cambia co mille “paternostro”,
neppure mentre scoppia er finimonno!

er novo Pasquino***Riaddrizzo er monno***

Ce penzo, ce ripenzo e nun me piace
‘sto monno indò va tutto all’incontrario:
chi arubba è dritto e puro mijonario,
lo scemo è chi a rubbà nun è capace.

La vita pare bella ma è un carvario
e invece de godè su la bambace
ce tocca sta cor culo su la brace
pe via der sòrdo: er bene più primario.

Ognuno se cortiva l’orticello
pe la paura d’esse un disgraziato
schiaccianno come un vermine er “fratello”.

Pe questo io farebbe un quarantotto
e p’addrizzà sto monno ariggirato...
appiccherebbe tutti a testasotto.

Alessandro Valentini***Contadino, scarpe grosse e cervello fino***

Un contadino che s’era fissato
d’avecce un cervellone da scenziato,
penzò: “La crusche piace a li galline
ma la crusche, signò, coste quadrine.

La segature è idendica a la crusche
e tando la gallina nun capische...
Mò je la bagne e si la magnerranne
sarò ricche sfunnate drent’un’anne.”

E così fece. Tutte le galline
magnarono paletti e traversine
tritrate dar burino intelligente
che in fonno in fonno, nun capiva gnente

perché, doppo d’un mese, er poro fregno
se vidde presentà l’ova... de legno!

Renato Merlino***Amo la vita***

Nun so si è un peggio: nun me sento solo
ma come una sardina immezzo a un banco.
Amo le gran città, li viali, er branco
de chi gira a cercasse e me ce addolo.

Er mare de la vita cià, in me, un molo
dove c’è attracco pe chi è triste e stanco;
trovo azzecato de chiamamme Franco:
tratto bucia e buciardi còr mazzolo.

Duramo quanto basta su sta tera
p’addoperasse uniti e pe lottà
ner fà fiori ‘na nova primavera:

c’è in tutti un “chicco bònno” de divino
da dedicà all’insieme e pe cambià
l’acqua sciota che semo, in pane e vino.

Franco Paolucci***Numa Pompilio***

Ce fu un anno brutto e da interregno
cor popolo che ‘n stava drento l’oro.
Così, li senatori: - I fatti loro
ce stanno a còre. - Presero l’impegno

d’elegge un re che fosse puro un fregno
ne le mano dei principi der Foro
e appoggiatolo questo lavoro,
se parteggiò mejo pe’ ‘sto disegno

de legge. Salutò Numa Pompijo
er popolo puranco si Latino,
però sempre fijol de Lupa fijo.

Có l’avvortoi in Celo e cor bastone,
s’incoronò ‘r seconno réne inzino
seconno er rito de la religione.

Marco Biavati

I purét

I purét a la luș de sôl
 ch'i şlônga al su mên sprêdi
 cun j'ôcc ch'i piênz.
 I purét int i cantôn bur dal zitê
 scansé da tót c'm'è chên.
 I purét ch'i zérca un cócc
 par pasêi al su nôt frêdi.
 I purét ch'j'arméscla int j'avênz
 dal têvli grâsi.
 I purét butè in s 'na strê
 da j'intarés ad quèi ch'i cmènda.
 I purét che tót i dè
 a incuntrèn 's la strê
 cun al bisàc vùti
 mo pìn ad dignitê.

Augusto Muratori - Imola (Bo)**I poveri**

I poveri alla luce del sole/che tendono le loro mani disperate/con gli occhi che piangono./I poveri negli angoli bui delle città/scansati da tutti come cani./I poveri che cercano un rifugio/per rascorrervi le loro notti gelide./I poveri che frugano fra gli avanzi delle tavole ricche./I poveri gettati sulla strada/dai profitti dei potenti./I poveri che incontriamo per strada ogni giorno/con le tasche vuote/ma colmi di dignità.

La ricetta della felicità

Prendete un recipiente e riempitelo di gioia,
 aggiungete la leggerezza e squagliate i pensieri,
 rompete il guscio dell'orgoglio
 e fate scendere il tuorlo ricco di bontà,
 dopo di che aggiungete un pizzico di follia
 e una manciata di sorrisi;

mescolate il tutto molto lentamente
 assaporando l'aroma della vita,
 grattugiate con attenzione la malizia
 così da ottenere granelli di tenerezza,
 aggiungete due o tre cucchiaini di armonia
 così da ammorbidire la timidezza;

continue a mescolare con in mano la speranza
 e infornate il tutto nel cuore già caldo,
 controllate di tanto in tanto con un pizzico di sorpresa,
 ed ecco a voi la felicità,
 dov'è consigliabile aggiungere una cascata di sogni
 e tante goccioline di meraviglia.

Simone Visalli**Mario Pedicini, *Da Arpaïse al Carso* - Ippolito Donisi**

Nell'ambito delle celebrazioni per il Centenario della I Guerra Mondiale viene pubblicato questo libro, che è storia di un soldato e insieme della sua famiglia, della sua gente. Ippolito Donisi è solo uno delle centinaia di migliaia di nostri caduti in quella guerra nuova e spietata. È uno dei tanti del suo paese, della sua terra, del Sud, dell'Italia: un nome come gli altri, ricordato nel monumento che Arpaïse ha dedicato ai suoi 29 concittadini caduti insieme a lui, citato nella lapide che a Roma è murata nel Palazzo di piazza San Macuto, già sede del Ministero delle PP.TT. scolpito nella memoria dei suoi familiari. Ma il giornalista sannita Mario Pedicini ha con pazienza ricostruito fin dalle origini la storia della famiglia Donisi, di questo ragazzo ventiduenne partito, giovane sergente, per una guerra lontana e caduto durante

un'azione alla quale non avrebbe dovuto partecipare perché ammalato. Ha descritto le peripezie del ritrovamento del suo corpo, della prima sepoltura in una frazione goriziana, il recupero e la sistemazione nel Sacrario dei Caduti del Cimitero di Benevento, la concessione della Medaglia d'Argento. Una storia che dura molti anni, nei quali si intersecano anche le vicende del paese, della famiglia, dei politici, degli amministratori: il tutto è corredato da rare fotografie e da documenti inediti. La ricchissima documentazione, indispensabile per la compilazione di questo libro, è stata fornita da Renato La Peccerella, nipote di Ippolito, custode attento delle preziose memorie familiari. Esempio evidente di come gli archivi di famiglia permettano la stesura delle ricostruzioni storiche e consentano di non dimenticare, di tenere stretti nella memoria gli affetti e i ricordi, di immortalare atti eroici, altrimenti destinati a restare sepolti come i loro protagonisti.

*(Ed. Realtà Sannita, 2015)***Sandro Bari**